

Letizia LEVITI

Caraitali@

DALLE MISSIONI ALL'ESTERO
I NOSTRI SOLDATI RACCONTANO

Hanno collaborato:

Coordinamento editoriale:

Luigino Cerbo

Progetto e elaborazione grafica:

Ubaldo Russo

Revisione testi:

Annarita Laurenzi



Direttore Responsabile

Marco Ciampini

© 2011

Proprietà letteraria artistica
e scientifica riservata

Finito di stampare Febbraio 2011
dalla Grafica Pontina s.r.l. - Pomezia

Indice

- 7 *E-mail On. Ignazio La Russa*
Ministro della Difesa
- 8 *Presentazione del Capo di Stato Maggiore dell'Esercito*
Gen. C.A. Giuseppe Valotto
- 10 *Introduzione*
Dottoressa Letizia Leviti
- 12 *Le Operazioni in Afghanistan*
Gen. D. Giorgio Battisti
- 34 *E-mail testimonianza Afghanistan*
Dottoressa Letizia Leviti
- 78 *Le campagne militari odierne*
Gen. D. Danilo Errico
- 102 *Libano*
Dottoressa Letizia Leviti
- 104 *Una notte d'agosto a Naqoura*
Gen. C.A. Claudio Graziano
- 116 *E-mail testimonianza Libano*
Dottoressa Letizia Leviti
- 150 *Conclusioni*
Gen. B. Marco Ciampini
Direttore "Rivista Militare"



La storia ci ha tramandato le lettere che i soldati dal fronte inviavano alle proprie famiglie: pagine cariche di emozioni, di sentimenti, di nostalgia e di ricordi, pagine nelle quali i ragazzi in grigio verde, tra i pericoli e le sofferenze spesso cercavano di trasmettere serenità ai propri cari.

Ebbene, questo libro nasce proprio da una raccolta di messaggi personali che i nostri militari, ragazzi e ragazze in uniforme, impegnati nelle missioni internazionali di pace e di sicurezza, hanno inviato ai propri cari.

Un tempo avrebbero scritto una lettera con carta e penna, adesso usano la posta elettronica: la pagina non è più un foglio bianco ma il monitor del computer; la penna è sostituita dai tasti e l'immediatezza di una mail consente di accorciare le distanze, aiuta a sentirsi più vicini a casa. Entra nelle case della fidanzata, dell'amico, della madre per sentirsi ancora più vicini ai propri affetti.

Sono cambiate le tecnologie, ma la parola scritta resta il mezzo più autentico per avvicinarsi ai propri familiari, a chi si vuole bene, forse anche a sé stessi.

Dalle confidenze, dai pensieri, dalle emozioni contenute in queste mail, emerge l'aspetto più umano di chi indossa l'uniforme, l'altra faccia dei Teatri operativi. È il lato della medaglia fatto di quotidianità, nel quale si racchiudono ansie e sincera nostalgia, ma è anche un lato fatto di orgoglio per il lavoro svolto in aiuto di popolazioni che vivono sulla propria pelle l'orrore della guerra, del terrorismo, della disperazione.

Certo, tutti noi vorremmo che queste missioni finissero presto e con pieno successo. L'esperienza ci ha però insegnato che le missioni di pace richiedono un tempo non breve per raggiungere gli obiettivi prefissati. Allo stesso tempo, il terrorismo, che costituisce davvero la nuova vera minaccia alla stabilità internazionale, rappresenta un nemico subdolo, difficile da sconfiggere. Anche per questo i nostri volontari sono dispiegati negli angoli più remoti del mondo, dai caposaldi di Bala Murghab, alle acque del golfo di Aden, per finire sui posti di osservazione dei baschi blu lungo le colline tra Israele ed il Libano: per tenere il terrorismo lontano dalle nostre case.

Si tratta di un impegno, come anche recentemente ricordato dal Presidente della Repubblica, assolutamente in linea con il dettato costituzionale, del quale siamo grati ai nostri ragazzi e alle nostre ragazze in uniforme. Anche a quelli che lo sono solo nel cuore e nello spirito, perché qualche capello bianco ne tradisce l'età.

Vent'anni or sono, in pochi avrebbero sostenuto la necessità di inviare i soldati italiani in Teatri lontani dal territorio nazionale: oggi lo consideriamo normale, doveroso, in risposta alle crescenti minacce terroristiche che attentano alla nostra sicurezza. Minacce alle quali i nostri Contingenti continuano a dover far fronte, dando il meglio della loro preparazione professionale.

Questo libro è dunque un altro modo per dire grazie ai nostri militari, di ogni ordine e grado, ai quali tutta l'Italia guarda con fierezza ed orgoglio per il coraggio, i sacrifici, la determinazione di cui essi esprimono chiara prova e che fa onore alla nostra Patria e alle nostre tradizioni militari.

A tutti i lettori di questo libro, va infine il mio augurio più fervido e sincero di un felice 2011. Un augurio che estendo, anche in questa sede, a tutti i miei soldati in missione che passeranno le feste di fine anno lontano da casa, a vigilare affinché noi, qui in Italia, possiamo trascorrere giornate serene con i nostri cari.

*Grazie Ragazzi!
Ignazio La Russa*

Presentazione

Cari Lettori,

è con vivo piacere che mi accingo a presentare quest'opera così particolare e, per certi versi, "inedita" per un panorama pubblicistico — qual è quello dell'Esercito — che si prefigge, di norma, obiettivi editoriali di diversa natura e maggiormente "istituzionali".

In tale ambito, il lavoro condotto dalla Rivista Militare si pone, oltre a punto di riferimento per la divulgazione e il rilancio culturale della Forza Armata, come un chiaro tentativo di esplorare nuovi percorsi editoriali che consentano, tramite prodotti "giovani" e accattivanti, di richiamare l'interesse di sempre maggiori quote di lettori.

Ma prima di lasciarvi alla lettura di queste interessantissime pagine, vorrei sottoporre alla Vostra attenzione una breve riflessione che trae spunto dal momento storico, particolarmente sentito per la Forza Armata e per l'intero Paese, che ci stiamo accingendo a vivere.

Quest'anno, infatti, l'Esercito Italiano festeggia il 150° anniversario della sua costituzione: era il 4 maggio 1861 quando Manfredo Fanti, Ministro della Guerra, con Regio Viglietto decretò lo scioglimento dell'Armata Sarda e la costituzione dell'Esercito Italiano. Con quell'atto si apriva un nuovo capitolo della Storia Patria, alla cui scrittura hanno contribuito tutti quei milioni di Italiani che, per un secolo e mezzo, hanno scelto di servire il Paese indossando l'uniforme dell'Esercito. Un'uniforme che è stata, essa stessa, imprescindibile strumento di unità nazionale, facendo incontrare, nel corso di così tanti anni, migliaia e migliaia di giovani provenienti da ogni parte d'Italia e "costringendoli" a conoscere, condividere e comprendere usi, costumi, dialetti e tradizioni che rappresentano lo straordinario bagaglio culturale degli oltre 8000 Comuni della nostra penisola.

La nostra storia presenta numerosi episodi in cui i soldati si sono distinti, soprattutto nei momenti più difficili, per impegno, abnegazione e senso del dovere, giungendo anche all'eroico sacrificio della propria vita con il solo intento di preservare l'integrità nazionale e i confini del nostro Paese, tenendo fermamente fede al giuramento di fedeltà prestato. Consapevole del proprio ruolo al servizio della collettività, l'Esercito è sempre stato pronto a rispondere alle emergenze, di diversa natura, che di volta in volta si sono presentate.

La partecipazione alle Guerre mondiali, il soccorso alle popolazioni in occasione di calamità naturali e di catastrofi, il concorso alle Forze dell'Ordine nel contrasto alla criminalità organizzata e nel controllo del territorio, il costante addestramento per la difesa della libertà nel periodo della Guerra Fredda: sono questi i principali compiti che hanno scandito la recente storia dell'Esercito.

Oggi, nuovi impegni e nuove responsabilità ricadono sulla Forza Armata, che, trasformatasi da Esercito di coscritti in esercito di professionisti, è chiamata a fornire il proprio contributo, al fianco di paesi amici e alleati, per garantire la sicurezza internazionale e il mantenimento della pace. Compiti, questi, che hanno portato e portano l'Esercito a operare in aree di crisi anche molto distanti dalla madrepatria, affrontando difficoltà e rischi crescen-

ti e dovendo pagare, purtroppo, anche un alto tributo in termini di vite umane. La Forza Armata ha saputo rispondere, quindi, con l'impegno e la determinazione di sempre, raggiungendo prestazioni operative straordinarie e suscitando rispetto e ammirazione da parte non solo dei nostri alleati, ma anche delle popolazioni locali a favore delle quali è indirizzato il nostro sostegno.

Ma l'Esercito non avrebbe mai potuto ottenere e confermare così alti risultati se non fosse stata adottata la scelta imperativa di approfondire le migliori risorse per preservarne il vero elemento di successo, il vero centro di gravità: il fattore umano.

Le pagine che seguono nascono dalla volontà di dare il giusto risalto proprio a quegli uomini e a quelle donne in uniforme, impegnati in operazioni al di fuori del territorio nazionale. In apertura, avevo accennato a un'opera "inedita": ebbene, per certi versi lo è! Per la prima volta, infatti, un prodotto editoriale istituzionale concede spazio e voce direttamente ai militari per cercare di far capire, attraverso loro scritti informali e "moderni" — le mail — quanto intenso e importante sia l'impegno dell'Esercito per riportare stabilità e pace in quei territori martoriati da anni di devastazioni dovute alla guerra.

Dalla lettura delle mail, inviate dall'Afghanistan e dal Libano, traspare, sopra ogni altra cosa, l'orgoglio di appartenenza, la chiara professionalità, le condivisioni degli obiettivi e la grande umanità dei nostri militari. Una sintesi di qualità e capacità che rendono, oggi, il soldato italiano "unico" al mondo, suscitando non poche "invidie" da parte dei colleghi stranieri.

Traspare, inoltre, l'immagine di un'Istituzione — l'Esercito Italiano — efficace, sempre pronta, disponibile, assolutamente leale e affidabile, "pulita" e trasparente, che poco, pochissimo chiede e che, per contro, tanto, tantissimo è chiamata a dare... Insomma, l'Esercito si pone come una risorsa unica per il Paese, forte di un rapporto consolidato da 150 anni di presenza attiva, di fedeltà alle leggi, di servizio alla collettività nazionale e internazionale. Il lavoro è stato affidato alla Dottoressa Letizia Leviti, affermata giornalista televisiva, che si è impegnata con lodevole fervore e non comune professionalità per dare concreta realizzazione a questo volumetto, integrando le mail dei nostri militari con puntuali resoconti sulla situazione e sulle attività in Afghanistan e in Libano nonché con le testimonianze di alcuni dei nostri Comandanti in quei Teatri operativi. Alla Dottoressa Leviti va il plauso dell'Esercito e mio personale per questa opera editoriale che contribuisce a rendere sempre più trasparente la nostra Istituzione e far conoscere, anche a chi non vi appartiene, il grande patrimonio di valori morali e materiali di cui tutti noi siamo portatori e gelosi custodi.

A Voi tutti, buona lettura.

IL CAPO DI STATO MAGGIORE DELL'ESERCITO
(Gen. C.A. Giuseppe VALOTTO)

INTRODUZIONE

Le biblioteche pullulano di saggi, di diversa impostazione anche ideologica, in cui si descrivono storia, contesti, mutamenti, possibili sviluppi di situazioni in aree di crisi. E l'Italia è piena di esperti – pochi veri e troppi improvvisati – che discettano sul divenire di ogni cosa accada in Afghanistan, Iraq, Libano.

Quando mi è stato chiesto di collaborare per realizzare un libro che ben descrivesse la professione di soldato in questi difficili teatri, ho esitato a dire sì. Il timore era quello di incappare nel manuale di turno, volto più a incensare le doti di chi lo fa che a rendere un servizio. Ho accettato di curare questo libro

per la Rivista Militare, solo dopo aver avuto l'idea che aspettavo. Questa idea.

Per oltre due anni ho raccolto testimonianze via email dai vari teatri e quello che state cominciando a leggere ne è il risultato. Questo libro è semplice e diretto, ma estremamente originale per il metodo con cui è stato realizzato, per il pubblico al quale è rivolto, per la





struttura e per la grafica.

Il metodo: un indirizzo di posta elettronica dedicato, impegno e voglia di leggere, impegno e voglia di scrivere.

Il pubblico: i libri editi dalla Rivista Militare sono di settore, specialistici, eruditi, diretti a

un pubblico preciso, qualificato. Questa volta no: è un libro per tutti.

La struttura: i registri di comunicazione sono diversi, ma generali e soldati semplici scrivono insieme, "vicini di pagina".

La grafica: se posta elettronica deve essere, che posta elettronica sia. Simpatica, veloce, fresca.

Ci sono, insomma, ottimi motivi perché questo libro arrivi ad occhi diversi: tanto agli amici di un caporale quanto ai consiglieri di un comandante.

Non ci sono soluzioni, solo descrizioni che contengono domande.

Non ci sono presunzioni, solo osservazioni.

Non c'è politica di schieramento, ma c'è la politica della polis, quella che fa le regole per il bene di una comunità.

Non c'è niente di straordinario nel senso teatrale del termine, perché è eccezionale la semplice normalità.

Non c'è avventura, esotismo, eroismo: c'è il lavoro quotidiano.

Quello che migliaia di soldati continuano a portare avanti, quello che ha portato alcuni di loro alla morte. Se c'è una dedica da fare, è a loro. E anche a un altro uomo, un giornalista che, non sempre d'accordo sul fatto che certe missioni fossero "umanitarie", ha seguito per anni i lavori dei soldati con onestà e professionalità. Si chiamava Toni Fontana.

Grazie a tutti coloro che hanno scritto insieme a me questo libro. È stato come un lungo viaggio.

Letizia Leviti

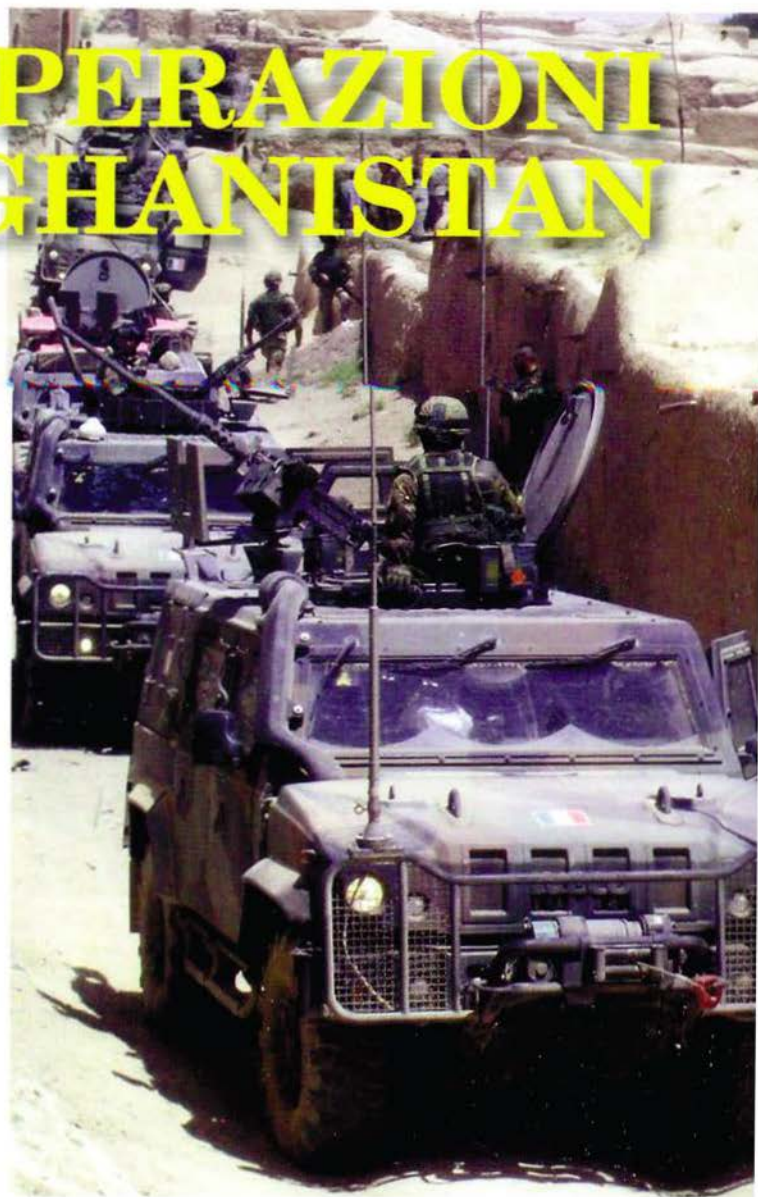
LE OPERAZIONI IN AFGHANISTAN

Lo scenario afgano, da un lato, presenta tutte le caratteristiche di una classica campagna di controguerriglia, analoga a molte altre del XX secolo, dall'altro, evidenzia connotazioni nuove non riscontrabili in nessuna operazione asimmetrica del passato.

Da una configurazione "bidimensionale" della situazione conflittuale (governo nazionale/coloniale contro gli insorti) si è passati ad una "tridimensionale", nella quale gli insorti si confrontano non solo con il governo centrale ma con una variegata compagine di "attori", quali le forze multinazionali, le organizzazioni internazionali (ONU, EU, ecc.), le agenzie governative e non governative, le autorità diplomatiche, tutti coinvolti in aspetti sia di sicurezza sia di sviluppo socio – economico e tutti dotati di un proprio apparato di "norme di comportamento".

Le iniziative di uno degli "attori" determinano ripercussioni (favorevoli o sfavorevoli) per gli altri, ognuno dei quali cerca di realizzare un certo grado di vantaggio/libertà d'azione sui rimanenti.

I militari, inoltre, non operano più tanto "contro" qualcuno ma piuttosto "a sostegno" od "in favore" di qualcuno – all'interno di complesse realtà locali – per contenere le violenze, proteggere gli insediamenti civili, assicurarne i bisogni primari e garantire sufficiente sicurezza per consentire alle Istituzioni





centrali di riaffermare la propria presenza.

Le operazioni hanno, infine, confermato un aspetto rivelatosi sempre fondamentale in ogni conflitto non convenzionale: il "centro di gravità" del confronto è costituito dalla popolazione, senza il cui appoggio, o senza la sua neutralità, non è possibile conseguire il controllo stabile del territorio (lo scacco militare subito dai Sovietici fu dovuto essenzialmente al rifiuto degli Afgani di cooperare con la potenza occupante).

Il Generale britannico Sir Rupert Smith in un suo recente libro, nel rilevare come la maggior parte dei conflitti riguarda prevalentemente l'acquisizione del consenso delle popolazioni sui territori delle quali hanno luogo i combattimenti, ha affermato che: "... Vincere le prove di forza non determina anche l'acquisizione della volontà delle popolazioni, che costituisce lo scopo di base di qualsiasi caso di uso della forza nei moderni conflitti..."

(*The Utility of Force*. Penguin Books 2006, pag. 331).

La citazione è talmente veritiera che è stato coniato, in ambito anglo-sassone, il termine "territorio umano" (*human terrain*) per dare maggiore enfasi al concetto.

Ogni esercito straniero che ha combattuto in Afghanistan, da Alessandro Magno ai Mongoli, dagli Inglesi ai Russi, ha dovuto affrontare due avversari d'importanza paritetica: l'inhospitale natura del terreno, spesso più pericolosa del fuoco avversario, e la bellicosità dei suoi abitanti, che da tempi immemorabili hanno la fama di essere tra i più combattivi guerrieri dell'Eurasia.

Scriveva John Masters, un Ufficiale britannico dell'*Indian Army* del 4th *Ghurkhas*, che ha combattuto gli Afgani nel periodo 1935 – 1939, nel suo libro *"Bugles and a Tiger"*: "... Nel Waziristan, chi non era in grado di saper lottare quotidianamente

per la propria esistenza probabilmente non sarebbe giunto alla vecchiaia... " (Bugles and a Tiger, pag. 12, The Reprint Society, London 1957).

A questi due parametri storici, si aggiungono due nuovi fattori di analoga importanza ai fini della condotta delle operazioni: il terrorismo internazionale, quale variabile indipendente intervenuta sullo scenario mondiale dopo l'11 settembre 2001, ed i Media, in grado d'influenzare la legittimità delle operazioni agli occhi della comunità internazionale: più la "storia" appare convincente, più condivisibili sono le finalità degli interventi.

IL TEATRO DI OPERAZIONI

L'Afghanistan, nonostante il territorio sia aspro e proibitivo e privo di sbocchi sul mare, è sempre stato conteso per la sua posizione strategica di collegamento tra il Medio Oriente, l'Asia Centrale ed il Subcontinente Indiano, lungo la vecchia "Via della Seta".

Nel periodo più recente tale situazione ha determinato una condizione di conflittualità e d'instabilità permanenti che hanno provocato lo smantellamento dell'apparato socio-economico ed infrastrutturale ed un elevato numero di profughi rifugiatisi negli Stati limitrofi.

Il Paese (652.225 km²), prevalentemente montuoso (80% della superficie) con rilievi caratterizzati da una tormentata morfologia, molto articolata e compartimentata, costituisce uno scenario particolare in cui l'influenza dell'ambiente ha sempre condizionato gli esiti di un conflitto.

La catena dell'Hindu Kush (letteralmente "Massacratore d'Indiani"), barriera naturale nel cuore del Paese i cui picchi raggiungono i 7.000 metri, taglia in

due la regione separando la vasta pianura stepposa a nord dalle sterminate distese rocciose e desertiche ad ovest ed a sud.

Le caratteristiche del territorio, le estreme condizioni climatiche e le carenti infrastrutture, unite ad una rete stradale sottosviluppata, limitano fortemente il movimento dei reparti e l'uso dei mezzi pesanti. *Di fatto è la logistica che determina lo scopo dell'attività e la dimensione delle forze.*

L'incapacità dei Russi di controllare le linee di comunicazione, costantemente minacciate dall'avversario, impedì loro di far affluire sufficienti rifornimenti nel Paese per sostenere un contingente più numeroso, nonostante impiegassero per tale compito la maggior parte delle unità di fanteria motorizzata.

Il paesaggio particolarmente brullo e la pressoché totale mancanza di vegetazione consentono un efficace impiego delle armi a tiro diretto, rendono molto visibile anche alle lunghe distanze i movimenti di uomini e mezzi e limitano sensibilmente le comunicazioni radio.

Le condizioni delle rotabili (sterrate, con guadi, buche, ecc.) facilitano l'occultamento degli ordigni (mine e manufatti esplosivi di circostanza) e la loro rapidità di posa.

Il combattimento decisivo deve essere condotto da truppe appiedate in grado di muovere in piena autonomia per lunghi periodi. Ciò richiede preventive ricognizioni, informazioni aggiornate sull'avversario, il decentramento delle operazioni e capacità di agire con spiccata autonomia decisionale. L'impiego estensivo degli elicotteri è il mezzo più efficace per mantenere l'iniziativa grazie alla loro mobilità, tipologia d'armamento e attitudine ad



operare in ruoli diversi, anche se la loro capacità d'azione è condizionata dalle condizioni atmosferiche, dalla temperatura e dalla quota.

L'avioassalto consente di condurre azioni indipendenti e di sorpresa contro avversari che conoscono il terreno ed hanno le loro basi in remote località difficilmente raggiungibili (senza gli elicotteri sarebbe stato impossibile per i Sovietici mantenere la pressione sui mujaheddin e difendere le loro numerose guarnigioni dislocate nel vasto territorio afgano).

Gli elicotteri sono anche il mezzo più idoneo per assicurare un aderente supporto sanitario, altrimenti reso difficile dalle grandi distanze, dalle carenze rotabili e dalla dispersione delle forze.

La prontezza fisica, la preparazione psicologica, le misure sanitarie individuali e preventive ed un'appropriata dieta alimentare sono indispensabili per limitare la diffusione di malattie e non condizionare l'idoneità al combattimento delle unità.

I PRESUPPOSTI

La missione ISAF (*International Security Assistance Force*) è una dei molti "attori" della Comunità Internazionale che agiscono in Afghanistan per assistere il Governo di Kabul nell'estendere la propria autorità su tutto il territorio e, nello stesso tempo, per supportare gli sforzi di ricostruzione.

La missione opera sotto mandato dell'ONU ed ha preso avvio nel gennaio 2002 a seguito dell'adozione, il 20 dicembre 2001, della Risoluzione 1386 del Consiglio di Sicurezza (12 successive Risoluzioni del Consiglio di Sicurezza hanno prorogato la missione; l'ultima in data 22 marzo 2010), che autorizzava il dispiegamento di una

Forza Multinazionale, per un periodo di sei mesi, nella città di Kabul ed aree limitrofe, ai sensi del Capitolo VII della Carta delle Nazioni Unite.

L'ISAF, estesasi gradualmente per fasi sino a coprire l'intero Afghanistan, agisce in conformità ad un *Military Technical Agreement*, siglato il 4 gennaio 2002 dalle Autorità provvisorie afgane, ed è posta sotto Comando NATO dall'11 agosto 2003 (in precedenza il comando era a rotazione tra i Paesi che maggiormente contribuivano alla Forza, secondo il principio della *Lead Nation*).

Dal 4 febbraio 2007 la leadership è stata assunta da un Comando "*composite*", formato da personale proveniente dagli *standing HQ* della NATO e dalle Nazioni che contribuiscono all'operazione. Il Comando, da tale data, è stato assunto da un Generale statunitense a 4 stelle.

La missione, forte di oltre 119.000 uomini e donne provenienti da 45 Nazioni NATO e non (situazione al mese di maggio 2010), è la più grande operazione terrestre della NATO fuori dall'Europa.

Il COMISAF, per garantire l'assolvimento della missione, si avvale di sei Comandi Regionali (*Regional Command North, West, South, East, South-West, Capital*), oltre ad assetti aerei e ad ala rotante, forze di riserva, forze speciali ed unità di supporto.

La guida politico-militare è esercitata dal NAC (*North Atlantic Council*), in contatto con i Paesi non NATO che contribuiscono all'operazione, in un "Foro di Consultazione" con sede a Londra composto dai relativi Rappresentanti Diplomatici ed Addetti Militari.

Uno stretto coordinamento operativo è realizzato con l'Operazione "*Enduring Freedom*", a guida USA (Bagram), orientata alla distruzione delle formazioni terroristiche.

Le due operazioni, primo esempio di evoluzione

degli interventi internazionali a seguito degli attentati dell'11 settembre 2001, pur essendo complementari negli scopi (ristabilire normali condizioni di vita) ed operando in presenza della stessa minaccia, si distinguono per quadro normativo di riferimento, Regole d'Ingaggio e modalità operative.

L'AVVERSARIO

La minaccia per i contingenti multinazionali e le forze di sicurezza afgane è rappresentata dalle *Opposing Militant Forces* (OMF), detti anche *insurgent*¹, costituite da varie categorie di gruppi ostili alla presenza straniera animati nella lotta da finalità diverse a volte anche contrastanti.

Tali formazioni, organizzate in strutture tribali, sono fortemente radicate sul territorio in cui agiscono; situazione che consente loro di disporre di una *intelligence* sempre pronta ed aggiornata.

La loro guida è affidata ad elementi di riconosciuto valore ed autorevolezza, legati da forti vincoli familiari e di appartenenza etnica, spesso consolidati nel tempo sui vari "campi di battaglia", anche se manca una guida strategica unitaria che diriga le attività.

Gli elementi ostili sono chiamati comunemente in ambito occidentale "talebani". Tale termine è sfruttato anche dalle stesse OMF poiché definirsi "talebani" piuttosto che semplici guerriglieri permette di conseguire maggiore risalto mediatico ed ottenere legittimità a livello regionale ed internazionale.

Coraggiosi, determinati, molto frugali e spietati, hanno una perfetta conoscenza del terreno, si muovono liberamente all'interno della società, giacché non indossano alcun tipo di uniforme ed agiscono senza rispettare le Convenzioni di

Ginevra o alcuna Regola d'Ingaggio/RoE².

Gli *insurgent* non hanno remore a sparare dalle abitazioni dei villaggi, anche se all'interno si trovano civili, per provocare la reazione delle truppe "esposte al fuoco" e realizzare le condizioni mediatiche e propagandistiche per accusare le forze di attacchi indiscriminati.

Scriveva Mohammed Yousaf, Direttore dell'*Afghanistan Bureau dell'Inter-Services Intelligence* (ISI) pakistano dal 1983 al 1987, responsabile del supporto ai *mujaheddin* afgani nella guerriglia antisovietica: "... L'Afgano è un individuo indocile che ha innate lealtà e gelosie tribali. Per natura e formazione è fieramente indipendente e fortemente sospettoso di altri che non siano del suo clan o della sua tribù. Gli Afgani che vivono a distanza di pochi chilometri in valli adiacenti spesso sono nemici ferocissimi, bloccati da faide tribali che magari proseguono per generazioni. Sono combattenti forti e coraggiosi, con una certa affinità per le armi, ma farli cooperare è la difficoltà più grande di tutte..." (Tratto da "Afghanistan Addio!", *Limes* 2/2010, pag. 98).

¹ Il vocabolo inglese "insurgency", unitamente al correlato aggettivo sostantivato "insurgents", a partire dal 2003 è entrato nell'uso comune statunitense e di conseguenza dei Media a livello mondiale per indicare l'opposizione armata alle forze della Coalizione in Iraq e si è poi esteso nell'uso anche alle operazioni in Afghanistan.

² Le RoE (Rules of Engagement) sono "direttive emanate dalla competente autorità militare che delineano le circostanze e le limitazioni sulla base delle quali le forze in campo daranno inizio e/o condurranno scontri a fuoco con altre forze contrapposte". All'interno del quadro normativo di riferimento, esse sono in sistema con il diritto bellico internazionale, con le leggi e le normative nazionali e sono regolate sulla base del livello di conflittualità, della minaccia, del rischio accettabile per le truppe amiche e dal compito che queste ultime devono assolvere. Le RoE non limitano l'esercizio della legittima difesa, intesa come uso della forza necessaria e proporzionata, inclusa quella letale, per difendere se stessi (e/o persone e cose poste sotto protezione) contro un attacco in atto o nella sua imminenza.

La criminalità comune e le altre formazioni ostili, talvolta in lotta tra loro per la supremazia dell'area in cui risiedono, sono largamente dedite ad attività illegali di varia natura (*check point* non autorizzati, estorsioni, contrabbando, rapimenti) e ricevono sostegno finanziario dai traffici di qualsiasi bene, favoriti dalle limitate attività commerciali e dalla carente rete infrastrutturale.

Molto attenti alla situazione, sono in grado di modificare o di adeguare le proprie modalità d'azione



alle procedure tecnico-tattiche (TTP-*Tactics, Techniques & Procedures*) dei contingenti multinazionali; combattono al di fuori di ogni schema colpendo con qualsiasi mezzo nel momento di massima fragilità reattiva dell'avversario.

Gli insorti, per l'elevata capacità di movimento (utilizzando pick-up e motociclette) e di segnalazione delle forze nemiche dimostrate, ricorrendo ai cosiddetti "*early warners*", sono in grado di concentrare forze sino a 200 uomini e di coordinare attacchi a livello tattico, anche se preferiscono le azioni indirette (imboscate, attacchi IED-*Improvised Explosive Devices*: ordigni di circostanza utilizzati in diversi modi) che evitano loro di subire perdite, consapevoli di non poter sostenere un confronto "in campo aperto" dove sono di norma i militari occidentali a prevalere per numero, addestramento ed equipaggiamento.

Le imboscate sono condotte da nuclei ridotti estremamente mobili che, grazie alla conoscenza del terreno, s'infiltrano durante l'arco notturno per stabilire posizioni sicure (spesso le stesse utilizzate in passato, talvolta sin dai tempi dell'occupazione sovietica) dominanti il luogo dell'attacco. Tali azioni sono normalmente pianificate nel dettaglio con un'accurata ricognizione, al termine di una raccolta d'informazioni sui movimenti delle forze occidentali o di sicurezza afgane, avvalendosi della rete di fiancheggiatori presenti nei villaggi.

Subito dopo l'attacco, abbandonano l'area per una predeterminata via di fuga, recuperando i propri morti e feriti, pienamente consapevoli che sostare sul posto per un periodo troppo lungo li rende facili obiettivi dell'avversario.

Le OMF non sono in grado di sostenere scontri di alto profilo per più giorni, pur essendo capaci di una difesa risoluta qualora siano minacciati i loro



"santuari" o le loro linee di rifornimento.

Nei mesi di aprile e maggio le loro attività subiscono di norma un rallentamento per la raccolta dell'oppio (gli insorti sono spesso narcotrafficanti piuttosto che guerriglieri), il cui commercio costituisce una significativa fonte di finanziamento e strumento per ottenere il supporto della popolazione rurale (il timore d'iniziative dirette all'eradicazione dell'oppio coltivato provoca una percezione negativa delle truppe straniere e governative).

La maggiore intensità degli attacchi si registra nella stagione estiva, sia per conseguire un'elevata libertà di movimento che favorisca i traffici illegali (droga, armi, ecc.) sia perché i sentieri in alta

quota sono più agevoli da percorrere, specialmente quelli da e per il Pakistan, grazie allo scioglimento delle nevi.

Diffuso è il fenomeno dei cosiddetti "guerriglieri stagionali", reclutati nel periodo primaverile per raccogliere l'oppio nei campi durante l'arco diurno e collocare IED nelle ore notturne.

Gli *insurgent* hanno evidenziato una crescente capacità organizzativa nella condotta di azioni combinate – di maggiore letalità negli effetti – con procedure non appartenenti alla "tradizione afgana" (attentati terroristici o utilizzo di *sniper*), dovute alla crescente presenza di combattenti stranieri (arabi, ceceni, uzbeki, ecc.), che costituiscono un significa-

tivo "force multiplier" per la guerriglia.

Essi hanno introdotto TTP sperimentate in altri Teatri (Cecenia, Iraq) ed agiscono sia come guide ed operatori negli attacchi sia come addestratori nell'uso più efficace delle diverse tipologie di sistemi d'arma sia, infine, come attentatori suicidi.

Gli insorti impostano la loro azione di contrapposizione sul logoramento delle forze, noncuranti delle perdite subite e dei morti civili, consapevoli dell'attenzione posta dalle società occidentali alle vittime innocenti ed al verificarsi di perdite fra le proprie truppe, che possono causare una crescente ostilità alla missione in Patria.

LA MINACCIA IED

Gli ordigni di circostanza (IED) sono uno dei più letali "sistemi d'arma" utilizzato dagli insorti sia per l'elevato rendimento in termini di rapporto costo/efficacia sia per il conseguente effetto propagandistico, che mira ad evidenziare l'incapacità dei contingenti multinazionali e delle forze di sicurezza locali di prevenire la minaccia. Gli IED si sono diffusi solo negli ultimi anni in Afghanistan; nel corso della guerra contro i Sovietici e nei primi anni di presenza internazionale il loro impiego era dettato dal caso ed ha avuto scarsa efficacia.

Gli ordigni, disposti generalmente nelle aree ad alta densità di traffico, sono utilizzati sia singolarmente sia in più esemplari e nell'ambito di azioni complesse, dove l'esplosione iniziale è seguita dal fuoco di armi portatili, razzi oppure colpi di mortaio. Essi possono, inoltre, essere sistemati dove è presumibile che le unità – coinvolte in un attacco –



vadano a posizionarsi a seguito dello scoppio iniziale, oppure lungo gli itinerari d'afflusso delle squadre di rinforzo e/o soccorso.

Gli IED sono occultati ovunque, dalle carcasse di animali alle finte rocce in materiale artificiale, dalle motociclette/biciclette ai rottami di veicoli oppure sotto il manto asfaltato stradale; possono essere disposti finti ordigni, ben visibili, destinati ad attrarre il personale specializzato per la bonifica, unitamente ad altri attivi e ben nascosti nelle vicinanze dei primi. Possono essere, infine, collocati in posizione elevata, in prossimità di determinati corridoi di avvicinamento aereo, per esplodere soprattutto in presenza di velivoli ad ala rotante.

Le OMF hanno dimostrato di saper modificare le modalità d'impiego degli IED più rapidamente di

quanto le forze multinazionali siano capaci d'introdurre i provvedimenti per contrastarne la minaccia. La disponibilità in ambito commerciale di dispositivi d'innescò sempre più sofisticati consente loro di cambiare facilmente i metodi d'utilizzo, rendendo così meno efficaci le contromisure.

IL QUADRO DI RIFERIMENTO

Al fine di armonizzare l'impegno internazionale con le priorità nazionali e regionali, secondo una pianificazione a lungo termine, che garantisca sicurezza, efficienza governativa e sostegno allo sviluppo economico, le iniziative civili e militari sono state suddivise in tre aree d'intervento, denominate convenzionalmente *Security*, *Governance* e *Development* (*Reconstruction*).

Tali iniziative sono tra loro strettamente interdipendenti negli effetti e richiedono un coerente approccio sinergico che indirizzi gli sforzi e separi le funzioni per ridurre interferenze e sovrapposizioni: il fallimento di una implica quello dell'altra.

Nel campo della *Security* le azioni sono mirate a supportare il Governo centrale nello stabilire e mantenere un'adeguata cornice di sicurezza, attraverso il progressivo coinvolgimento delle Forze di Sicurezza Nazionali (ANSF – *Afghan National Security Forces*).

Nel campo della *Governance* gli sforzi sono rivolti a creare una struttura istituzionale capace di esercitare la propria autorità, dal livello centrale a quello locale dei Distretti.

Nel campo del *Development* le iniziative sono indirizzate a creare le condizioni socio-economiche per lo sviluppo delle attività commerciali, agricole ed industriali.



Gli indicatori dei progressi conseguiti non sono il numero dei guerriglieri uccisi o delle armi sequestrate ma, piuttosto, la percentuale di giovani (e di ragazze) che frequentano regolarmente le scuole o della popolazione che ha accesso al trattamento sanitario di base; la capacità di partecipare alle consultazioni elettorali o di accedere ai beni/servizi di primaria necessità.

LE OPERAZIONI MILITARI

Il ruolo primario della missione ISAF è di condurre operazioni di sicurezza in coordinazione con le forze afgane, addestrare e supportare l'Esercito Afgano (ANA – *Afghan National Army*) e sostenere il governo nel programma di disarmo dei gruppi armati illegali (OPLAN 38302 – Revise 4, ed. 2009). L'ISAF opera in tutto il Paese, anche se la gravitazione è esercitata soprattutto nelle province a sud e ad est confinanti con la porosa frontiera con il Pakistan dove maggiore è la pressione e la presenza degli insorti.

Le operazioni sono rivolte principalmente ad acquisire la libertà di movimento sulle rotabili ed il controllo delle aree rurali, dove risiede circa l'85% della popolazione (la popolazione, secondo una stima ONU del 2009, ammonta a circa 28,1 milioni).

Lo scenario non è molto diverso da quello descritto da R. Kipling nei suoi libri di fine 19° secolo. Ciò evidenzia un apparente paradosso: nell'epoca della "presunzione tecnologica", dove i sistemi di comunicazione satellitari consentono di seguire "in diretta" le attività svolte a migliaia di km di distanza, le attività dei contingenti multinazionali ricordano battaglie di "altri tempi" in cui l'uomo è sempre

l'elemento risolutore dello scontro.

Piccole guarnigioni, spesso isolate, vivono in condizioni spartane prive o quasi di tutti quei "comfort" che oramai sono pressoché indispensabili per un esercito occidentale abituato a standard di vita "di campagna" sempre più elevati, in cui la qualità della vita è subordinata alle capacità di sopravvivenza e di reazione agli attacchi della guerriglia.

La necessità d'impegnare una parte dei contingenti in compiti di presidio del territorio e di vigilanza delle basi riduce la disponibilità delle forze per le attività dinamiche e comporta un diradamento delle unità che condiziona la capacità di condurre operazioni concomitanti dirette a mantenere l'iniziativa sull'avversario.

Appena le truppe si allontanano da una zona liberata e non sono sostituite dalle forze locali, gli insorti tornano immediatamente ad infiltrarsi, effettuando rappresaglie/intimidazioni contro la popolazione che generano maggiore diffidenza nei confronti dello stato centrale.

Le unità devono essere pronte a sostenere violenti combattimenti ravvicinati, micidiali agguati improvvisi, fondati sulla sorpresa e sulla rapidità di reazione, che spesso si risolvono in scontri individuali per respingere risoluti attacchi avversari.

Nella stessa area si possono verificare contemporaneamente operazioni ad alta intensità e di peacekeeping, senza preavviso e senza segnali premonitori, per contrastare le attività terroristiche, garantire la sicurezza e la libertà di movimento e svolgere assistenza a favore della popolazione.

Le forze speciali, inoltre, tradizionalmente abituate



ad operare in modo autonomo e “discreto” sono chiamate anche ad agire a fianco delle forze convenzionali e delle organizzazioni umanitarie.

Nell'assolvimento dei propri compiti i Contingenti svolgono anche attività di assistenza a favore della popolazione, soprattutto dopo la liberazione delle aree rurali dalla violenza, per soddisfare le esigenze primarie e guadagnarne contemporaneamente la fiducia (in tale contesto, s'inseriscono gli interventi di assistenza sanitaria, le MEDCAP-Medical Civilian Action Programme, e veterinaria, le VETCAP-Veterinarian Civilian Action Programme).

I militari intervengono con “quick impact project” quali la distribuzione di viveri e prodotti agricoli (ad esempio sementi) ed altri materiali di prima necessità, come legna da ardere, coperte, candele, ecc.

che, nel periodo invernale, possono “fare la differenza”.

Questo richiede conoscenze di carattere storico, culturale, economico ed antropologico che consentano sia di apprezzare le sfumature sociali e tribali sia d'interpretare la mentalità e le modalità d'azione degli avversari. La cosiddetta “*cultural awareness*” ha assunto un'importanza fondamentale poiché permette un uso più mirato della forza ed una più incisiva azione di sostegno.

Un soldato può trovarsi a svolgere compiti analoghi a quelli di “polizia” quando partecipa ad un pattugliamento per il controllo del territorio; può quindi essere impegnato in attività umanitarie e, più tardi, trovarsi coinvolto in un

intenso scontro a fuoco, tutto nello stesso giorno.

Contributo essenziale della missione è provvedere alla ricostruzione dell'ANSF, in grado di sostituire gradualmente la presenza militare straniera ("chiave di volta" della strategia di un'operazione di *counter-insurgency*). Le forze locali conoscono il territorio, il modo di pensare e di agire dell'avversario, comprendono meglio gli usi e costumi della popolazione.

Gli OMLT (*Operational Mentor and Liaison Team*), costituiti da nuclei di 12 – 20 militari specialisti forniti dalle nazioni contributrici, inseriti ai diversi livelli di comando delle forze afgane, sono preposti a tale compito e provvedono all'addestramento delle unità locali ed alla loro guida in operazioni.

La necessità di assicurare, come alternativa al limitato dispiegamento di forze, un'estesa presenza sul territorio, ha portato ISAF a dislocare unità integrate di personale militare e civile (mediamente 100/200 uomini), denominate PRT (*Provincial Reconstruction Team*³), in zone ove il conflitto è ancora in corso o caratterizzate da alti livelli d'insicurezza.

Il compito primario dei PRT è di *"porre in contatto le autorità locali con le popolazioni rurali"* cercando di rimuovere il clima di sospetto che anima gli abitanti e garantire un miglior coordinamento delle attività di ricostruzione ed una più efficace distribuzione degli aiuti internazionali, d'intesa con le agenzie di cooperazione.

³ Sviluppati inizialmente nel 2003 da un progetto pilota statunitense nell'ambito dell'Operazione "Enduring Freedom", con l'espansione di ISAF in tutto il Paese, i PRT sono stati inglobati dalla missione NATO e si sono via via estesi in 26 dei 34 capoluoghi provinciali con personale fornito dalle varie Nazioni contributrici.



IL RUOLO DEI MEDIA

Nessuna azione diplomatica o militare potrebbe avere un effetto tanto immediato e profondo sulle coscienze delle popolazioni – se non in tempi molto più lunghi e dopo l'impiego di risorse molto più consistenti – quanto quello provocato dai Media, trasformati in una vera e propria "arma di pressione di massa".

Essi sono potenzialmente capaci d'influire sui limiti di spazio e di tempo entro i quali le forze agiscono: ad un più alto grado di legittimità corrisponde una più ampia libertà di manovra delle truppe.

Il successo di una missione dipende molto di più dall'orientamento delle opinioni pubbliche



che dalla sconfitta dell'avversario sul "campo di battaglia", al punto da provocare uno scontentamento dalla condivisione degli obiettivi della missione che può evolvere in un atteggiamento di ferma opposizione.

Gli OMF si sono adattati al potere dei Media con una facilità che supera quella dei loro antagonisti; essi hanno ben compreso che sono possibili altri modi per prevalere, oltre all'uso delle armi: persuadere la comunità internazionale che possono colpire quando e come vogliono.

Rispetto al passato – quando le capacità di penetrazione dei Media erano sfruttate dai movimenti di guerriglia (ad esempio, i Vietcong ed i Mujaheddin) per ottenere appoggio diplomatico, finanziamenti e

supporto militare – le moderne tecnologie multimediali offrono alle organizzazioni terroristiche ed alle formazioni d'insorti ulteriori possibilità d'utilizzo dei mezzi di comunicazione, attraverso i quali sono capaci d'influenzare le società locali ed internazionali, diversificando le proprie tecniche in relazione alle caratteristiche del pubblico di riferimento⁴.

Le attività degli insorti, che rispondono anche a logiche di opportunismo, sono usate quale supporto materiale di un'integrata campagna offensiva, dove l'effetto "comunicativo" è prioritario rispetto a quello "fisico", che rimane un semplice strumento per conseguire gli obiettivi della propaganda.

In tale contesto, la "comunicazione militare" è diventata un aspetto indispensabile per supportare il processo decisionale dei comandanti, acquisendo un ruolo fondamentale ai fini del perfezionamento dei piani riferiti alla selezione degli obiettivi ed alla valutazione degli effetti di un'operazione.

Gli sforzi dell'intelligence per definire le capacità avversarie devono essere completati da analoghi sforzi per contrastare la loro strategia comunicativa, assicurando un'informazione comprensibile sui contingenti che valorizzi i metodi utilizzati per assolvere il mandato ed i progressi conseguiti.

⁴ Gli OMF utilizzano in ambito internazionale/regionale tecnologia internet, inclusa la creazione di siti web, e CD, DVD e videotape (distribuiti nello stesso modo dei volantini del passato); a livello locale operano con semplici sistemi/mezzi comunicazione, quali "night letters" (volantini o lettere lasciate sulla porta o sui muri per informare, minacciare od avvisare), passaparola, contatti verbali diretti, capaci di raggiungere aree dove l'accesso dei Media tradizionali è limitato. Anche se di efficacia contenuta, tali metodi hanno il vantaggio di essere "intercettati" con difficoltà.



La “comunicazione militare” deve anche cooperare fattivamente con i Media internazionali, regionali e locali per stimolare in loro un favorevole atteggiamento nei confronti della missione, nonché realizzare il collegamento con le organizzazioni ed agenzie internazionali, d'intesa con il governo afgano, al fine di coordinare le iniziative per diffondere un coerente ed univoco messaggio che ne valorizzi al meglio gli effetti.

L'aspetto che, comunque, ha reso più efficace l'influenza degli *insurgent* è stato l'introduzione del “portavoce” (*spokesperson*), capace di diffondere con credibilità messaggi rilevanti e di porsi quale interlocutore “paritetico” delle forze multinazionali costrette a confrontarsi sul piano dei comunicati. Ciò ha portato quest'ultime a dover instaurare un dialogo indiretto, attraverso i servizi giornalistici, con una controparte che, non avendo nessun obbligo formale od etico di divulgare notizie fondate, verificate e confermate, e che fa della disinformazione una strategia operativa, riesce a diffondere prima la propria versione degli eventi, consapevole che in occidente il pubblico ha una grande fiducia nei Media.

L'IMPIEGO DELLE FORZE “SUL CAMPO”: ALCUNE CONSIDERAZIONI

Il conflitto afgano ha evidenziato le classiche connotazioni di una campagna di controguerriglia. Innanzitutto, la “*non tangibilità dei risultati*”. I tradizionali parametri utilizzati nei conflitti convenzionali per delineare i progressi, quali il numero dei caduti (*body counts*) o delle armi sequestrate o della superficie conquistata, non sono indicativi dei risultati conseguiti.

Gli insorti hanno una grande capacità di sopperire o rigenerare le perdite subite e non hanno particolari problemi ad ottenere le armi e le munizioni necessarie per combattere (traffici illegali e supporto esterno da Paesi confinanti).

Il loro obiettivo non è legato al terreno in cui operano ma è rivolto al controllo della popolazione, dalla quale ottenere consenso, sostegno logistico (spontaneo o meno) e nuove risorse, consci che tutto ciò permetterà di proseguire la lotta a tempo indeterminato.

In secondo luogo, è un conflitto "senza fronte". I combattimenti si accendono in luoghi e circostanze che prescindono dalle località occupate dalle

truppe sul terreno ed il "campo di battaglia" non è limitato alle aree in cui hanno luogo gli scontri, ma può essere ovunque per la capacità degli *insurgent* di colpire dove meglio riescono a massimizzare i risultati.

Per ultimo, *gli avversari non sono facilmente identificabili o distinguibili*. Essi non indossano alcun tipo di uniforme e si confondono con la popolazione locale.

Tale scenario ha chiesto alla Forza Armata di misurarsi con realtà nuove e di dover sviluppare ed introdurre provvedimenti innovativi sotto l'aspetto concettuale, organizzativo e delle procedure d'impiego.



La limitata consistenza dei contingenti, rispetto alle aree da controllare, ha imposto un'accentuata dispersione delle forze costrette ad agire in ambienti compartimentati dove i Comandanti ai minori livelli devono agire con iniziativa e flessibilità ed essere capaci di prendere rapide decisioni di fronte a sviluppi improvvisi di situazione, assumendosi responsabilità considerate tradizionalmente pertinenti dei livelli gerarchici superiori.

La decisione presa da un giovane graduato non influenza solo l'attività di una pattuglia o le percezioni degli abitanti di una strada, ma il suo effetto può modificare l'intero quadro di situazione: un errore di valutazione od una reazione sproporzionata potrebbe innescare conseguenze imprevedibili, per la maggiore risonanza politica che viene oggi attribuita alle operazioni rispetto ad analoghe condotte nel passato, soprattutto quando sono amplificate e strumentalizzate dai Media.

Proprio per sottolineare questo aspetto, in ambito statunitense è stato coniato il termine "*strategic corpora*" per rimarcare la prioritaria necessità di assicurare ai giovani leader una preparazione adeguata, sicuramente superiore a quella dei loro colleghi impegnati nelle precedenti operazioni. Il diradamento degli schieramenti, inoltre, ha individuato nel "complesso minore" (compagnia rinforzata) il livello massimo di forze che opera in modo autonomo; di norma i comandi superiori svolgono una funzione di coordinamento generale della manovra.

I Comandanti di compagnia devono, quindi, essere preparati a saper gestire e coordinare l'impiego di assetti specialistici ricevuti in supporto, quali

genio, mortai pesanti, TACP/FAC (*Tactical Air Control Party/Forward Air Controller*), PSYOPS (*Psychological Operations*) e CIMIC (*Civil Military Cooperation*).

Questo richiede una corretta applicazione delle procedure per l'interoperabilità multinazionale, soprattutto a livello tattico (ad esempio, guida delle missioni di CAS-*Close Air Support* di velivoli alleati), per evitare incomprensioni od errori che possano riflettersi sulla sicurezza del personale (cosiddetto "fuoco amico") o sugli esiti di un'attività.

La "catena di comando e controllo", inoltre, si è sensibilmente modificata diventando di fatto "orizzontale" per la mutata gerarchia dei rapporti funzionali, che deve tenere conto delle limitazioni imposte dalle RoE, della presenza dei Media e delle aspettative delle Autorità militari e politiche. L'applicazione di determinate RoE, infatti, presuppone un contatto diretto in tempi ristrettissimi tra il Comandante del Contingente o di ISAF ed il Comandante sul terreno per non vanificare l'efficacia dell'intervento.

I comandi necessitano anche di disporre "in diretta" d'informazioni dettagliate sulle azioni in corso, sia per evitare/contrastare la diffusione di notizie distorte sia perché i Governi in Patria esigono di conoscerne i particolari quasi "in tempo reale".

Da non sottovalutare, infine, l'aspetto giuridico – legale diventato una componente determinante della pianificazione operativa, non meno importante degli aspetti prettamente militari, che concorre nel delineare il contesto di riferimento entro il quale i reparti agiscono: indispensabile per supportare il processo decisionale del Comandante.

Ciò comporta un adattamento delle attività militari alla "sensibilità" delle opinioni pubbliche, al punto da richiedere, non di rado, una revisione delle





stesse modalità d'azione utilizzate "sul campo". Appare, quindi, sempre più imprescindibile una valutazione preventiva dell'impatto che l'azione militare può avere sul contesto nella quale si sviluppa, che richiede uno studio e costante aggiornamento del quadro giuridico che i Comandanti ed i loro uomini sono tenuti ad applicare.

Tutto il personale deve essere preparato come "fuciliere", a prescindere dall'Arma/Specialità di appartenenza e dall'incarico, affinché sia capace di far fronte alle situazioni di rischio che si possono presentare: *un militare non ben addestrato*

risulta un "peso" perché non è in grado di reagire nello stesso modo dei commilitoni (il miglior sistema per individuare gli IED, spesso nascosti con astuzia ai bordi delle strade, rimane sempre il soldato, preparato, consapevole e pronto a reagire). Le formazioni ostili hanno evidenziato un'elevata capacità d'identificazione delle diverse tipologie di forze avversarie e di "selezione" degli obiettivi: coloro che appaiono meno organizzati o meno pronti a rispondere alle offese sono più soggetti a subire un attacco da parte di un aggressore "paziente", capace di aspettare e colpire dopo aver individuato i



“punti deboli” od una carenza di vigilanza ed attenzione.

La scorta convogli è diventata una delle principali attività da svolgere in virtù degli ampi spazi da controllare e del collegamento da mantenere con i numerosi presidi schierati sul terreno.

Ciò ha imposto d'imparare ad organizzare la costituzione di un convoglio, a provvedere alla sua protezione ed a gestire un'imboscata lungo l'itinerario.

Le colonne dove il personale dimostra un atteggiamento professionale ed attento subiscono,

di norma, meno attacchi di quelle meglio protette o più “corazzate”.

I Comandanti, in caso d'ingaggio, specie in prossimità di aree rurali, devono condurre azioni combinate quali il “fissaggio” sulla fronte e la “manovra sui fianchi” per procedere alla neutralizzazione dell'avversario, curando in particolare le misure di coordinamento per evitare il “fuoco amico” (“*blue on blue*”).

Le unità devono essere in grado di muovere e combattere “ognitempo”, senza interruzione del ritmo delle operazioni, per sfruttare l'incapacità dell'avversario di fare altrettanto a fronte di una sua maggiore conoscenza del terreno. L'ambiente diurno è più insicuro poiché condiziona lo sfruttamento delle capacità tecnologiche mettendo i guerriglieri sullo stesso piano dei reparti occidentali.

Nella guerra sovietico-afghana i “padroni” della notte erano i mujaheddin. Oggi la situazione si è ribaltata, i veri “padroni” della notte sono gli uomini che possiedono gli strumenti per vedere e combattere, causando perdite al nemico prima di essere individuati.

Le basi fortificate (FOB-Forward Operating Base) continuano ad avere un peso tattico, e sovente strategico, di primo piano, anche se costituite semplicemente da sacchetti di sabbia, da riporti di terra o da *hesco bastion*⁵, per la necessità di garantire al soldato una costante protezione.

Le FOB agevolano il tempestivo dispiegamento di forze ed il decentramento delle funzioni di coman-

⁵ Cesti in feltro di varie dimensioni, che prendono il nome dalla ditta produttrice, con intelaiatura in rete metallica riempiti di materiale inerte (sabbia o terra), evitando sassi che possono diventare schegge qualora colpiti.

do e controllo, garantiscono alle unità capacità di proiezione al di fuori delle principali zone di loro dislocazione, assicurando una risposta rapida ed efficace alle azioni avversarie.

Le basi trovano impiego sia in aree presidiate da forze amiche, ma non sufficientemente sicure da impedire che i guerriglieri vi possano penetrare per condurvi azioni ostili, sia per proteggere i confini da infiltrazione di formazioni avversarie. Qualsiasi movimento di guerriglia, infatti, per poter durare deve disporre di luoghi sicuri di norma situati all'esterno dello Stato interessato dalla insorgenza, dove ripiegare, recuperare le proprie capacità e, soprattutto, rifornirsi facilmente di armi e di munizioni.

Le azioni si sono rivelate particolarmente efficaci laddove i Comandanti di minori unità dispongono di adeguata libertà d'azione ed autonomia decisionale, di assetti specialistici – da impiegare anche ai fini dello sviluppo autonomo di attività d'intelligence e d'ingaggio “non-kinetic”⁶ dei diversi “attori” locali – e di capacità di manovra del proprio dispositivo (mobilità, gravitazione delle forze e del fuoco, ecc.).

CONCLUSIONI

La storia dell'Afghanistan dimostra come la sua conquista sia la parte più semplice dell'intervento, mentre mantenerne il possesso in forma estesa e duratura sia quella più difficile.

Chiunque intenda controllare questa terra deve cercare di guadagnare il sostegno di almeno una parte della popolazione, sfruttando la frammentazione del Paese, allora come oggi, in gruppi etni-



ci, ognuno dei quali con propri usi e costumi e tutti afflitti da periodiche lotte interne di potere.

In ambito anglosassone tale tipologia di conflitto è stata recentemente definita “Conflitto comportamentale” (Behavioural Conflict)⁷ per

⁶ Le operazioni militari sono sempre più distinte in “cinetiche” e “non cinetiche”, anche se tale differenza non compare nella dottrina NATO (AAP-6 – NATO Glossary of Terms and Definitions), trattandosi di termini prevalentemente utilizzati nella dottrina USA. Le operazioni “cinetiche” si basano su procedure mediante le quali ottenere la sconfitta materiale o la neutralizzazione dell'avversario. Quelle “non cinetiche”, invece, presuppongono il ricorso ad una varietà di mezzi e metodi “soft” (Psyops, Info ops, CIMIC, PIO ops, ecc.) per persuadere gli insurgent e la popolazione a “passare” dalla parte del governo legittimo locale.

⁷ “Behavioural Conflict”. Defence Academy of the UK. A. Mackay and S. Tatham. December 2009.



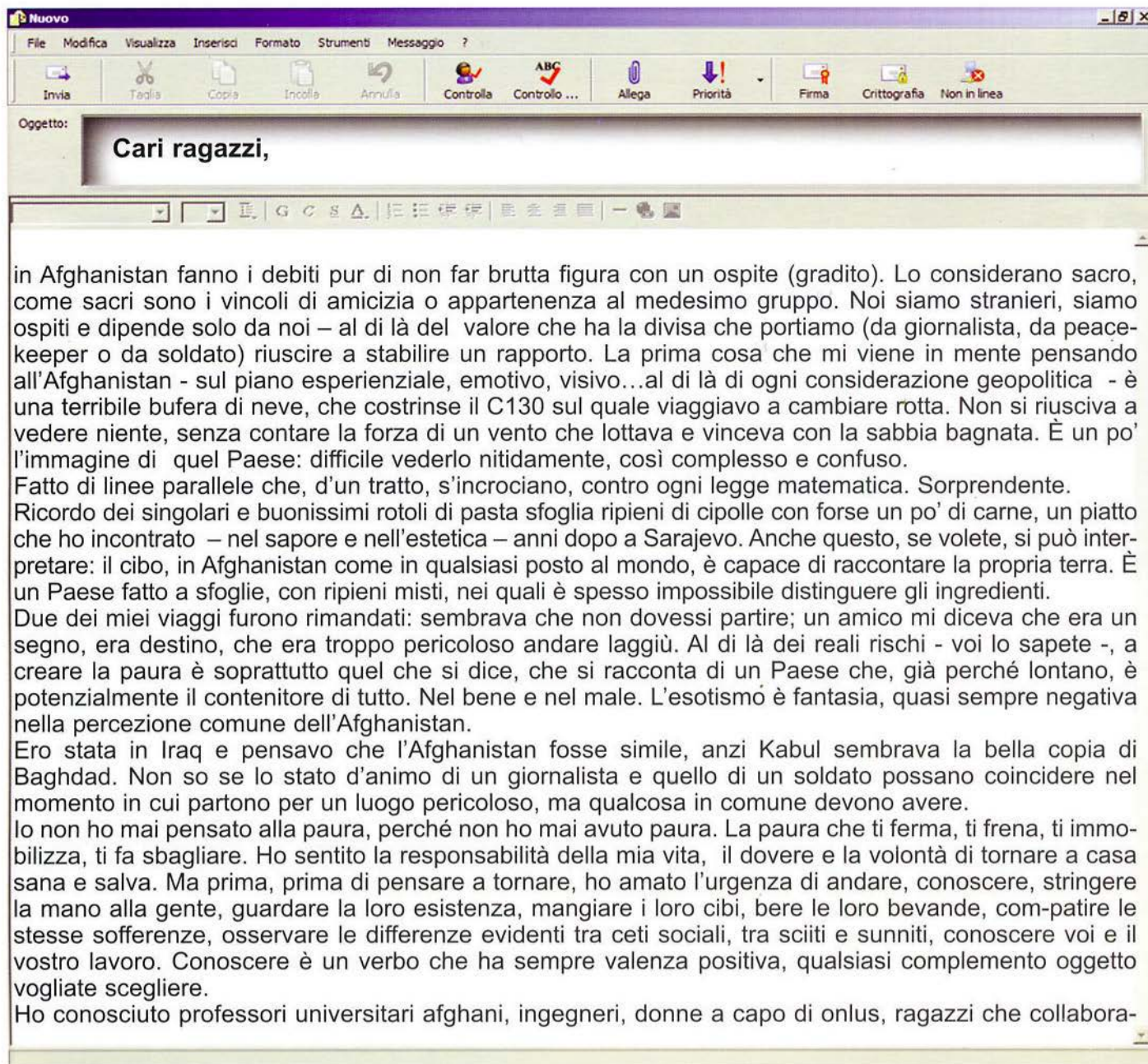
stigmatizzare come la “chiave” per ottenere il successo sia quella di poter influenzare il comportamento degli individui, dei gruppi, dei governi e delle società.

I contingenti devono individuare modalità efficaci per integrare le attività “cinetiche” con quelle “non cinetiche”, che mirano a conseguire effetti sul piano psicologico e sociale: i militari devono sapere quando usare la forza, quando la persuasione e quando essere scaltri.

Il mutamento delle regole di combattimento ha costretto il soldato a rivedere la propria collocazione sul “campo di battaglia”, determinando una nuova dimensione nell'uso della forza in

cui l'ingaggio resta in bilico tra operazioni di polizia ed operazioni più strettamente militari, dove appare sempre più imprescindibile una valutazione preventiva dell'impatto che l'azione può avere sul contesto nel quale si sviluppa.

Queste missioni, caratterizzate dalla costante presenza di un numero sempre maggiore di “attori” e da un avversario che, generalmente, agisce con modalità non riconducibili a strategie già note e/o prevedibili, hanno dimostrato che la tecnologia, anche la più sofisticata, da sola non è vincente, non può sostituirsi totalmente all'uomo che resta, e resterà ancora a lungo, il fattore risolutivo delle operazioni militari terrestri: il “sistema d'arma” disponibile più utilizzato, flessibile ed essenziale.





no con ONG internazionali, un architetto, attori, scrittori, rifugiati: gente che per lo più ha lasciato l'Afghanistan nell'infanzia. Volevo conoscere quelli che hanno continuato a vivere lì, quelli che Khaled Hosseini descrive bene nel "Cacciatore di aquiloni", riuscendo a disegnare l'odio e l'amore, a dargli una forma concreta, nella storia dei protagonisti del suo famoso romanzo. Parlando con Hosseini ho capito perché il suo libro ha avuto tanto successo: lui è stato un bambino Afgghano prima di partire per gli Stati Uniti e di diventare un Afgghano fortunato. Ha descritto un po' se stesso e un po' il suo contrario: il risultato è un romanzo che è anche un manuale capace di far conoscere l'Afghanistan nella sua profonda normalità.

Nelle cronache giornalistiche da redazione si fa fatica a contestualizzare le notizie in modo pieno: c'è un focus da seguire, ovviamente. È solo il contatto con la notizia che ci rende vicini, attenti, realistici e onesti. È solo partendo che in Afghanistan ho conosciuto una donna, madre di cinque figli, che mi ha detto di essere felice: mi ha colpito il suo modo di vedere il mondo o di non vederlo. Con quegli occhi neri che, da soli, erano tutto il suo corpo. Dei soldati italiani mi ha detto di avere un'impressione positiva, ma quasi vergognandosi. Non può certo conoscerli troppo lei, una donna, i soldati italiani.

Un ragazzo mi ha chiesto come poteva fare a lasciare l'Afghanistan: non vedeva il futuro perché il futuro non è così evidente a Kabul. Gli ho consigliato di mettere qualche soldo insieme e di partire. Mi chiedo se ci sia riuscito, se ci abbia almeno provato. E mi chiedo anche se quello sia stato un consiglio giusto... È in un uomo anziano che ho visto l'Afghanistan tutto intero, tutto interno: credo di non essergli piaciuta,



ero molto coperta, ma forse per lui non abbastanza. Mi sono inchinata per salutarlo, ma non si è mosso di un millimetro, non ha risposto al saluto, non mi ha guardata negli occhi. Pelle spessa, arsa dal sole e dal freddo, scura: parlava con il mio interprete, ma portava il discorso su temi che esulavano completamente dalle mie domande. Il suo obiettivo era tagliarmi fuori. Ero una straniera. Peggio: una donna straniera.

Vi faccio questi tre esempi perché so che è con loro, con queste tre tipologie di persone che vi confrontate ogni giorno: con l'universo impenetrabile e affascinante delle donne, con i giovani che sognano un futuro diverso o i bambini che vi vedono come distributori di giocattoli e con gli anziani, quelli che ne hanno viste tante e tanti. Quelli che fanno fatica ad avere fiducia in una divisa militare perché fiducia ne hanno avuta fin troppa, quelli per i quali una donna soldato è inconcepibile.

Questa è l'umanità che ho conosciuto, che conoscete. Ma ho visto anche la diffidenza, diffusa. Ho visto la sfida, il pericolo, mi sono sentita un'ospite sgradita. Come voi, d'altra parte, per chi non condivide il vostro ruolo e fa di tutto perché lasciate il Paese.

I frequenti attacchi alle forze NATO, spesso con esiti tragici, danno la misura di quanto la situazione sia complessa e di come – al di là della massa, delle donne e dei giovani che ho descritto – sia difficile incidere a breve termine sulla situazione afgana. È un fatto storico, imprescindibile: tutti coloro che, nei secoli, sono stati militarmente impegnati in Afghanistan, non hanno avuto vita facile.

I gruppi terroristici sono ben organizzati e hanno una forza che è a loro peculiare: la non convenzionalità. Si è scritto e si è letto, negli anni passati, di un fenomeno interessante: l'irachizzazione dell'Afghanistan e cioè l'adozione di metodi e strumenti già usati, provati, nel contesto iracheno. Un concetto espresso in tempi non sospetti, che si è rivelato profetico: dall'uso di IED a quello dei kamikaze, in una guerra che si combatte attraverso una fitta rete ideologica rafforzata da ingenti interessi politici ed economici. Il narcotraffico è solo la punta dell'iceberg, la grande punta di un immenso iceberg.

Il tessuto sociale aiuta il terrorismo: la manovalanza non è difficile da trovare, tenendo conto anche che le condizioni di vita generali dal 2001 non hanno subito modifiche tali da isolare i gruppi ostili.

Difficile per me venire a contatto diretto con gruppi eversivi organizzati: ci si può riuscire da infiltrati, ma per una donna è impossibile.

Sarebbe stato interessante, ma nessuno me lo avrebbe permesso: troppo rischioso.

Le regole ci sono anche nel nostro lavoro, forse anche per essere trasgredite, ma ci sono. Ho invece partecipato a tutte le vostre operazioni. A tappeto, continue: dal monitoraggio ai pattugliamenti, dalle bonifiche ai check point, da interventi di stabilizzazione ad azioni di prevenzione della minaccia biochimica, fino alle iniziative di carattere umanitario. Grazie alla serietà di chi mi ha guidata, ho conosciuto il vostro lavoro quotidiano nella sua straordinaria normalità. Certo, non ho potuto lavorare in aree ad altissimo rischio, ma questo fa parte dell'essere *embedded*.

Tra i giornalisti si discute molto di questo modo di essere inviati in aree di crisi: quanta libertà viene lasciata al giornalista? La stessa libertà che ti lascio se vieni a casa mia: puoi girare, osservare, incuriosirti, fare domande, chiedere quello che ti serve, ma non puoi mettere i piedi sopra il tavolo. È casa mia.

È un'analogia che può apparire banale, ma ben rende il ruolo di *embedded* e credo che calzi a pennello se anche voi pensate al rapporto che avete avuto con i vari inviati.

Lì con voi, si può conoscere il lavoro di una missione al completo, non si può pretendere invece di uscire e entrare dalla base in piena libertà, anche se chi lo fa di solito ha ottime ragioni che giustificano la sua insofferenza alle regole.

Per capire un Paese - e voi lo sapete perché voi lo fate - bisogna conoscere la terra dove si combatte, sentire i sapori, gli umori, percorrerne le strade, anche quelle infernali, incontrare la gente, intervistare gli uomini e le donne che sono rappresentativi di questa o quella realtà, entrare in contatto il più possibile anche con quelli che voi chiamate elementi "ostili". Voglio vederle le dita nere d'indelebile inchiostro alle elezioni, magari anche le dita tagliate da chi le elezioni non le voleva. Voglio parlare con le forze di polizia, le forze armate locali, capire se basta essere addestrati per non morire, voglio andare nelle aree più a rischio, nel sud del Paese. Tutto quello che supera i limiti di sicurezza voi non potete permetterlo a un





giornalista *embedded* e qui nascono attriti e frizioni. L'ho capito con il tempo, talvolta con quel sincero confronto che alla fine ha fondato delle solide amicizie.

Il giornalista *embedded* da certi colleghi è visto come un giornalista a metà, condizionato da voi e dal contesto militare al punto tale da non poter essere realista, onesto, oggettivo. È un giudizio falsato dalla mancanza di conoscenza.

È ovvio - volendo ironizzare - che non accompagnerete un giornalista ad intervistare il capo dei Talebani a bordo di un blindato, ma permettete comunque un contatto con la popolazione e con diversi tipi sociali forse più "raffinato", selezionato, di quello *free*. La stessa cosa vale per un approccio di tipo ambientale: è interessante capire cosa fate anche perché indirettamente si può capire in profondità il contesto in cui lo fate.

Spesso, chi lavora con voi è visto come un collega che non si prende la briga di andar via zaino in spalla, ma vuol lavorare in totale tranquillità, sicurezza e agio. Beh... senza nulla togliere ai vostri alloggi, ho dormito meglio all'hotel Serena di Kabul. Senza nulla togliere ai vostri mezzi, viaggio meglio in macchina. Senza nulla togliere alle vostre scorte, non è un mistero che siete un bersaglio cerchiato di rosso.



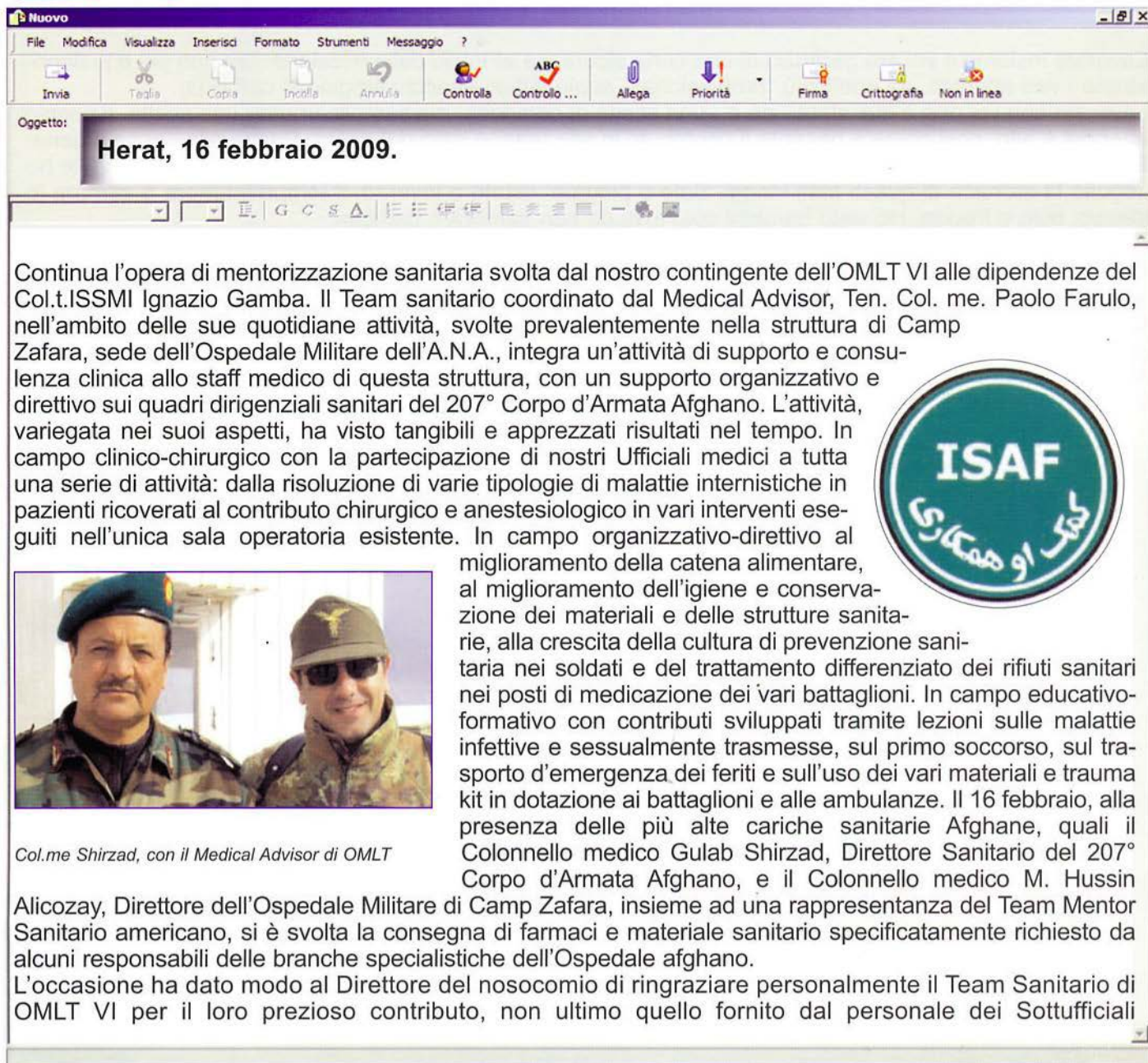
Lavorare insieme a voi era garanzia di una certa sicurezza all'inizio della missione: ora non più e lo dimostrano i vari attentati, da quelli più "professionali" ai più diffusi attacchi artigianali con IED.

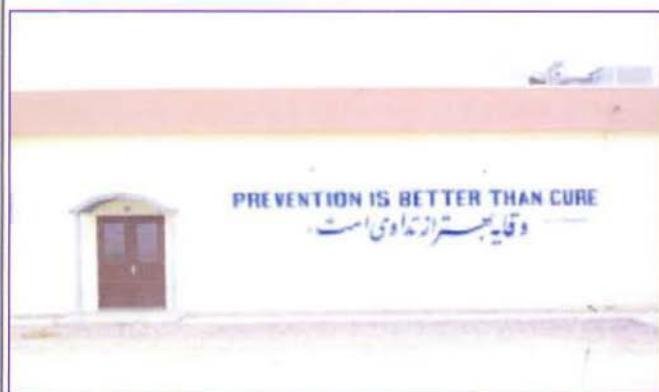
Lavorare con voi non è mai stata - né è - una scelta di comodità, ma semplicemente una scelta. Il rischio attentati è alto, così come è pesante il contributo in vite umane dato dal nostro Paese alla causa afgana. Sono tragedie per famiglie che rimangono sole, attonite, ad attendere l'arrivo di un corpo: tante volte ho seguito la cronaca di questi tristi viaggi. Sole o pioggia, estate o inverno, il tempo interiore è sempre lo stesso: buio e freddo. Ho visto bambini così tristi da non sembrare bambini.

Chissà quanti di voi, lì, combattono ogni giorno contro una paura che se è eccessiva diventa insana. Chissà quanti pregano. E chissà quanti altri nemmeno ci pensano a morire, adottando così - consapevolmente o no - l'esorcismo migliore contro ogni paura.

Chissà quante volte i vostri pensieri sono stati simili a quelli di tanti afgani, che rischiano la vita ogni giorno. Che muoiono ogni giorno.

Ma ora, parlatene voi di tutto questo, della vostra quotidianità, dell'impegno che supera l'eroismo. Beato il popolo che non ha bisogno di eroi, ma di uomini che fanno il loro dovere... vero?





Ospedale militare afghano di Camp Zafara

Infermieri e degli Aiutanti di sanità, impegnati sia nelle attività di supporto alle forze del contingente dislocato a Camp Stone che nel sostenere l'attività di mentorizzazione degli Ufficiali medici designati. L'auspicio ultimo espresso dal *Medical Advisor* di OMLT, comunemente condiviso da parte di tutti, è stato quello che tali quotidiani e proficui scambi professionali e umani possano continuare in futuro, contribuendo alla consapevolezza dell'unicità di intenti da parte di tutte le componenti sanitarie e avvicinando, sempre più, culture diverse tra loro ma accomunate dal medesimo fine: la costante ricerca della salute e del benessere per i propri soldati.

Nuovo File Modifica Visualizza Inserisci Formato Strumenti Messaggio ?

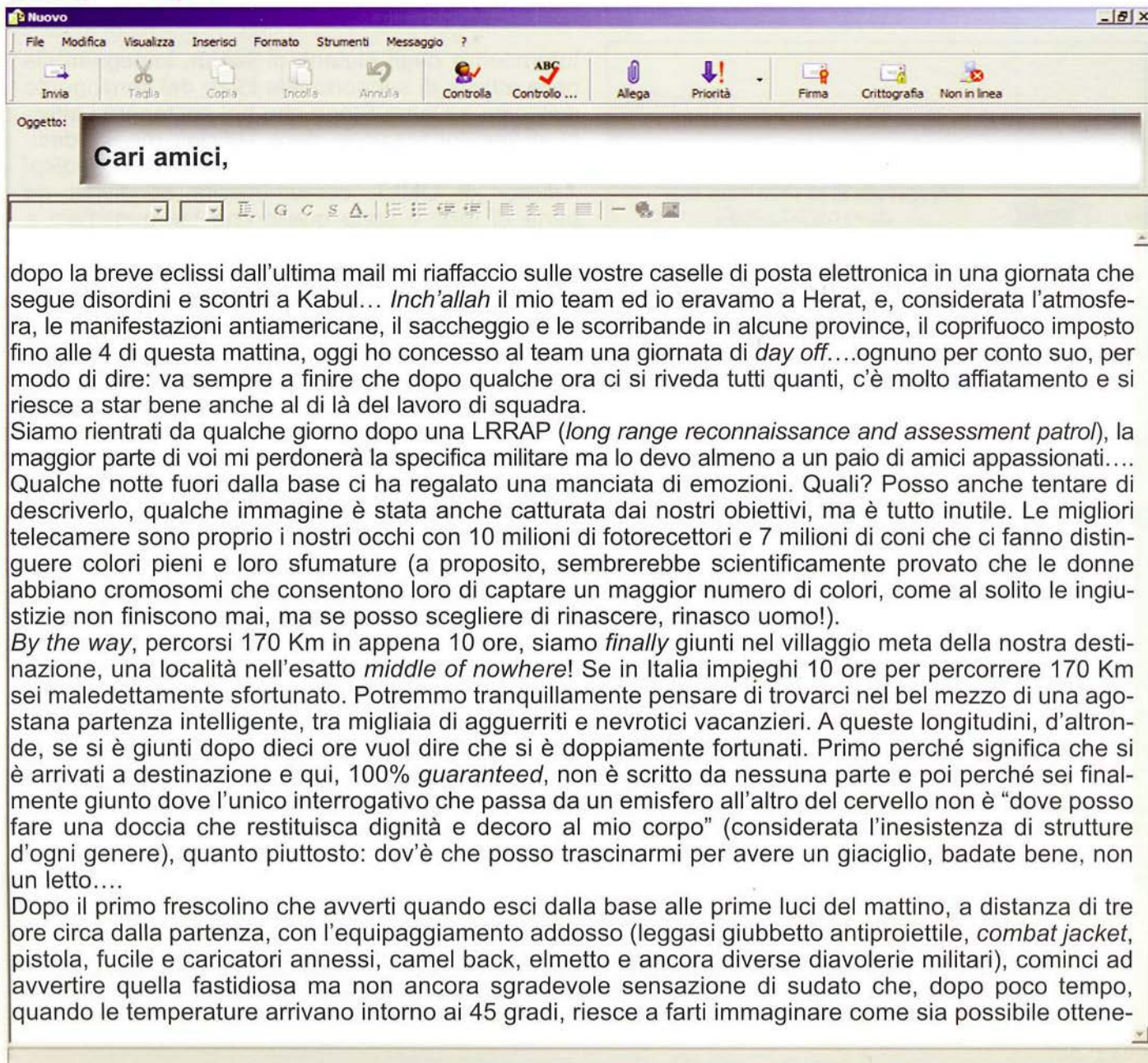
Invia Taglia Copia Incolla Annulla Controlla Controllo ... Allega Priorità Firma Crittografia Non in linea

Oggetto: **Le risorse di un Chief of Staff sono inesauribili, eccoti le risposte inizialmente promesse per domani.**

Pattugliamento di Aree estese: si intende un pattugliamento a lungo raggio, a distanze anche notevoli dalla sede stanziale, fino a 50 - 100 km. Chiaro che tale pattugliamento non si conclude nel giro di qualche ora, ma può durare anche alcuni giorni; pertanto occorre un'attività di pianificazione a monte. Che percorso fare, dove dormire, cosa mangiare, che equipaggiamento avere al seguito, che tempo è previsto, quanta strada devo fare, il carburante che mi serve ecc., attività per le quali serve una consulenza da parte di personale più esperto. Attività che si svolgono pattugliando, ovvero muovendo lentamente a piedi o a bordo dei mezzi, per controllare strade, villaggi, aree montuose, di giorno o di notte ecc....

Saluti

Ten. Colonnello Alberto Vezzoli
Capo di Stato Maggiore dell'OMLT



re un tatuaggio a fantasia mimetica sulla pelle del tutto gratis! Tuttavia, superata quella fase di insopportabile appiccicume, in un cocktail insuperabile dove i principali ingredienti sono polvere e traspirazione, quando arrivi madido di sudore, quando non avverti più la differenza tra asciutto e bagnato perché di asciutto non hai quasi più nulla, il pensiero corre verso qualcosa di possibile ma non certo, comunque da preparare: una qualunque *location* dove sperimentare la posizione orizzontale (qualcuno ha dormito sui mezzi, i più esperti a dispensare in maniera peripatetica consigli e dritture su come allestire un bivacco, altri non hanno dormito perché appostati per fare la sicurezza notturna: tra questi, i più fortunati, a turno, potevano ammirare sopra le loro teste lo spettacolo più bello che il cielo notturno potesse confezionare in quella notte priva di qualsiasi fonte di illuminazione. Il X agosto cade una sola volta all'anno in Italia ed è necessario allontanarsi dalla città per esser fortunati e vedere qualche stella cadente, qui quella stessa data cade insieme a uno sproposito di stelle ogni sera. Personalmente ricordo di averne viste più quella notte a Chisthi El Sharif che a Roma sommando ogni notte di San Lorenzo). Chisthi El Sharif è il nome del villaggio che ci ha "ospitato", praticamente un aggregato di quelle consuete casupole di paglia e fango concentrate in una vallata dominata da montagne immense. Intorno? Il



nulla, vuoto pneumatico. È come se per errore, un puro scherzo del destino, quel villaggetto fosse stato randomicamente scagliato come un astro dal cielo, abbandonato tra pietraie e coltivazioni di ciò che è internazionalmente conosciuto come *poppy*, ovvero papaveri, leggasi coltivazioni di oppiacei da cui tutt'oggi l'Afghanistan trae la sua maggior parte dei profitti soprattutto grazie ai nostri giovani e giovanissimi consumatori occidentali.

Fortunatamente viaggiavamo sopravento, altrimenti saremmo arrivati inebetiti e inebriati dalle emissioni



provocate dalle temperature del sole su queste coltivazioni!

E viaggiando sopravvento, accompagnati di tanto in tanto da cammelli agghindati come fraschette, somari affardellati come mai ne ho visti, attraversavamo la terra della via della seta, la stessa su cui qualche annetto prima era passato anche un uomo noto come Marco Polo...

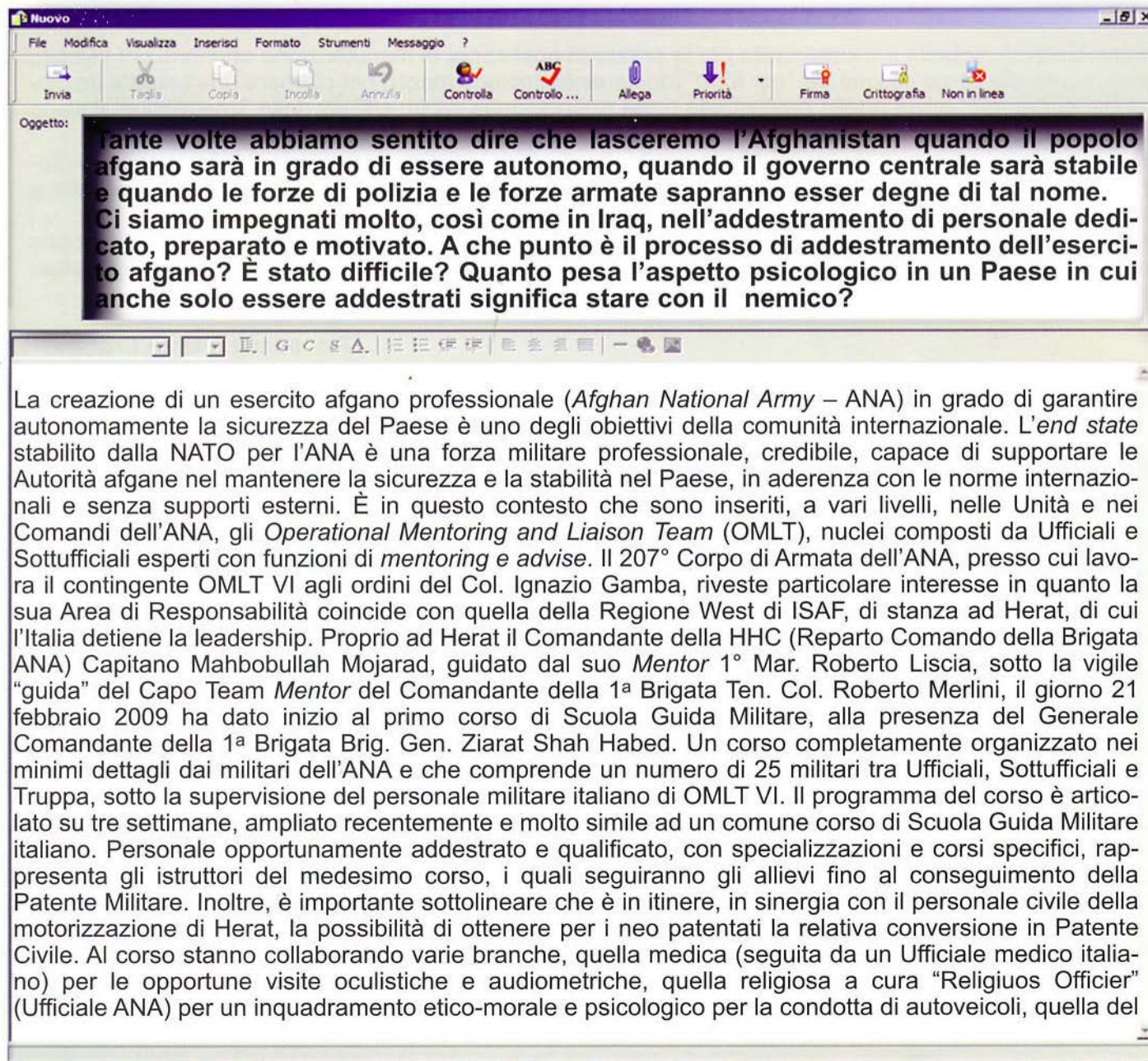
Vediamo se c'è qualche esperto di terre e/o usanze sociali orientali fra voi: come si riconosce un villaggio tribale da uno proiettato verso un modello più vicino al nostro? Niente domanda di riserva, mi dispiace.... Sn costruiti con le stesse tecniche, le casupole sono identiche, la struttura che le assiema pressoché la stessa, malgrado ciò esiste un particolare e paradossale segnale che non può restare invisibile all'occhio...è quanto di più incredibile si possa vedere qui, anche in mezzo a qualche montagna a distanza da agglomerati urbani: praticamente la capanna dello Zio Tom con la parabola satellitare sorretta al di sopra del tetto da un bastone di legno, spesso conficcato nella cupoletta che funge da tetto ma assai spesso innestato dentro un barattolo di latta che una volta conteneva cibo e su cui non si possono avere dubbi circa la provenienza. *United Nation Development Program*.... Alle Nazioni Unite pensano di contribuire allo sviluppo di un Paese, dare da mangiare e non sanno che i loro prodotti sono multiuso!

Per oggi penso ne abbiate abbastanza, la seconda parte del racconto arriverà tra domani e dopodomani, mancano ancora i bambini incontrati, il freddo patito la notte, le delizie contenute nella razione kappa ... e poi quanto ci sarà da farvi sapere quando tornerò da un'altra "gitarella" stavolta verso sud.... Intanto vi allego una pic del villaggio....

Un affettuoso abbraccio a tutti voi,

Roberto Federico Lozzi
Capitano addetto stampa Esercito Italiano





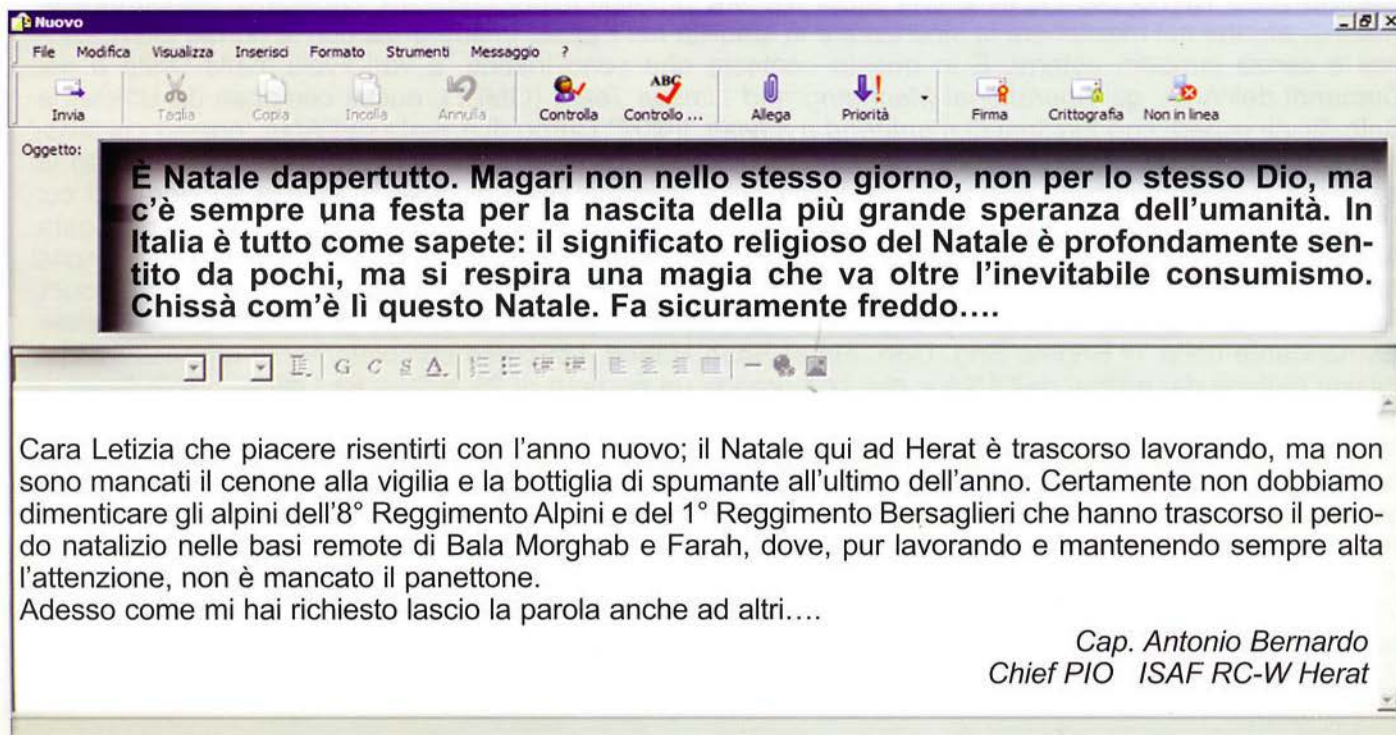


mantenimento, seguita dal sottoscritto per le principali operazioni di manutenzione ordinaria del veicolo, unitamente alla compilazione del "trip form" (documento impiego mezzi) per ottenere una corretta gestione dei carburanti, infine quella relativa alla parte radio seguita da un Ufficile delle Trasmissioni italiano per professionalizzare il personale all'utilizzo delle procedure radio durante i movimenti.

Riuscire a formare personale "abile" alla condotta di autoveicoli militari corrisponde a salvaguardare notevolmente la propria incolumità e quella dei trasportati e di tutti gli altri utenti della strada, ma anche a migliorare ciò che rappresenta il primo livello della "catena" Logistica di una Forza Armata.

Il corso è solo uno dei tanti obiettivi prefissati e raggiunti dal personale di OMLT VI, il quale con il proprio lavoro sta contribuendo "day by day" a quella necessaria autonomia capace di rendere l'esercito afgano professionale e credibile.

*Ten. tramat Andrea Cristiano
Mentor G4 MANT 1^a BDE*



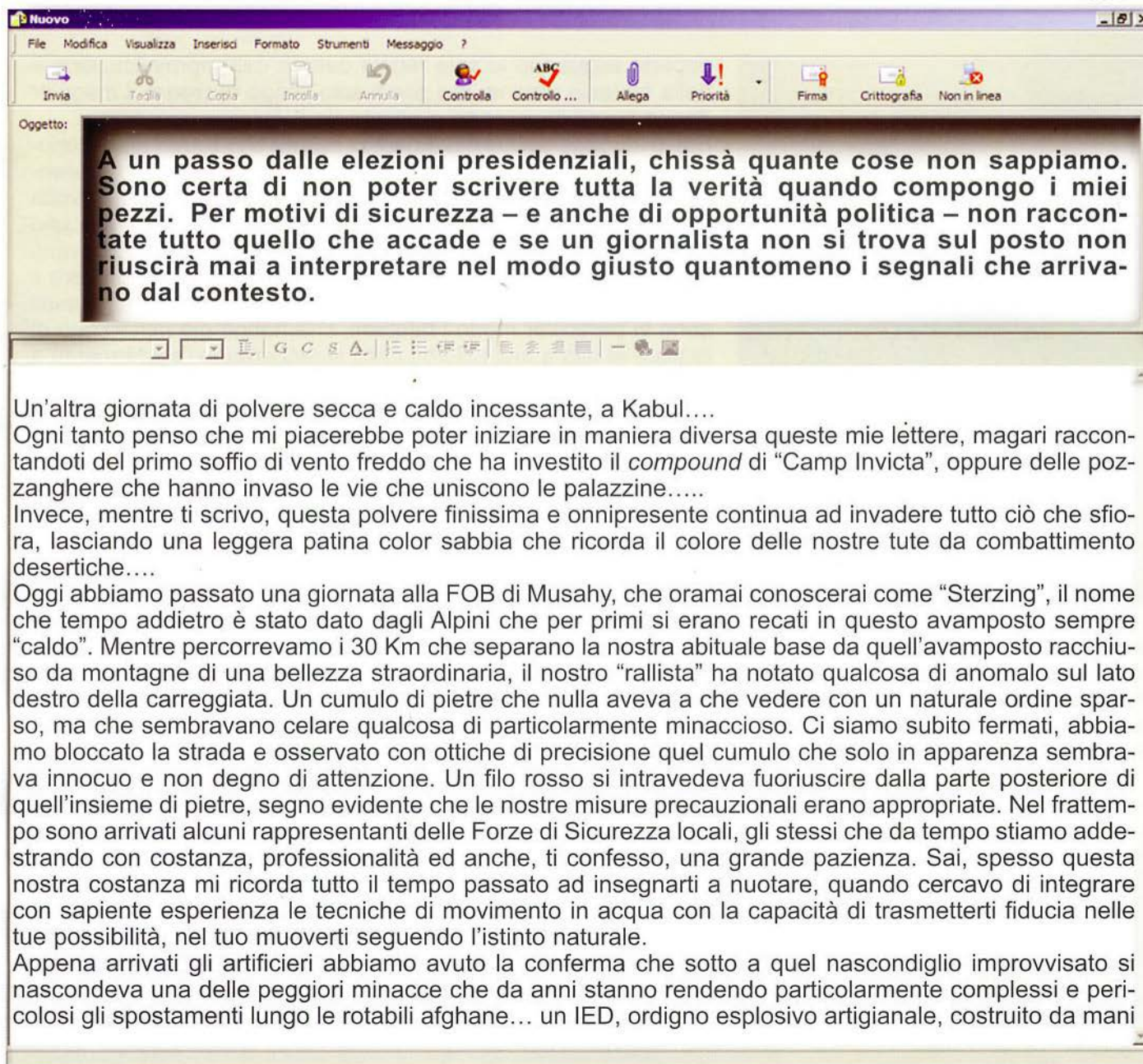


Cenone da ricordare per il Magg. Ricci e i suoi uomini, facenti parte del sesto contingente OMLT, agli ordini del Colonnello Alpino Paracadutista Ignazio Gamba, che a Shindand, 100 chilometri a sud di Herat, hanno potuto gustare il primo piatto di pasta dopo venti giorni di razioni da combattimento, salutano così il 2009 nella nuova base, sita all'interno dell'Aeroporto della omologa cittadina. La prelibatezza gastronomica preparata, appena in tempo, ha riscaldato l'ambiente ed ha fatto sentire i ragazzi più vicini a casa. I pochi telefoni disponibili hanno comunque permesso un veloce saluto ai parenti che festeggiavano in Italia, e poi, dopo il panettone, velocemente a letto perché in Afghanistan il primo gennaio si lavora. Strano l'operato dei nostri uomini, devono infatti addestrare il battaglione, in lingua dhari "kandak", di stanza nella cittadina a metà strada tra Herat e Farah, in una delle zone più calde di tutto il settore occidentale, attualmente comandato dal Gen. Serra. Fino a poco tempo fa, venti giorni per la precisione, i nostri alpini erano attendati nella vicina base delle *Special Forces* Americane. Ma ora, grazie allo sforzo congiunto del Comando Regione Ovest e del Comando OMLT, le nuove stanze sono state terminate, è stata fornita l'acqua calda nelle docce e nel prossimo futuro anche una palestra ed il collegamento internet saranno disponibili per il benessere del personale. Ne trarrà giovamento sicuramente l'attività addestrativa che in questo periodo prevede l'applicazione delle procedure da impiegare nel pattugliamento di zone estese, dopo un periodo dedicato all'impegno in attività di controllo dell'autostrada.

Ormai i legami tra i nostri ragazzi ed i loro "mentorizzati" afgani sono consolidati, si passa insieme tutta la giornata, si condividono esperienze e si pianificano le attività future, cercando di rendere l'esercito afgano in grado di fronteggiare efficacemente la minaccia rappresentata dalle Forze Opponent. Si imparano parole nuove, si insegna un po' di italiano e non è raro sentire alla mattina una serie di "salamelecchi", storpiatura del dhari *Salam Aleikum*, con il quale, avvicinandosi la mano destra al petto, ci si saluta calorosamente. Sarà quasi estate quando i nostri alpini riabbracceranno le loro famiglie, ma di certo il tempo che avranno passato in questa terra affascinante riempirà la borsa dei loro ricordi.

*Tenente Colonnello Alberto Vezzoli
Capo di Stato Maggiore dell'OMLT (Operational Mentoring Liaison Team),
comandato dal Colonnello degli Alpini Paracadutisti Ignazio Gamba*







esperte seguendo le sole regole dettate dall'improvvisazione e dalla fantasia umana, ma con il solo scopo di creare il maggior danno possibile a mezzi e personale.

Sai, d'altronde dobbiamo tenere presente che siamo in un periodo particolarmente delicato per questa gente, tra poco ci saranno le elezioni presidenziali, e come la storia ci insegna ogni volta ci si trova davanti ad un passo importante e decisivo per uno Stato, è sempre alta la probabilità che si verifichino degli eventi che vogliono sfruttare l'alto interesse mediatico per esprimere il dissenso da parte di gruppi estremisti. Qui, quegli estremisti sono in particolar modo i talebani, che hanno già minacciato di tagliare le dita a tutti coloro i quali si recheranno regolarmente a votare. Ma posso dirti che da quello che ho visto in occasione dei sopralluoghi presso alcuni seggi elettorali nell'area di Kabul, c'è molto ottimismo e voglia di partecipare fattivamente a questa fase, che è anche una sorta di esame per questo Paese che sta cercando la strada verso una stabilità. Mi rende orgoglioso poter pensare che anche noi stiamo in parte contribuendo. Il prossimo 20 agosto, giorno delle votazioni, saranno le forze di sicurezza locali ad avere la responsabilità diretta nel creare e mantenere un'adeguata cornice di sicurezza, mettendo in pratica quell'istruzione che da anni stiamo loro garantendo. Ma noi ci saremo,

pronti in ogni caso ad intervenire nel momento in cui dovessero attivarci, e nello stesso tempo monitoreremo la loro attività, il loro "modus operandi", per poi poter avere un quadro dettagliato del loro potenziale e delle loro attuali capacità esprimibili sul campo. Vedi, a parole sembra tutto tanto semplice... e invece ci sono talmente tante e tali piccole problematiche... ma questa è un'altra storia....

Sperando che il vento possa in parte portare a te le mie sensazioni ed i miei pensieri....

Cap. Saverio Cucinotta



Nuovo File Modifica Visualizza Inserisci Formato Strumenti Messaggio ?

Invia Taglia Copia Incolla Annulla Controlla Controllo ... Allega Priorità Firma Crittografia Non in linea


Oggetto: **A volte penso... ma come passano tutta la giornata?
Credo che lo pensino anche i vostri parenti....**

Tesoro mio,
nonostante siano già trascorsi circa quattro mesi da quando sono salito sull'aereo che da Pisa mi ha portato qui a Kabul, non permetto mai alla stanchezza di avere il sopravvento. Nei brutti momenti mi viene sempre in mente una frase che un collega amava ripetermi in continuazione mentre ci addestravamo ed eravamo sfiniti per la fatica: "Ricorda, non è il fisico ad essere stanco, ma il tuo cervello a fartelo credere...".

Proprio stamattina sono uscito dalla nostra base di "Camp Invicta", destinazione FOB "Sterzing" nella affascinante quanto minacciosa Valle di Muschi. Il compito era quello di scortare alcuni giornalisti che avevano bisogno di filmare la gente mentre si recava alle urne per esprimere il proprio voto in questo giorno di particolare importanza nella stabilizzazione di questo Paese: quello delle elezioni presidenziali.

Siamo usciti che le prime luci dell'alba cominciavano a squarciare il buio, per rientrare la sera. Sapessi che caldo, e quanta polvere, una polvere talmente fine e onnipresente da riuscire ad arrivare ovunque... a volte ti viene da pensare quasi che sia parte di te. A questo si aggiunge la tensione e la grande concentrazione che non deve mai calare ogni volta che affrontiamo un nuovo "task" che ci porta a muoverci in questo ambiente dove ogni persona, ogni oggetto apparentemente innocuo potrebbe nascondere una minaccia... dalla macchina che si muove in maniera anomala ad una semplice ed apparentemente innocua e vecchia bicicletta appoggiata dove non c'è nessuno....

In tutto questo, non dobbiamo limitarci a garantire l'assolvimento del compito salvaguardando la nostra incolumità e quella dei civili che sempre numerosi affollano molte delle strade che percorriamo ogni giorno e i villaggi nei quali operiamo, ma dobbiamo garantire ai giornalisti che vengono a seguire le nostre attività la possibilità di poter acquisire tutti quegli elementi che poi diventeranno essenziali per racconta-





re del senso e dell'importanza della nostra presenza in questo Teatro Operativo. Lo faccio con estrema serenità perché sono consapevole che con il loro lavoro possono contribuire a dare notizie sulla nostra attività in Afghanistan.

Al termine della giornata abbiamo ripreso la via del ritorno, ma appena iniziato il movimento, la nostra



sala operativa ci ha comunicato di un attacco avvenuto di fronte alla base americana che dista poche centinaia di metri dalla nostra, particolare che per motivi strettamente legati alla sicurezza ci ha fatto rivedere tempi ed itinerari da seguire. Durante il viaggio, poi, l'avvistamento lungo la rotabile che stavamo percorrendo di un UXO (*Unexploded Ordnance*, ordigno inesploso) ci ha obbligati ad una sosta a distanza di sicurezza in attesa che gli artificieri del genio, dopo avere effettuato con tutte le precauzioni previste il riconoscimento del tipo di ordigno, lo facessero "brillare" per eliminare definitivamente la minaccia.

E finalmente il rientro alla base... ogni volta che la pesante porta carraia si chiude alle nostre spalle, la tensione cala e ritorna il sorriso, la voglia di scherzare e di stare insieme agli amici... è come una liberazione! Così, in quel poco tempo libero, posso dedicarmi a quelle attività che in un certo modo alleggeriscono il mio lavoro e, soprattutto, la lontananza da casa.

Come ti ho già spiegato più volte, siamo perfettamente consapevoli del fatto che potremmo rimanere feriti o morire in qualsiasi momento, ma questa consapevolezza non scalfisce minimamente la nostra professionalità e convinzione nel continuare a fare il nostro lavoro. Sappiamo quanto è importante la nostra presenza per questa gente ed è proprio questo motivo che ci

spinge a farlo. Spero che a casa la gente sappia quello che facciamo!

Adesso non voglio farti preoccupare raccontandoti di queste mie giornate tanto dense di tensione e avvenimenti, ti dico solo che sto bene, che il lavoro non mi pesa e che presto sarò a casa.

Ora devo salutarti, ci sono molte cose da fare....

Salutami tutti e un forte abbraccio.

Ti voglio bene,

Angelo

Missione ISAF – "ITALFOR XX" - Kabul
1° CM Arcangelo Di Silvio – 186° rgt. "Folgore"

Nuovo File Modifica Visualizza Inserisci Formato Strumenti Messaggio ?

Invia Taglia Copia Incolla Annulla Controlla Controllo ... Allega Priorità Firma Crittografia Non in linea

Oggetto: **Quanto mi piacerebbe leggere la lettera che qualcuno di voi manderebbe ai propri figli per raccontare la missione in Afghanistan....**

Kabul, 31 agosto 2009

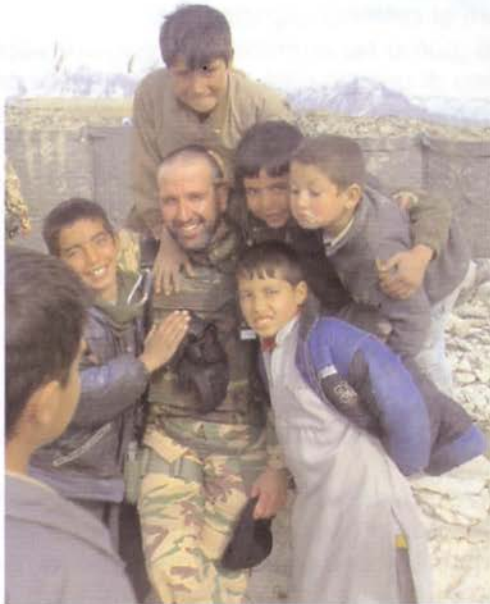
Martina,

quando avevi solo 4 anni, io già stavo vivendo la mia prima esperienza in questa terra complessa e dimenticata dal tempo... oggi compi 8 anni, e per uno strano scherzo del destino mi ritrovo a vivere una seconda esperienza nella stessa terra.

Ti ricordi con quanta passione e gioia avevi aiutato me e la mamma a concretizzare il progetto *"Con il cuore... per Kabul"* che avevamo iniziato per poter aiutare tutti i bambini come te che per un crudele scherzo del destino avevano subito gli effetti devastanti dei conflitti che questa terra ha vissuto nel suo passato?... erano creature che gli abitanti consideravano "diverse" solo perché il trauma dovuto alla paura delle esplosioni, della devastazione vissuta, si era trasformato nella loro incapacità di parlare ed interfacciarsi con l'esterno... ma non per questo meritavano di essere "etichettati" come diversi. Lo avevano capito le suore delle 14 congregazioni religiose che hanno fondato l'associazione "Pro bambini di Kabul", raccogliendo il grido di aiuto che Papa Giovanni Paolo II aveva diffuso al mondo intero....

Eri così entusiasta anche tu di poter dare il tuo contributo alla nostra volontà di aiutare queste creature sfortunate... e il sorriso che avevi quando ti avevamo fatto vedere la cantina piena fino al soffitto di pacchi pronti ad essere spediti con tanto materiale per i tuoi piccoli amici afgani. Mi avevi chiesto cosa contenessero, e poi sei corsa in camera tua per poi tornare da me con il fiammone e con i tuoi pastelli preferiti, i tuoi quaderni ancora non usati e quella bambola sempre spettinata ma che adoravi al punto da non separartene mai, tutto pronto per essere messo nell'ultimo pacco... come potevamo non commuoverci?....

Sono talmente tante le cose che vorrei dirti, raccontarti, talmente numerose le emozioni e le sensazioni





che ti vorrei trasmettere che quasi non so da dove iniziare... provo a cominciare da un semplice ma significativo "AUGURI, piccola mia!"

Oggi più che mai le parole che mi hai scritto poco prima di chiudere la porta di casa ancora con i miei pensieri abbracciati a te, mi colpiscono... specialmente quando mi dici *"C'è una terra lontana, dentro al mio cuore. Lì, con tanti amici, c'è il mio papà. Si chiama Afghanistan, terra lontana, terra amara, ricca soltanto di povertà. Guardo le foto dei bambini, non hanno una scuola come la mia, non hanno una casa di tanti colori, nei loro volti vedo solo dolori... alcuni hanno fame perché non hanno da mangiare, altri hanno fame di pace e di libertà, di silenzio e tranquillità e non del rumore che la guerra fa. È per dargli questo che i nostri soldati sono là, io gli ho prestato il mio papà e sono orgogliosa di ciò che fa..."*.

Un primo piccolo ma davvero molto significativo dono che vorrei farti si cela nel significato di tutti quegli aquiloni colorati che l'altro giorno ho ammirato volteggiare sopra al cielo sempre polveroso di questa città... quattro anni fa non ne avevo mai visti, un piccolo ma importante segno che forse il trascorrere del tempo sta portando ad un miglioramento che le piccole creature come te possono vivere in prima persona. È difficile per chi è cresciuto in una normalità come la nostra riuscire a comprendere a fondo cosa possa significare un semplice aquilone che volteggia in questa parte di cielo. Che non è lo stesso cielo che puoi vedere sopra di te....

In questo giorno per te e per noi così particolare, voglio condividere con te questa piccola ma grandissima gioia, augurandomi che un giorno tu possa comprenderne a fondo il significato. Stando qui a Kabul ci si rende conto che spesso l'indifferenza uccide.

Ieri pomeriggio abbiamo partecipato ad una importante riunione nella Valle di Musahy, con rappresentanti del Governo locale. Come sempre abbiamo garantito la nostra massima disponibilità nel contribuire al miglioramento di quelle condizioni che poi potranno portare alla stabilizzazione di questo Paese, ma ti garantisco che non è così facile come sembra....

Abbiamo fatto moltissimo, in questi anni, ma c'è ancora bisogno di tutto... costruire nuovi e solidi edifici, strade che sostituiscano le attuali rotabili sterrate e spesso sconnesse, potabilizzare l'acqua che è sempre causa di malattie ed infezioni, sistemi fognari che evitino la contaminazione delle falde acquifere, bonifica delle aree che attualmente non possono essere sfruttate per le coltivazioni ed il pascolo... e tutto questo deve essere fatto all'interno di una cornice di sicurezza che noi stessi dobbiamo creare e mante-



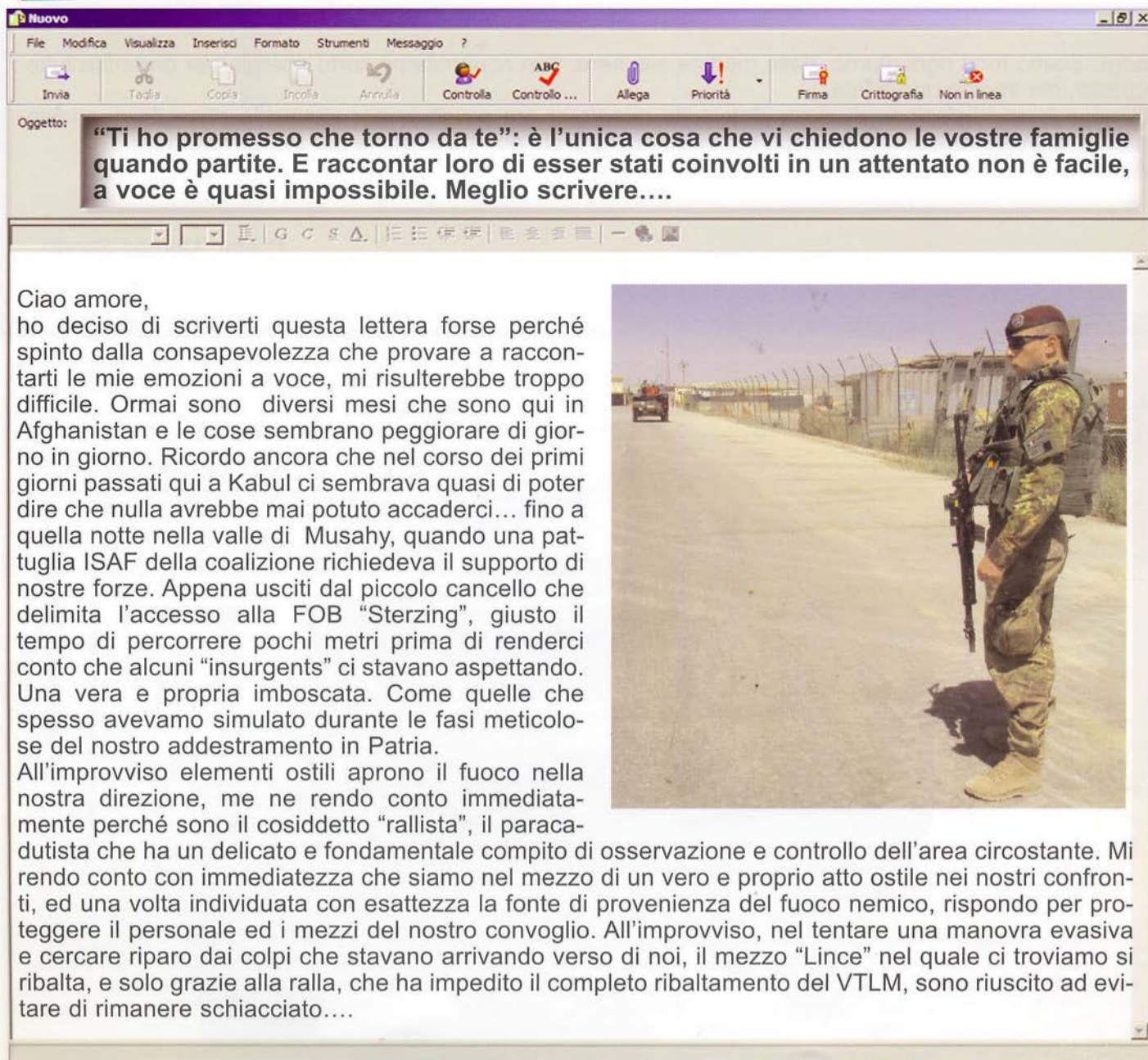
nere. Siamo fuori ogni giorno, dalla mattina alla sera, non risparmiamo certo energie per garantire tutto questo, ma ancora non basta....

Rimane la soddisfazione di avere dato tutto quanto ci era possibile per aiutare la rinascita di questo paese, di avere rubato il tempo con te per dedicarlo a chi non ha avuto la tua stessa fortuna.

A presto....

*1° Mar. Moreno Sandri
effettivo al 2° reggimento AVES "Sirio" di Lamezia Terme*





Da quel momento preciso in avanti una vera e propria tempesta di fuoco, rivolta verso di noi con il solo ed unico scopo di provocare il maggior numero di perdite e danni. Ma quello che non avevano preso in considerazione era l'elevata preparazione e l'eccellente addestramento della mia squadra... abbiamo risposto al fuoco, dopo avere assunto il miglior dispositivo difensivo possibile per quella situazione contesto. Sappiamo molto bene che in un simile contesto chi conosce meglio il terreno nel quale si opera sono loro, che ci vivono e forse ci combattono da chissà quanti anni. Abbiamo agito in perfetta sintonia, ogni elemento del team sapeva esattamente cosa fare e con quali tempistiche. Ci siamo protetti a vicenda, abbiamo garantito l'osservazione e la protezione dal fuoco nemico da ogni direzione, e tutto questo in brevissimo tempo. In certe situazioni anche pochi istanti possono fare la differenza.

Ho voluto raccontarti tutto questo perché prima di partire ti feci una promessa: che sarei ritornato da te, a qualunque costo. Voglio che tu sappia che non l'ho dimenticato, e non passa giorno in cui io non la ricordi a me stesso... quella promessa che tu mi strappasti tra le lacrime, in un momento in cui la mia partenza sembrava troppo difficile da accettare. Ma sappi che se il Signore continuerà a vegliare su di me e sui ragazzi che sono qui con me, presto tornerò a casa.

Il solo ed unico senso di tutto questo, è che voglio tu sappia che ti amo e che sei per me la sola ed unica cosa importante. Ma soprattutto che sei tu a darmi la forza e la determinazione necessarie per affrontare tutto questo e rimanere qui a svolgere il mio dovere fino in fondo, con immutato orgoglio e determinazione, pur conscio del perenne pericolo che esiste in un Teatro come questo.

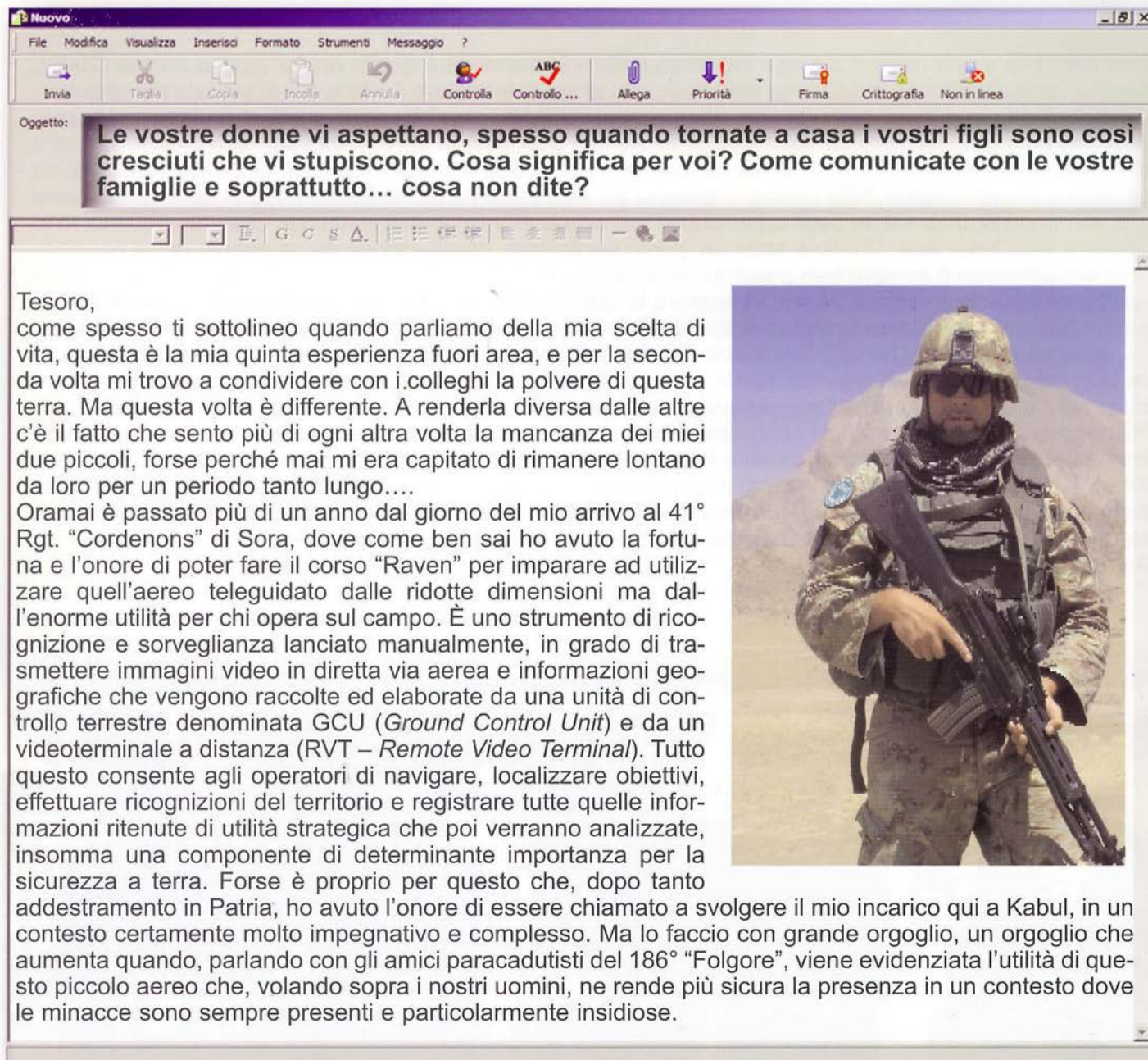
Ti amo, amore mio... non vedo l'ora di poterti stringere di nuovo a me.

Un bacio,
tuo Mino....

*Missione ISAF – "ITALFOR XX" - Kabul
1° CM Cosimo Cecere – 186° rgt. "Folgore"*









Una data che credo rimarrà a lungo impressa nella mia memoria è quella del 22 giugno scorso (2009), perché contestualmente al fatto che aspettavo con ansia di terminare il mio turno di servizio per chiamarti e farti gli auguri di buon compleanno, uno dei nostri VTLM "Lince" è saltato su di un ordigno che in precedenza era stato piazzato da abili mani di insorti che popolano la Valle di Musahy. Era proprio il mezzo che si trovava davanti a noi... un boato assordante, pochi istanti, poi il fumo ed il "Lince" che si ribalta su sé stesso lungo il fianco della collina... almeno 50 metri, che mi sembravano interminabili, pensavamo tutti alle condizioni di salute degli amici che si trovavano all'interno dell'abitacolo, che poi abbiamo visto riportare solo ferite lievi. Quello è stato un giorno particolare, caratterizzato da un evento la cui possibilità di accadimento è sempre ben presente nelle nostre menti. Abbiamo seguito un addestramento molto specifico e intenso prima di venire ad operare in questo contesto, e siamo sempre stati, come lo siamo tuttora, consapevoli dei rischi che derivano dall'improvvisa detonazione di un determinato tipo di ordigno, sia esso improvvisato che regolamentare. Subito dopo abbiamo utilizzato il nostro "Raven" per effettuare una ricognizione dell'area circostante al fine di individuare eventuali altre minacce, e nel contempo abbiamo messo in sicurezza l'area in attesa dei soccorsi.

Rientrato alla FOB "Sterzing" mi sono sentito particolarmente orgoglioso per quello che avevo fatto, e sollevato nel sapere che i colleghi stavano tutti bene.

Forse è proprio questa una delle caratteristiche che contraddistingue la nostra difficile scelta... una forte passione per il nostro lavoro, un grande orgoglio per quello che siamo in grado di fare. Spero che questo contribuisca sempre a rendere anche voi orgogliosi di quello che faccio....

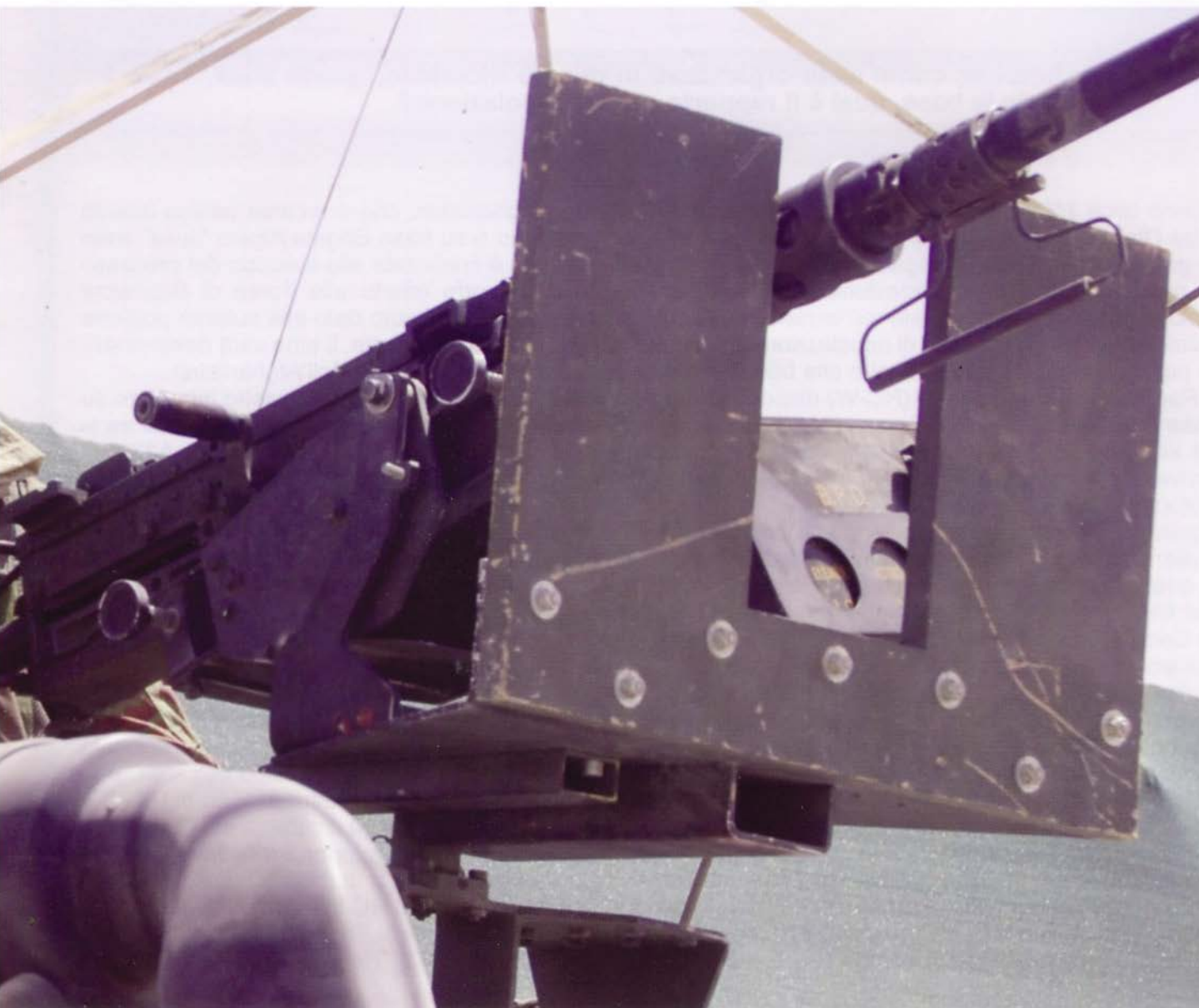
A presto....

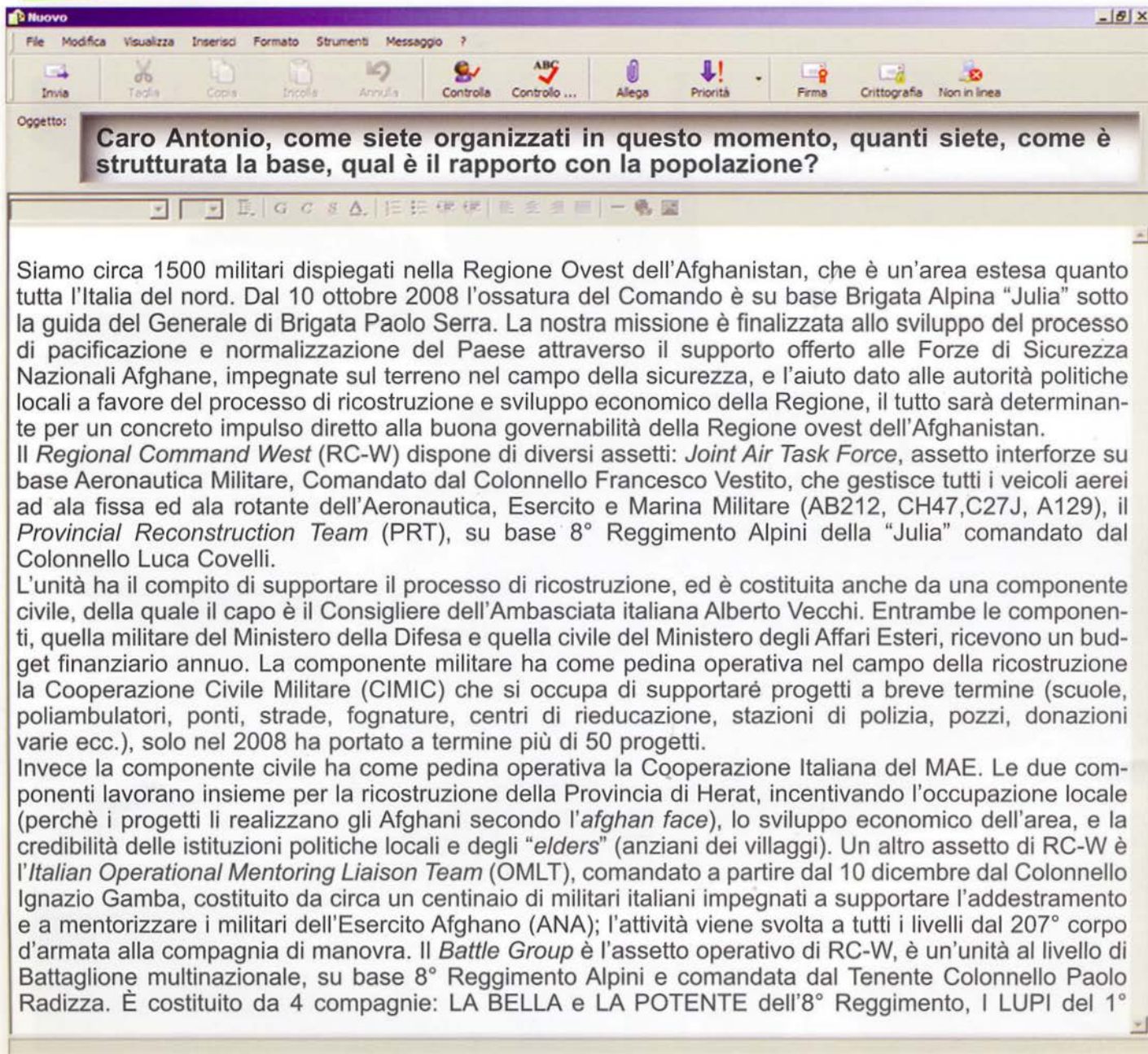
C.M.S. Antonio Verrillo – Distaccamento Raven







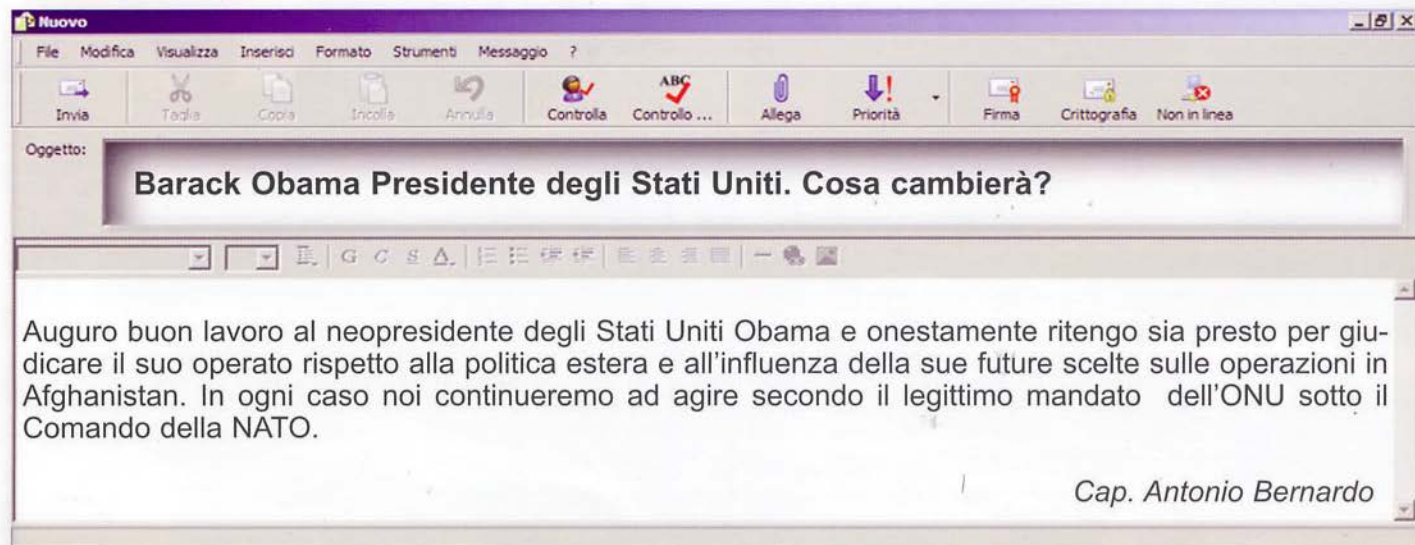


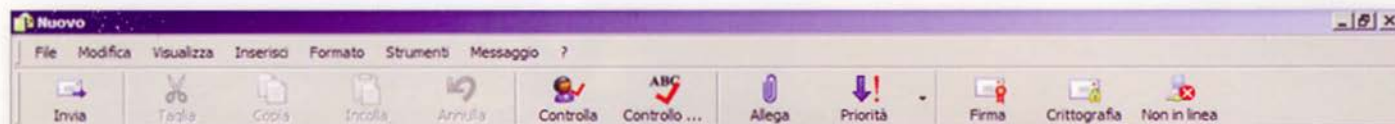




Reggimento Bersaglieri ed una Compagnia OREOL delle truppe da montagna spagnole. Hanno il compito di supportare l'esercito afgano nelle operazioni militari finalizzate al mantenimento della sicurezza dell'area anche nelle aree remote, che attualmente sono nel nord della Regione a Bala Morghab e nel sud a Delaram, oltre a costituire l'unità di reazione rapida di RC-W. ITALFOR è la componente nazionale interforze che ha il compito di occuparsi di tutte le questioni burocratiche e logistiche di carattere strettamente nazionale, ed è comandata dal Colonnello dell'Aeronautica Francesco Crocitto. La *Forward Support Base* (FSB) è un'unità multinazionale su base aeronautica, a guida spagnola, che si occupa di tutte le esigenze relative alla gestione aeroportuale compresa la sicurezza garantita da una Compagnia multinazionale (fucilieri dell'aria italiani, sloveni e albanesi). La Polizia Militare è presente nella Base ed è composta da un nucleo di Carabinieri comandato dal Maggiore Volpi. La *task force* GRIFO è un'unità composta da circa 30 Finanziari che hanno il compito di supportare l'addestramento della Polizia di frontiera afgana. Ci sono due centri sanitari nella base: uno a guida italiana che è il *role 1* e l'altro è il *role 2* a guida spagnola, entrambi svolgono anche attività di supporto sanitario alla popolazione. Le attività del contingente sono continuative e vengono svolte all'esterno della Base sempre a contatto con la popolazione, dalla quale riceviamo ogni giorno gratitudine e riconoscenza; infatti il nostro PRT ha da poco ricevuto la cittadinanza onoraria dalla città di Herat.

Cap. Antonio Bernardo Chief PIO ISAF RC-W Herat





Oggetto: **Sono curiosa... qual è il rapporto che riuscite a stabilire con i giornalisti? Riuscite a sopportarli?**

Per quanto riguarda la mia esperienza con i giornalisti ti posso dire che in quattro mesi di missione è risultata molto intensa ed interessante. Chiaramente il fatto di interagire con persone diverse, in alcune circostanze, mi ha portato a munirmi di pazienza. Di sicuro ti posso dire che ho notato un fattore comune a tutti i giornalisti che è la presentazione, perchè tutti i giornalisti appena arrivano in teatro ti investono di tante richieste con il timore di non riuscire a lavorare bene, mentre alla fine dell'attività partono soddisfatti dell'esperienza vissuta e dei servizi che sono riusciti a realizzare. La differenza sostanziale tra il giornalista straniero e quello italiano sta nel fatto che quest'ultimo è flessibile e quindi sa adattarsi bene ad ogni situazione, oltre al magnifico modo di fare e all'approccio umano con persone socialmente più deboli che ci contraddistinguono in tutto il mondo.

Per me è molto importante aggiungere che insieme al mio Team dell'Ufficio stampa di RC-W, in modo molto naturale ho instaurato una *"good relationship"* con la stampa locale che è l'esempio di quanto gli afghani hanno voglia di condurre una vita normale in pace e in democrazia. Ricorderò per sempre il mio primo incontro con il mio amico giornalista dell'agenzia Panjwok, Quraishi; infatti alla mia domanda di quale etnia fosse pastoon, hazara, tajika, il mio caro amico mi ha risposto: "Io sono un *afghano*".

Cap. Antonio Bernardo

Oggetto: **Quella volta che la paura ha lasciato il posto al sonno....**

Cara Letizia, erano circa le 22.30 ore locali e stavo facendo un po' di rassegna quando all'improvviso abbiamo udito 6 esplosioni in successione. È stato dato l'allarme; nel frattempo tutti i militari della Base si sono raccolti presso i bunker che sono disseminati per la Base. Io, come previsto, sono andato in sala operativa, il cuore pulsante di RC-W. Accertato che nessuna persona fosse rimasta coinvolta e che i materiali non fossero rimasti danneggiati dopo un po' l'allarme è cessato e siamo tornati a dormire.

Cap. Antonio Bernardo Chief PIO ISAF RC-W Herat



Nuovo

File Modifica Visualizza Inserisci Formato Strumenti Messaggio ?

Invia Taglia Copia Incolla Annulla Controlla Controllo ... Allega Priorità Firma Crittografia Non in linea

Oggetto: **Generale Serra, a metà mandato qual è il bilancio della missione?**

Senz'altro positivo, anche se tanto rimane da fare prima di poter affermare "missione compiuta". Dopo oltre 3 mesi di impegnativa attività svolta dai nostri Alpini, dagli altri militari italiani schierati ad Herat e dagli oltre 1500 soldati di 12 Nazioni che operano sotto il Comando di RC-W (Comando Regionale Occidentale dell'Afghanistan), qualche miglioramento inizia a farsi vedere. Come noto la nostra opera si sviluppa lungo le tre direttrici dell'approccio comprensivo: sicurezza, ricostruzione e governabilità. Nell'ambito della "Sicurezza" i nostri Alpini continuano a presidiare le basi remote, a nord al confine con il Turkmenistan, a sud nella zona di Farah, a contatto con le più turbolente province di Helmand e Kandahar, ed a sviluppare una continua ed attenta attività di controllo del territorio, sia mediante pattuglie appiedate e posti di controllo, sia mediante l'impiego dei più moderni sistemi di sorveglianza remota quale quella assicurata dai Tornado o dagli aerei senza pilota. La nostra presenza ha spinto le Forze che si oppongono alla stabilizzazione del Paese a muoversi alla ricerca di altre aree dove potersi riorganizzare durante l'inverno e questo ha provocato l'intensificarsi di attività militari in zone precedentemente poco battute. Per quanto riguarda la "Ricostruzione", l'opera decisiva svolta dal personale dell'8° Rgt. alpini, sotto la guida del Col. Covelli, ha garantito il sostentamento a numerose famiglie durante lo sviluppo dell'inverno, nonché un innumerevole numero di attività a favore della collettività come ponti, pozzi, strade, ostelli per la gioventù, rifacimenti di strutture gover-

Intervista al Comandante Generale Serra

native come scuole ed ospedali, nonché opere sviluppate a favore delle fasce più deboli e sfortunate come donne e bambini.

Parlando di "Governabilità" è da sottolineare il successo delle operazioni legate alla "*voter registration*". Trattasi del processo mediante il quale vengono assegnate le schede elettorali a coloro che intendono esercitare il diritto di voto in occasione delle prossime elezioni generali che avranno luogo in autunno.

Vista la particolarità dell'Area di riferimento, non si tratta solamente di un censimento, ma di dato di riferimento su quanti esprimono un certo interesse a partecipare ad una azione così normale e democratica per noi occidentali, ma altrettanto lontana dalla mentalità di queste genti, legate attraverso la famiglia ed il clan alla propria tribù prima che connesse ad un pensiero di parlamento centrale che li rappresenti ed ad un governo che ne difenda gli interessi.

Ebbene la "*voter registration*" ha avuto un grande successo proprio nella area di responsabilità della "Julia", segno che il tempo dedicato a parlare con i Capi Tribù ed a diffondere un embrione di idea di democrazia, aveva attecchito. Oltre un terzo dei registrati sono donne e, tenuto conto della condizione femminile, si tratta di una garanzia verso un futuro di pariteticità che da noi è dato per garantito, ma in questi territori è lontano da venire.





Oggetto:

E il bilancio della Brigata "Julia"?

Il bilancio di questi primi tre mesi relativo alla "Julia" è estremamente favorevole. Gli Alpini, uomini e donne in armi, rispondono con grande coraggio, grande slancio e totale disponibilità alle molteplici richieste che vengono loro poste.

Dal punto di vista militare siamo efficienti, e semmai ci fosse bisogno di sottolinearlo, i nostri veicoli ed il nostro equipaggiamento sono all'avanguardia. Come sempre, non bisogna fermarsi e compiacersi.

Tanto si può ancora acquisire per incrementare l'efficacia del Soldato degli anni 2000: sono in arrivo nuovi giubbotti antiproiettile, maggiormente ergonomici e comodi da indossare, presto saranno immessi in Teatro altri aerei senza pilota di dimensioni ridotte che permetteranno alle pattuglie avanzate di vedere "cosa c'è al di là della collina" con minor pericolo e maggior efficacia, nonché nuovi sistemi d'arma a lunga gittata per poter intervenire a difesa delle nostre forze in caso di necessità e quindi, nuovi veicoli Cougar altamente protetti per svolgere attività di sminamento.

L'accrescimento professionale che i "ragazzi della Julia" porteranno a casa sarà incommensurabile: il vivere 24 ore al giorno in ambiente operativo li fa crescere giorno per giorno: il pericolo, le privazioni, la vita comunitaria, ne ha fatto un gruppo veramente solido... nelle migliori tradizioni della "Julia" "Nomine tanto firmissima!".

Oggetto:

I PRT si stanno impegnando molto e proficuamente nell'opera di ricostruzione e di assistenza verso una via democratica, ma realmente come stanno "cambiando" gli afghani, come evolve la coscienza civica della popolazione?

È troppo presto per dare una risposta e per rendersi conto dell'evoluzione, anche perché noi la stiamo vivendo giorno per giorno e non ce ne accorgiamo.

Chi viene da Kabul, per esempio, dice che ad Herat si sta meglio, la gente sorride o mantiene una impostazione neutra mentre altrove, magari, i ragazzini tirano le pietre ai veicoli della Coalizione.

Io distinguerei le reazioni in base al nostro coinvolgimento: mi spiego meglio, nelle scuole, costruite da noi e da noi sostenute mediante le generose donazioni sia provenienti da cittadini del Friuli, sia dagli Alpini dell'ANA sia dalle Associazioni benemerite quali Rotary Club FVG e UNUCI FVG, i professori cercano di insegnare un approccio costruttivo e fiducioso nel futuro; queste sono le generazioni sulle quali dobbiamo puntare per vedere un miglioramento che potrà solamente esserci nei prossimi 10-15 anni.

La popolazione adulta è più difficile da approcciare: negli ultimi 30 anni hanno visto solamente guerra e distruzione, noi siamo l'ennesimo Contingente che gli dice che qualcosa cambierà ma in loro la paura del ritorno a precedenti regimi dittatoriali è tanta, e quindi la prudenza non li fa avvicinare decisamente verso le Forze della Coalizione. Gli Anziani ed i saggi dei paesi sono quelli con i quali cerchiamo di avere maggiore interazione, al fine di far capire loro lo scopo della nostra missione e sgomberare il campo da dubbi o male interpretazioni che coloro che si oppongono alla stabilizzazione suggeriscono.

Per noi tutto è più difficile: siamo stranieri, parliamo un'altra lingua, siamo portatori di un'altra cultura che scuote i loro tradizionali sentimenti... perché dovrebbero darci retta quando hanno dalla "loro" parte qualcuno che li istiga a non darci sostegno? Solamente operando con estremo rispetto verso l'Afghanistan, la loro religione e la loro tradizione, possiamo guadagnarci la loro fiducia ed il loro rispetto per le nostre tradizioni, e farci quindi accettare.

Da qui parte la nostra opera per sostenere un cambiamento nella coscienza civica della popolazione, ma vorrei sottolineare come l'esigenza maggiore sia sempre la "sicurezza", senza di essa non si può parlare di ricostruzione, sia economica e sia sociale, e quindi di governabilità.





Riportando il discorso sulla popolazione, colgo l'occasione per ringraziare quanti hanno voluto contribuire a sostenere il progetto "ponte per Herat" che grazie all'attenzione di Majeron, Capuozzo e Corona, è diventato una realtà con la costruzione di una casa di accoglienza per i parenti dei ricoverati, che costituirà un centro di eccellenza per l'Ospedale di Herat ed il Centro Grandi ustionati, al quale è dedicato.

Oggetto:

L'Afghanistan è un teatro particolare anche dal punto di vista geografico con grande carenza di infrastrutture, quanto sono messi a dura prova la logistica e i mezzi a vostra disposizione?

G C S A

Le strade sono assenti, esiste una sola strada asfaltata che congiunge i principali centri della Regione con un viaggio di almeno 4 giorni, per il resto ci si sposta in elicottero, ma anche con questo mezzo veloce, si impiegano anche 2 ore per raggiungere gli avamposti dove i nostri Alpini operano giorno e notte e vengono riforniti anche mediante lanci di paracadute. Insomma una esperienza difficile e formativa. Gli Ufficiali che oggi rivestono i gradi di Tenente o Capitano, assieme ai giovani Marescialli Comandanti di Plotone, stanno facendo una esperienza che la mia generazione neanche si immaginava. E loro sono bravissimi!





Oggetto:

Tempo fa c'era chi aveva messo in dubbio il futuro stesso degli alpini come specialità; queste missioni, però, ripropongono con evidenza la necessità delle truppe da montagna che presentano un valore aggiunto proprio nella loro "alpinità". Alla luce di questa esperienza è d'accordo?

Microsoft Word 2003

E come non esserlo! Ma lo sono anche gli afghani con i quali lavoriamo giorno per giorno. Sicuramente tutto l'Esercito ha raggiunto parametri di efficacia di grande eccellenza, ma parlando di quello che conosco, della mia Brigata "Julia", posso affermare, avendo visto all'opera i nostri Alpini, che la loro opera è eccezionale. Ma intendo tutti: dai cuochi che si alzano tutti i giorni alle 2 per far trovare il pane fresco ai propri colleghi, a coloro che senza mai lamentarsi smontano da un faticoso servizio e vengono a "chiedere se possono andare a riposarsi", invece che "sparire" senza interessarsi delle esigenze di altri.

Parlo degli Ufficiali medici e degli Aiutanti di sanità che hanno curato e medicato oltre 25 mila uomini, donne e bambini afghani in condizioni terribili, parlo nuovamente di loro quando descrivo la loro opera a favore dei feriti che giungono nelle infermerie a seguito di esplosioni o combattimenti, con ferite spaventose. Mi riferisco al sorriso fermo ma aperto dei nostri ragazzi quando trattano con gli Anziani dei villaggi... questa è l' "alpinità" che ci contraddistingue.

Un tratto forse che proprio grazie alla professionalizzazione delle Forze Armate ed al trasferimento trasversale di tanti militari attraverso tutti i Corpi, adesso non è più solamente caratteristico delle truppe da montagna, e spero diventi patrimonio di tanti. Ad aprile, quando celebreremo il rientro della Brigata "Julia" a Udine, in prima fila, assieme a me ed ai miei Ufficiali degli Alpini, sfileranno Ufficiali dell'Aeronautica e piloti d'Elicottero dell'Esercito, con Marinai e personale di Slovenia e Ungheria: li abbiamo alpinizzati tutti!





Nuovo

File Modifica Visualizza Inserisci Formato Strumenti Messaggio ?

Invia Taglia Copia Incolla Annulla Controlla Controllo ... Allega Priorità Firma Crittografia Non in linea

Oggetto: **In tanti dicono che in fondo chi va in missione lo fa per i soldi. Ma ne varrebbe veramente la pena? Essere impegnati in aree di crisi è un'esperienza importante ma anche un grande sacrificio. Per uomini e donne... no?**

Mamma,

la sera sembra che oggi sia scesa più velocemente del solito. Approfizzo di questa breve quanto preziosa parentesi di riposo per dirti, prima di tutto, che sto bene. Sentiamo anche noi le notizie che arrivano in Italia, sempre negative, dense di cose terribili e particolari che certamente non ti aiutano a stare tranquilla. Ma tengo a dirti che sto bene....

Scusami se quando mi hai telefonato nel primo pomeriggio mi hai sentita vaga e frettolosa, ma non potevo dirti nulla di quello che stavo per fare per motivi di sicurezza... oramai credo ti sia abituata, no?.... Ora posso dirti che stavo andando con alcuni colleghi a scortare un convoglio che doveva arrivare fino all'aeroporto di Kaia, lo stesso dove sono atterrata lo scorso 11 maggio mattina... ti ricordi?.... Eri talmente preoccupata che ti ho chiamata almeno 7 volte per tranquillizzarti.... Non ti nascondo che non è stato facile nasconderti la ten-

sione, l'emozione ed anche la stanchezza che inizialmente mi hanno assalita... ma ho vinto io!!!!

Non so se posso riuscire con le sole parole che ti sto scrivendo a rendere l'idea di quanto mi sia sentita orgogliosa di poter dare il mio personale contributo all'attività che i miei colleghi stanno portando avanti con tanta professionalità... è davvero incredibile il paesaggio che ho visto per la prima volta direttamente... una incredibile moltitudine di colori, donne con il burqa che camminavano sempre dietro ai loro uomini, con i bimbi in braccio e una dignità nel portamento che raramente ho visto... case dall'aspetto fatiscente, da cui trasparivano particolari di estrema povertà... e tanti bambini che si rincorrevano in maniera disordinata, spesso giocando con ogni cosa che potesse sembrare un gioco nuovo...

E nel contempo, una grandissima concentrazione nell'osservare ogni cosa che avesse potuto celare una minaccia per la nostra incolumità. Macchine troppo veloci e troppo vicine a noi, sguardi minacciosi o che comunicavano dissenso... tutto quello che per mesi e mesi abbiamo imparato con i cicli addestrativi finalizzati al Teatro afghano, ora lo stavo mettendo in pratica. Sai, mamma, anche quelle lunghe lezioni di storia, religione, tradizioni culturali di cui ti raccontavo, continuano spesso a tornarmi in mente nei momenti in cui la mia attività mi porta a stretto contatto con questo paese. È proprio vero che a volte si scopre di quanto utili siano certi insegnamenti nel momento in cui ti trovi a viverne il riscontro....

Questa missione mi sta insegnando molto. Ad apprezzare tutto quello che prima mi sembrava scontato avere, ad ammirare la dignità di chi sa vivere in condizioni estreme senza un lamento....

Ora ti devo salutare, il dovere mi chiama....

A proposito, l'altro giorno ho di nuovo litigato con Alice... sempre con questa idea fissa di noi che veniamo qui solo per i soldi e per una medaglia in più... ormai ho rinunciato a farle capire il valore di certe sensazioni ed emozioni che solo chi vive una esperienza come la mia può capire fino in fondo.

Ti penso sempre e ti prego di portare il mio abbraccio affettuoso a Papy, Andrea e ai nonni.

Mi raccomando, digli che sto bene, ok?



C.le Elena Oselin -186° rgt. Paracadutisti "Folgore"

LE CAMPAGNE MILITARI ODIERNE

Dal campo di battaglia all'approntamento

La Dottrina è considerata la disciplina volta a descrivere e codificare il contributo delle Forze Armate nelle operazioni. Essa è prescrittiva, ma la sua applicazione richiede capacità di giudizio e adattamento alle varie situazioni contingenti. Le moderne campagne militari non rispondono più alle logiche dottrinali basate su ipotesi d'impiego prefigurabili e su "geometricamente" ben definite aree della battaglia. La continua evoluzione e la diversificazione degli scenari d'impiego impongono, al fine di conseguire gli effetti desiderati, una dottrina induttiva che consenta di ricavare dalle osservazioni e dalle esperienze particolari maturate sul campo i principi generali in esse impliciti: le modalità per predisporre le forze al combattimento, le procedure tecnico-tattiche da adottare, i mezzi e i materiali più idonei.

PREMESSA

Nel secolo scorso, soprattutto a seguito della fine di quello che è stato definito il più lungo "conflitto" mai combattuto nella storia - la Guerra Fredda - una serie di *shocks* globali hanno generato situazioni difficilmente prevedibili dai *decision makers* e dai pianificatori politico-militari, tali da avviare un



Il Guerra Mondiale: lo sbarco in Normandia.

processo di "asimmetrizzazione" dei conflitti. Ciò ha imposto, rispetto al passato, una differente concezione d'impiego delle Forze Armate e, di conseguenza, una complessa e continua opera di riorganizzazione delle architetture dello strumento militare che, tra l'altro, ha contribuito ad imprimere un'impressionante evoluzione del *modus operandi* dei soldati.

Il punto centrale di queste brevi note risiede pro-

prio nel cambiamento di pensiero e nell'evoluzione in atto nell'Esercito Italiano, che ho potuto cogliere personalmente, attraverso l'esperienza maturata nel corso del servizio prestato presso il Quartier Generale della NATO, nei Teatri Operativi e quale responsabile del III Reparto Impiego delle Forze dello Stato Maggiore dell'Esercito.

Diversi gli elementi di interesse che tratterò secondo questo ordine:

- la mutevolezza dello scenario internazionale;
- le operazioni contro-insurrezionali, con particolare riguardo all'esperienza italiana;
- la revisione dottrinale ed addestrativa dell'Esercito Italiano per sostenere la condotta delle operazioni;
- alcune riflessioni conclusive.

IL CAMBIAMENTO CONTINUO DELLO SCENARIO INTERNAZIONALE

a. Il fenomeno della globalizzazione, definito dal Generale Carlo Jean non omogeneo ma a geometria e geografia molto variabili (C. Jean, *“Geopolitica, sicurezza e strategia”*, Franco Angeli, Milano 2007, pag. 70), pur collegando realtà locali diverse e distanti, non ha prodotto quell'attesa progressiva omogeneizzazione del mondo. Le differenze si sono al contrario acuitizzate facendo emergere, gradualmente, uno scenario internazionale caratterizzato da situazioni di crisi diffuse e verosimilmente in espansione. La letteratura della NATO riguardante l'attuale quadro internazionale e la sua evoluzione verso diversi e possibili “futuri” (NATO *Multiple Futures Project – Navigating towards 2030* Ed. 2009.), pone in evidenza una serie di fattori, meritevoli di attenzione. Al riguardo, la NATO si



Le tragedie che hanno cambiato gli scenari internazionali

sofferma sulla:

- valenza di particolari situazioni strategiche che caratterizzano il XXI secolo quale epoca dell'incertezza in cui è sempre più difficile prevedere la reale portata degli avvenimenti in corso ed i loro effetti sulla sfera economica, sociale, scientifica, tecnologica, ambientale e geopolitica mondiale;
- elevata instabilità e presenza di rischi puntiformi diffusi, che in modo repentino e inatteso si possono trasformare in minacce per gli interessi nazionali, con una connotazione delle possibili modalità operative sempre più marcata come “ibride”. Stati o soggetti non-statali, al fine di destabilizzare l'ordine costituito, utilizzano tutte le modalità di combattimento possibili impiegando simultaneamente armi convenzionali avanzate, tattiche regolari ed irre-

golari, azioni terroristiche e/o criminali;

- stretta connessione tra determinati fattori di instabilità globali e specifici vettori di criticità nazionali, che possono sicuramente generare disordine/emergenze di intensità tale da interessare, in misura sempre maggiore, il sistema difesa del paese.

b. In tali possibili scenari, oltre al conflitto tradizionale di tipo simmetrico¹, per il quale è ancora chiesto di mantenere un *combat power* idoneo, si possono verosimilmente concretizzare diverse situazioni conflittuali che spaziano da quella di tipo asimmetrico²/dissimmetrico³ a quella già citata a carattere ibrido. Quest'ultima forma di conflitto è quella che, al momento, presenta maggiori caratteri di insidiosità e complessità derivanti dalla:

- difficoltà di distinguere i potenziali avversari dalla popolazione, in quanto completamente compenetrati nel sistema sociale, culturale, economico dell'ambiente in cui si opera;

¹ Il conflitto simmetrico è contraddistinto da evidente omogeneità qualitativa e potenziale delle forze contrapposte. Esso si distingue dal conflitto asimmetrico in quanto quest'ultimo evidenzia una considerevole diversità quantitativa, qualitativa e potenziale delle forze contrapposte, che presentano: 1) differente grado di tecnologia dei sistemi d'arma/equipaggiamenti impiegati; 2) differente preparazione morale e potenziale del personale; 3) modalità d'azione che, per una delle parti, può sfuggire a qualsiasi regola; 4) condizionamenti e vincoli posti alla condotta delle operazioni. Sul tema cfr. SME RIF Uf. DAR, pub. n. 6666 EI- La Dottrina dell'Esercito Italiano, Roma, ed. 2002, pag. 20 - 21.

² Nelle fonti ufficiali NATO (Bi-SC INPUT TO AN ASYMMETRIC WARFARE CONCEPT) la guerra asimmetrica è definita come: "a situation in which an opposing force uses dissimilar means, methods and/or rules to circumvent or negate an opponent's strengths while exploiting his weaknesses to obtain a disproportionate result". SMD III Reparto - Centro Innovazione Difesa, Asimmetria e Dissimmetria dei conflitti Joint Integrating Concept - JIC 007, Roma, ed. 2008.

³ Nei conflitti tradizionali, il delta tecnologico, se esistente, tra le Forze contrapposte viene definito grado di dissimmetria del conflitto.

- necessità di disporre di forze capaci di contrastarne l'intera gamma di minacce;
- esigenza di operare con approcci *comprehensive* mediante azioni integrate tra la componente militare, politica, economica e civile (MPEC) dell'intera nazione, fin dalle fasi iniziali di pianificazione della missione.

LE OPERAZIONI CONTRO INSURREZIONALI- L'ESPERIENZA ITALIANA

a. Generalità

Nell'ambito degli scenari fin qui delineati, soprattutto nel corso degli ultimi decenni, l'Esercito Italiano ha dovuto confrontarsi con forme di lotta diverse da quelle ispirate dalla logica della contrapposizione bipolare. Cito ad esempio le operazioni Antica Babilonia ed ISAF, dove i nostri soldati hanno operato, e continuano ad operare, in ambienti caratterizzati dalla cosiddetta insurrezione (*insurgency*). Ossia quella lotta politico-militare organizzata e prolungata nel tempo, finalizzata ad indebolire il controllo e la legittimità di un governo, di una forza di coalizione o di altre autorità politiche e ad accrescerne quella degli insorti.

Il contrasto al fenomeno insurrezionale (*counter-insurgency*) sottintende un insieme di attività di carattere militare, paramilitare, politico, economico, psicologico e civile messe in atto per neutralizzare quanti si avvalgono di quella particolare forma di lotta.

Da ciò deriva che gli obiettivi da raggiungere nell'ambito delle operazioni contro insurrezionali non possono essere conseguiti con il solo utilizzo della forza, come normalmente avviene in



un conflitto tradizionale. Dal punto di vista strettamente militare, le ragioni che rafforzano tale assunto sono essenzialmente due:

- l'insorto, normalmente, non è sufficientemente forte ed organizzato per accettare un confronto diretto e simmetrico e quindi di tipo tradizionale;
- chi si contrappone agli insorti deve fronteggiare un avversario che evita a tutti i costi gli scontri decisivi, traendo vantaggio soprattutto dalla conoscenza dell'ambiente in cui opera.⁴

Gli insorti, quindi, tendono a sfruttare per i propri

fini le dimensioni del tempo e dello spazio rendendo il conflitto asimmetrico e senza limiti di tempo, utilizzando la propaganda con lo scopo di modificare l'equilibrio dello scontro a loro favore.⁵

In tale quadro, l'ambiente operativo nel quale il soldato si trova ad agire assume connotazioni diverse da quello che contraddistingue il combattimento tradizionale. Esso, infatti, è particolarmente influenzato da fattori di natura culturale, ideologica, etnica, tribale e religiosa oltre che da quelli di natura economica e di origine storica, che condizionano notevolmente la pianificazione militare.

⁴ Howard Nigel, *Confrontation Analysis, How to Win Operations Other Than War*, Department of Defense C4ISR Cooperative Research Program, Washington D.C., 1999, p.15.

⁵ Steven Metz and Raymond Millen, *Insurgency and Counterinsurgency in the 21st century: re-conceptualizing threat and response*, November 2004, p.2.



In un siffatto ambiente operativo, perfino l'indeterminatezza, che caratterizza qualsiasi tipo di conflitto, assume una natura ed una dimensione decisamente differente in quanto l'avversario, oltre a non adottare tattiche tradizionali, tende a confon-

dersi con la popolazione rendendone difficile la sua identificazione.

*"Nella guerra contro-insurrezionale il nemico è molto più difficile da identificare. Non c'è frontiera fisica a separare i due campi. La linea di demarcazione tra amico e nemico passa attraverso il cuore della nazione, attraverso lo stesso villaggio e talvolta divide anche la stessa famiglia."*⁶

In un simile contesto, dove anche azioni a livello tattico o sub-tattico possono generare effetti a livello operativo o addirittura strategico ed ogni comportamento errato ha elevate probabilità di trasformare un amico in un potenziale nemico, risultano essere di particolare importanza sia il supporto della popolazione locale verso la forza militare, sia l'uso della forza.

b. Il supporto della popolazione nelle operazioni contro insurrezionali

Per comprendere il ruolo della popolazione in un contesto insurrezionale, è funzionale la nota analogia in cui gli insorti sono rappresentati metaforicamente come dei pesci, mentre la popolazione civile rappresenta l'acqua in cui essi sono immersi. Se le condizioni dell'acqua sono ottimali, i pesci possono nuotare e proliferare liberamente.

L'importanza assegnata alla funzione svolta dalla popolazione locale a favore degli insorti è superiore perfino al ricorso, da parte di questi, alla violenza per il conseguimento del successo. Ciò è ancora più vero se si considera che i *leaders* sovversivi impiegano grandi energie orga-

⁶ Roger Trinquier, *A French View of Counterinsurgency*, US Army Command and General Staff College publication (Fort Leavenworth, Kansas, 1985), p. 26.



nizzando l'agitazione politica, istruendo e facendo propaganda sulla popolazione piuttosto che combattendo, perché obiettivo prioritario è proprio quello di vincere sulla popolazione stessa. Per poter contrastare tale stato di cose e raggiungere, nel lungo termine, risultati consolidati degni di nota, è necessario che si verifichino le seguenti condizioni:

- capacità del legittimo governo di assumersi la responsabilità della gestione del paese e garantire il soddisfacimento dei bisogni basilari della popolazione;

- eliminazione delle cause dell'insurrezione⁷. Tale processo include sia la neutralizzazione degli insorti, che palesemente non intendono riconciliarsi con il governo legittimo, sia il ristabilimento delle condizioni ideali affinché il

⁷ Un paese risulta più vulnerabile alle attività di natura insurrezionale in relazione all'acutezza ed alla gravità delle problematiche irrisolte esistenti all'interno del proprio contesto socio-culturale. Queste motivazioni possono essere sfruttate ad arte e trasformate in cause che, pertanto, possono avere un'origine: politica, religiosa, ideologica, economica neo-colonialista. Cfr. SME III RIF/COE pub. - Le Operazioni contro-insurrezionali, 1^a Def., Roma, ed. 2008.



governo possa ripristinare, nel rispetto della legge, le condizioni di sicurezza, per garantire alla popolazione un livello di qualità della vita sufficientemente dignitoso.

Da quanto fin qui esposto, emerge la necessità di stabilire i presupposti politici per ridurre il supporto popolare agli insorti e minare l'attrazione esercitata da questi ultimi verso qualsiasi ideologia essi rappresentino.

Pertanto, appare evidente che uno dei fattori determinanti per il successo nell'ambito di un'operazione contro insurrezionale è rappresentato dalla separazione ideologica e materiale della popolazione locale dagli insorti. Una separazione che non deve essere imposta, ma frutto di un'adesione spontanea da parte della stessa gente, funzione delle prospettive offerte dalle forze che si oppongono

ai movimenti insurrezionali.

Tale separazione costituisce il terreno sul quale edificare il supporto che la popolazione può offrire per contrastare gli insorti.

L'appoggio popolare può anche essere utilizzato come una sorta di coefficiente per stimare in che misura gli insorti posseggano capacità di controllo sulla popolazione stessa.

Questi ultimi, per garantirsi detto appoggio, spaziano dalla persuasione alla coercizione, conducendo attività a carattere economico e mirate, ad esempio, a supportare scuole, istituti religiosi o semplici nuclei familiari (con il fine di acquisire credibilità e sostituirsi al governo in carica) fino al ricorso agli atti terroristici finalizzati a screditare l'autorità e le capacità del governo legittimo. In effetti, per garantirsi un sufficiente livello di impunità, gli insorti possono limitarsi a controllare le menti della popolazione e non necessariamente i loro cuori. Non è da sottacere, nel contesto all'esame, l'importanza da attribuire alla porzione passiva della popolazione: i cosiddetti "*fence-sitters*" (per indicare "quelli che stanno seduti a guardare gli eventi, in attesa di schierarsi col vincitore"⁸). I *fence-sitters* costituiscono, talvolta, la maggioranza della popolazione che attende di decidere con chi schierarsi e chi supportare. Tale orientamento, probabilmente, è determinato dal contendente in grado di garantire maggior stabilità e sicurezza per l'individuo ed il suo nucleo familiare, per la tribù o clan di

⁸ Peter W. Chiarelli e Patrick R. Michaelis, *Winning the peace. The Requirement for Full-Spectrum Operations*, *Military Review* (Fort Leavenworth, Kansas: US Army Combined Arms Center, luglio-agosto 2005), p.4.



appartenenza, nonché un miglioramento, anche dal punto di vista economico, delle condizioni di vita. L'approccio nazionale in tal senso, in tutte le tipologie di operazioni fin qui condotte, può essere da sempre considerato del tipo *population centric*.

A partire dal Contingente schierato in Libano durante la missione del 1982, i militari italiani hanno operato *"come se fossero stati parte di quell'ambiente e sono divenuti elementi attivi nel ricreare le condizioni di vita normali. I soldati del contingente avevano ricevuto un addestramento che permetteva di riconoscere la situazione culturale, politica e sociale della popolazione locale. Gli italiani hanno curato attentamente i contatti sia con i cittadini comuni che con i leaders politici dell'area."*⁹

Al fine di divenire parte dell'ambiente locale, la presenza militare deve essere percepita dalla popolazione come la meno intrusiva possibile. Al riguardo, Ronald F. Baczkowski, Ufficiale del Corpo dei Marines degli Stati Uniti ha scritto: *"in ogni occasione, quando un Ufficiale dei marines parlava della forza di peacekeeping italiana, non poteva che lodare il contingente per la sua professionalità e la capacità di condurre una delle missioni più complicate nel mezzo dei campi di rifugiati palestinesi. Inoltre, il Contingente ha mantenuto lo stesso Comandante, il Generale Angioni, ed il suo staff, per l'intera durata della MNF II [Multinational Force II]. È interessante osservare che gli italiani non hanno sof-*

⁹ Marianne Heiberg & Johan Jørgen Holst, *Peacekeeping in Lebanon: comparing UNIFIL and the MNF*, Survival, vol. 28 n. 5, September/October 1986, pp. 411.

ferto gli stessi attacchi terroristici che hanno colpito le forze statunitensi e quelle francesi."¹⁰ Questo non è imputabile a differenze relative alle aree di responsabilità poiché gli italiani erano schierati in un'area di Beirut che presentava le stesse difficoltà degli altri settori affidati agli altri contingenti.¹¹

Sempre parlando della missione in Libano dell'82, "il carattere non intrusivo della missione italiana è ben sintetizzato nell'approccio utilizzato fin dalle prime fasi dell'operazione, a partire dalla sistemazione del contingente. Infatti, seguendo il consiglio delle autorità militari locali, si decide di non utilizzare scuole o edifici pubblici, prediligendo strutture non importanti per lo sviluppo economico e sociale del paese."¹²

Un simile approccio è riscontrabile anche durante l'Operazione IBIS in Somalia. "Il contingente nazionale poneva a base del proprio agire il dialogo, come mezzo per entrare in contatto con i locali, piuttosto che le azioni di forza al fine di non essere percepiti come occupanti. Gli effetti di questo approccio si individuavano nel differente livello di sicurezza e stabilità tra il settore italiano e quello statunitense. Infatti, mentre in quello statunitense il livello di ostilità era costantemente alto, nel settore italiano la situazione si manteneva



generalmente calma e sicura."¹³

Da quanto esposto emerge chiaramente che l'insurrezione è una competizione tra il governo legittimo, quando presente, i contingenti militari e gli insorti per guadagnare il consenso della popolazione locale.

Paradossalmente, per chi agisce nel ruolo della contro insurrezione questa è una batta-

¹⁰ Major Ronald F. Baczowski, Tactical Lessons For Peacekeeping: U.S. Multinational Force in Beirut. Visionato da: <http://www.globalsecurity.org/military/library/report/1995/BRF.htm> in data 18 ottobre 2005.

¹¹ Paolo Tripodi, Peacekeeping: Let the Conscripts Do the Job, *Security Dialogue* Vol. 32, n. 2, June 2001, p.158.

¹² Franco Angioni, *Un Soldato Italiano in Libano*, Milano, Rizzoli, 1984, p. 31.

¹³ Bruno Loi, Peace-keeping, Pace o Guerra? Una Risposta Italiana, l'Operazione Ibis in Somalia, *Vallecchi*, Milano 2004, p.152-154.



glia che va combattuta limitando il più possibile il ricorso alla forza.

c. L'uso della forza nelle operazioni contro-insurrezionali

L'idea di condurre attività congiunte con le Forze Armate o di sicurezza della nazione ospitante al fine di guadagnare il consenso della popolazione locale non è nuova né tanto meno recente.

A partire dall'operazione in Iraq, i nostri soldati capirono l'importanza rappresentata dall'inte-

grazione con le forze locali al fine di fornire una chiara indicazione che la responsabilità della sicurezza fosse nelle loro mani.¹⁴

Sin dal mese di giugno 2006, nell'ambito del *Regional Command West* (RC-W) in Herat (Afghanistan), gli italiani furono i precursori nel coinvolgere le forze locali, non soltanto nella condotta delle operazioni militari, ma anche nella pianificazione delle stesse. Infatti, fino a quel momento, gli afgani non erano mai stati interessati nelle attività concettuali per ragioni essenzialmente legate al timore che le informazioni potessero filtrare, mettendo a rischio l'incolumità delle truppe.

Avendo ben chiara la filosofia della *exit strategy*, fondata sull'assunto che le forze NATO potranno lasciare l'Afghanistan solo se le forze di sicurezza di quel paese (*Afghan National Security Forces* - ANSF) saranno in grado di garantire autonomamente un sufficiente livello di sicurezza, nasceva l'idea di coinvolgere attivamente i rappresentanti delle Forze Armate afgane fin dalle prime fasi della pianificazione delle operazioni. Sotto tali premesse, le forze ISAF dovevano supportare gli afgani e non condurre operazioni al posto loro,¹⁵ creando, in tal modo, i prodromi dell'attuale concetto di *partnering* (da *to partner*: associarsi, per un fine comune. Trattasi

¹⁴ Peter W. Chiarelli e Patrick R. Michaelis, *op.cit.*, p. 9.

¹⁵ T. E. Lawrence, *Twenty-seven Articles Arab Bulletin*, 20 August 1917: "Do not try to do too much with your own hands. Better the Arabs do it tolerably than that you do it perfectly. It is their war, and you are to help them, not to win it for them. Actually, also, under the very odd conditions of Arabia, your practical work will not be as good as, perhaps, you think it is." *Visionato da*: http://telawrence.net/telawrencenet/contents_listsysars/1917_1918.htm in data 8 dicembre 2007.

di gemellaggio tra unità ANSF e ISAF per il coordinamento e la condotta di attività operative congiunte).

Così, oggi, si pensa a pianificazioni congiunte ed integrate, sviluppate dal personale chiave degli staff del 207° Corpo d'Armata afghano e, quando coinvolti, della polizia locale unitamente ai rappresentanti dello staff del *Regional Command West*, degli *Operational Mentoring And Liaison Teams* (OMLT) nazionali e degli *Embedded Training Teams* (ETT) statunitensi.

Non poche le difficoltà che si sono presentate al contingente nazionale. Basti pensare al problema della lingua, a quello della dottrina e del diverso processo decisionale da applicare, nonché ai differenti procedimenti tecnico-tattici adottati delle unità afghane in fase condotta.

Tuttavia, le difficoltà maggiori (al di là dell'oggettiva laboriosità nel dover guidare un processo decisionale di pianificazione appositamente attagliato all'esigenza) si sono manifestate, all'inizio del periodo di collaborazione, proprio a causa della differente percezione che le forze afghane avevano circa il ruolo della popolazione locale e dell'utilizzo della forza.

Le loro proposte erano finalizzate esclusivamente a condurre azioni di forza contro presunti avversari senza alcuna considerazione in merito ai possibili effetti collaterali che le azioni in parola avrebbero potuto sortire sulla popolazione, con conseguenti indesiderati vantaggi per gli insorti. Quindi, inizialmente, lo sforzo principale è stato orientato sia nell'evidenziare l'immagine di un governo afghano capace di produrre sicurezza, e dunque meritevole di fiducia, sia nel gestire l'utilizzo della forza da parte delle ANSF.



La popolazione locale, quindi, si può convincere a supportare chi combatte gli insorti solo se si può dimostrare di avere la volontà, i mezzi e le capacità per vincere. Pertanto, appare chiaro il ruolo che le percezioni assumono nel trasformare la neutralità della popolazione in supporto attivo. Ecco perché l'espressione, divenuta ormai un motto, "vincere i cuori e le menti" è spesso indicata come una condizione strategica a premessa di una vittoria nelle operazioni contro insurrezionali.



LA REVISIONE DOTTRINALE E ADDESTRATIVA DELL'ESERCITO ITALIANO PER SOSTENERE LA CONDOTTA DELLE OPERAZIONI

Il periodo bipolare è stato contraddistinto, dal punto di vista del pensiero militare, delle dottrine e dell'addestramento, da una situazione che potremmo definire cristallizzata e, comunque, dove l'approccio deduttivo era dominante. In buona sostanza, il variare delle dottrine avveniva su basi teorico-con-

cettuali dalle quali scaturivano le varie forme di addestramento che, per presupposti di carattere strategico, non sono mai state, fortunatamente, poste in pratica.

Al termine del citato periodo, con la sempre crescente necessità di garantire la sicurezza nazionale portando stabilità e pace in Teatri esterni ai confini nazionali, tale approccio è stato completamente sovvertito soprattutto a causa, come in precedenza accennato, del mutato ambiente operativo. Attualmente, quanto appreso dalle truppe empiri-



camente sul terreno, soprattutto attraverso il ciclo delle Lezioni Identificate/Apprese, viene trasformato in regole generali che modificano il corpo dottrinale dal quale scaturiscono, poi, le modalità addestrative. Si è passati, quindi, ad una metodologia induttiva che comporta una capacità di adattamento rapido nei settori dottrinale ed addestrativo.

Proprio dalle indicazioni che pervengono dalle truppe schierate sul terreno, ed al fine di affrontare con efficacia tutte le possibili situazioni di impiego, l'Esercito Italiano, in linea con i parametri concettuali e capacitivi fissati dal livello interforze nazionale, sta procedendo attraverso diverse linee di sviluppo:

- revisione del corpo dottrinale e delle metodologie addestrative per dotarsi di forze idonee ad operare nell'ambito dell'intero spettro delle operazioni, in cui coesistono le esigenze del carattere simmetrico, asimmetrico e dissimmetrico dei conflitti;

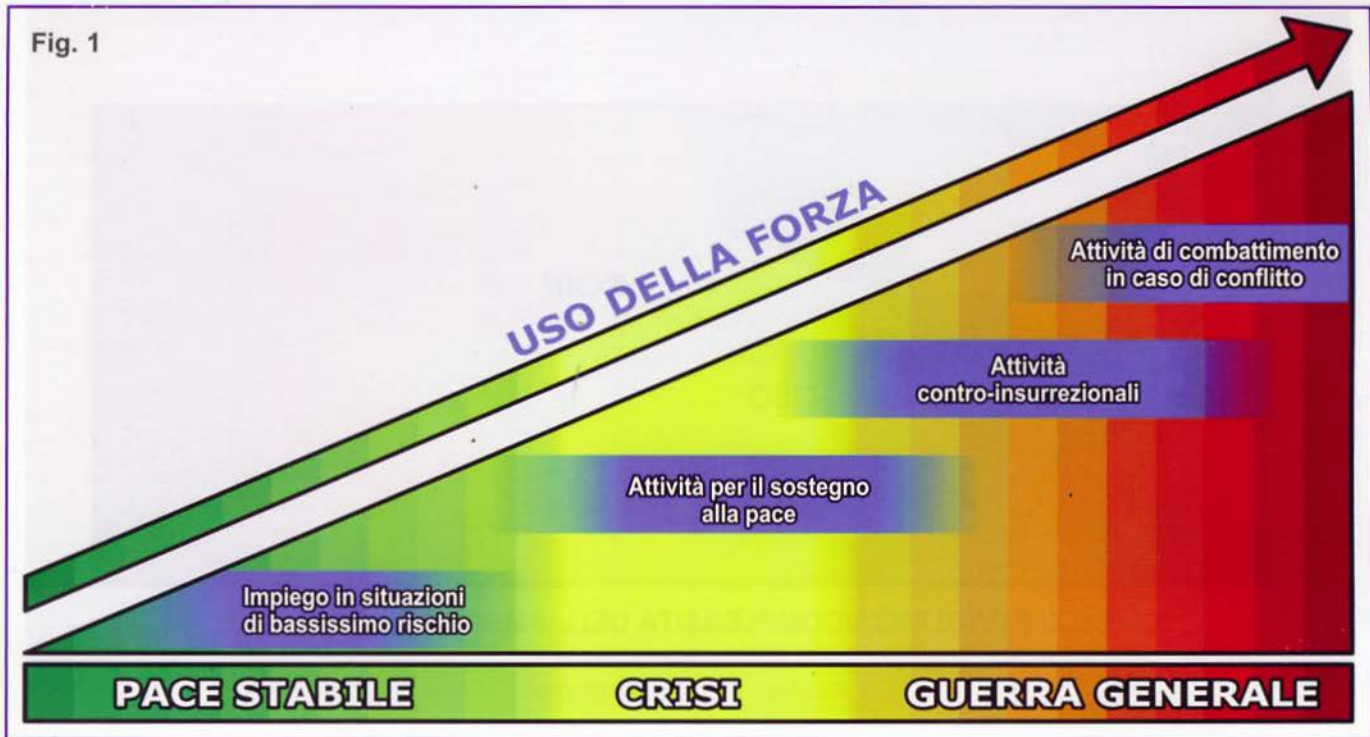
- pianificazione e monitoraggio delle operazioni, in sinergia con i competenti comandi interforze;
- aggiornamento costante delle funzioni e delle capacità operative sulla base degli ammaestramenti e delle esperienze maturate;
- formazione del personale e delle unità per operare oltre che in contesti multinazionali ed interforze, anche in quelli nazionali nell'ambito di operazioni spiccatamente *interagency* in concorso:



- alle forze di polizia per la salvaguardia delle libere istituzioni;
- alla protezione civile, quale parte integrante del sistema, per interventi in caso di emergenze e calamità naturali.

In particolare, l'evoluzione delle operazioni, in termini organizzativi e di condotta, ha generato un processo di adattamento continuo e multisistemi-

Fig. 1



co delle capacità e delle funzioni operative di Forza Armata, mediante concetti e filosofie¹⁶ decisamente differenti da quanto attuato nel recente passato. Di fronte a tale complessità, secondo una definizione cara alla teoria generale dei sistemi, il soldato deve abbandonare la classica linearità ed

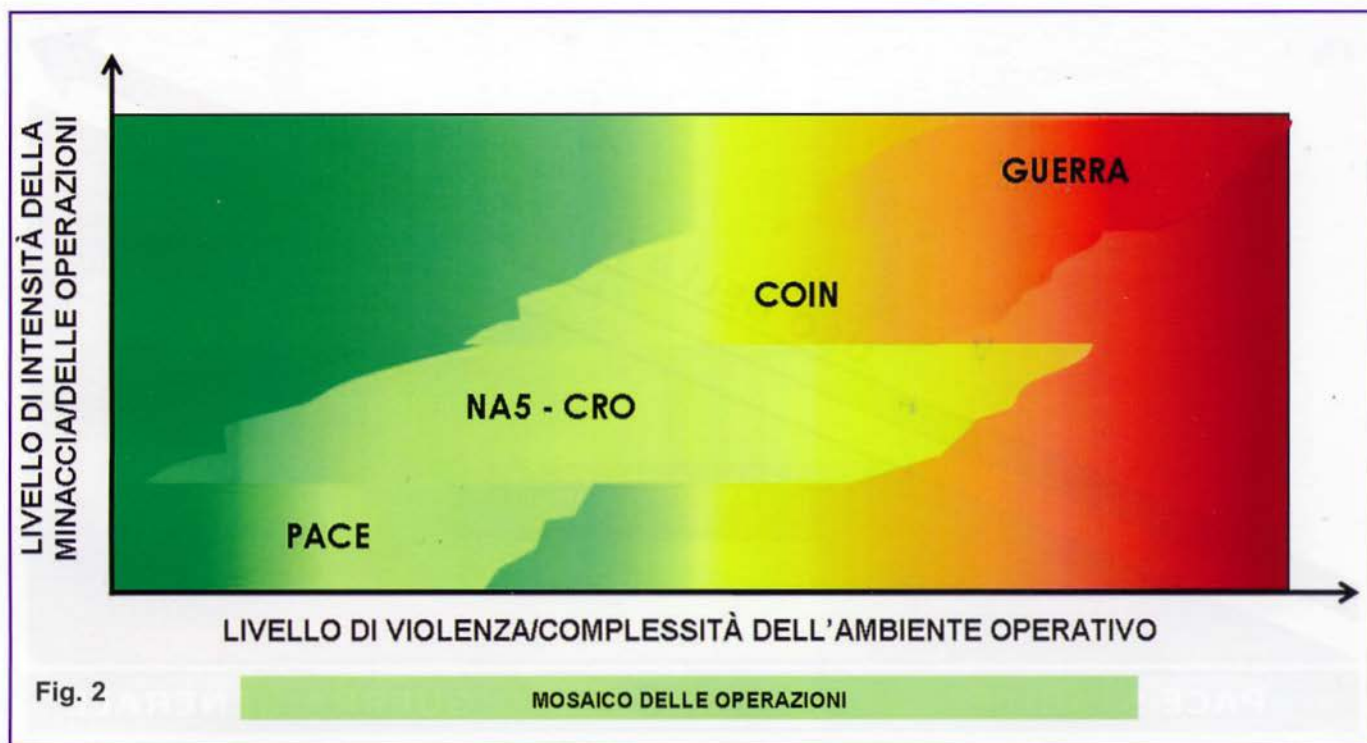
il determinismo del pensiero militare e puntare a nuovi approcci decisionali di tipo sistemico ed adattativo.

a. La revisione dottrinale

Di pari passo la dottrina segue il suo processo evolutivo, sotto la spinta di quanto empiricamente si apprende nel corso delle operazioni. Tale processo tende, pragmaticamente, a trasformare gli ammaestramenti in concetti e regole generalmente valide. Ciò, ovviamente, senza trascurare:

- l'evoluzione concettuale e dottrinale nell'ambito dell'Alleanza Atlantica. Anch'essa, peraltro,

¹⁶ Una filosofia diventata ormai di uso comune è quella olistica, che nel contesto militare si concretizza con l'acronimo DOTLMPFI (Doctrine, Organization, Training, Leadership & Education, Materiel, Personnel, Facilities, Interoperability) e che si basa sull'idea che le proprietà di un sistema non possono essere spiegate esclusivamente tramite l'esame di ogni sua singola componente. Al contrario, il risultato finale è dato dalla sommatoria funzionale di queste ultime, la quale è sempre maggiore/differente rispetto alla somma determinata da ogni componente considerata singolarmente.



sempre più condizionata dal livello tattico;

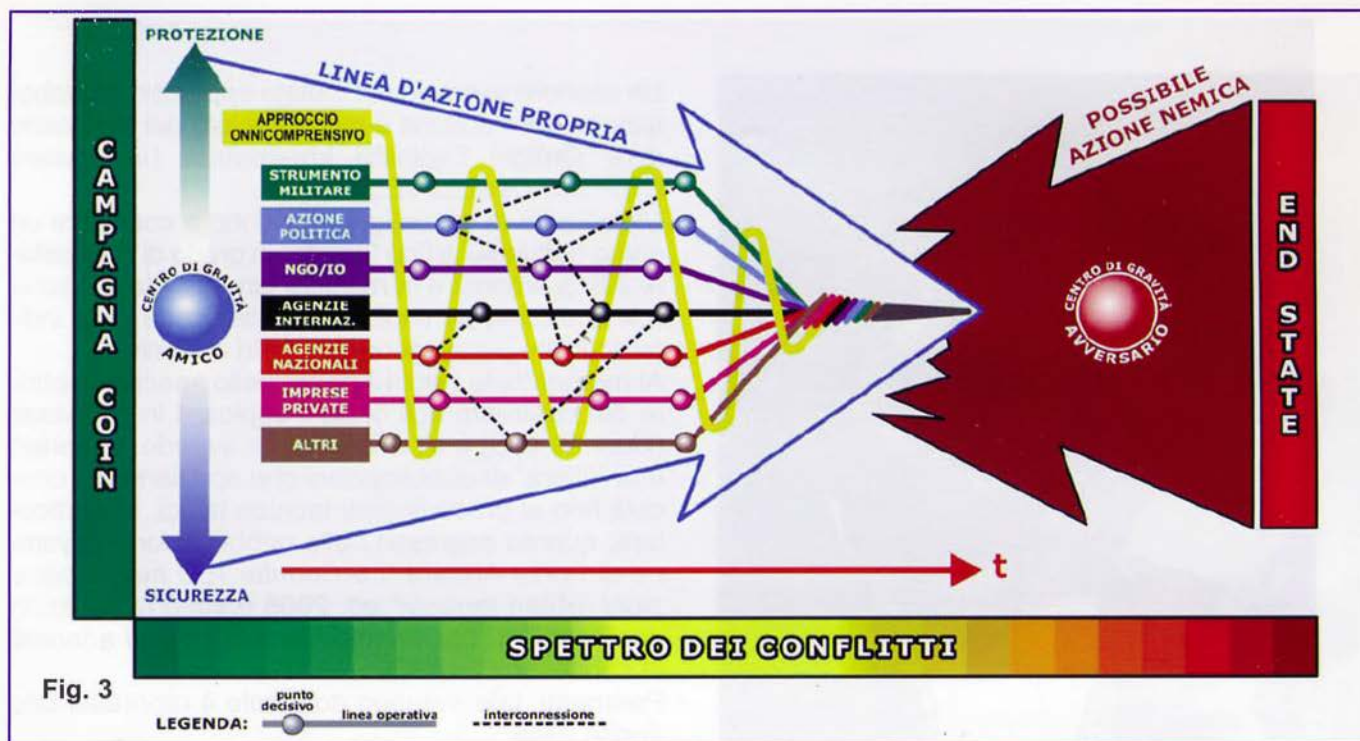
- l'implementazione dei diversi concetti/teorie interforze nazionali elaborati a livello Difesa;
- l'integrazione delle esperienze maturate nei diversi Teatri di operazione;
- lo sviluppo tecnologico e il mutamento dell'ambiente operativo, quale combinazione di una moltitudine di fattori (minaccia, dimensione umana, culturale, ecc.).

Dalla combinazione di questi fattori scaturiscono le linee evolutive della dottrina della Forza Armata relative all'attuale momento storico, il cui elemento di base, sicuramente innovativo, risiede nella diversa rappresentazione rispetto al passato del

cosiddetto spettro delle operazioni, che non presuppone più unicamente le situazioni diametralmente opposte di pace assoluta o conflitto, ma prevede una variegata gamma di condizioni intermedie in funzione dell'uso della forza minacciato o applicato (fig. 1 e 2).

Oggi, pertanto, la categorizzazione delle operazioni, essendo influenzata dalla complessità dei moderni ambienti operativi nonché dall'intensità dei possibili scontri, non può prescindere dal considerare il citato spettro.

In tale quadro, la definizione del "Tema della Campagna" diventa fondamentale, in quanto pone nelle mani del comandante uno strumento concet-



tuale che, fissando le tipologie dell'intera gamma di conflittualità di fatto presenti, e non solo di quella predominante nell'area, gli consente di essere preparato e pronto ad adattare la fase condotta alle diverse circostanze.

Proprio l'impegno nelle recenti operazioni ha evidenziato l'inadeguatezza dell'approccio dottrinale "classico". Il coinvolgimento della sola componente militare non appare più sufficiente e risolutivo, ad essa si deve affiancare l'intervento sinergico del sistema Paese/Alleanze. Da ciò la formulazione dell'innovativo concetto di approccio onnicomprensivo integrato alle operazioni (fig. 3), che vede lo strumento militare quale parte integrante di un

sistema più ampio. Naturalmente il tutto regolato dal principio che, più il livello di violenza è alto, maggiore sarà il bisogno di sicurezza e quindi il ruolo dello strumento militare sarà preminente rispetto agli altri attori e viceversa.

Come già accennato, le indicazioni che pervengono dalla campagna in Afghanistan, dopo quella in Iraq, hanno posto in evidenza una forma di lotta che non tutti i paesi membri della NATO avevano fronteggiato in passato e che il moderno scenario internazionale sta riproponendo in maniera innovativa: l'insurrezione.

La Forza Armata, nel recepire prontamente le esperienze maturate sul campo, ha elaborato



uno specifico documento concettuale di riferimento (la pubblicazione *keystone* di Forza Armata "Le Operazioni Contro-Insurrezionali" ed. 2008) con il quale, considerando anche i precetti dell'approccio omnicomprensivo integrato, è analizzato il fenomeno dell'insurrezione e si fornisce ai comandanti una guida su come pianificare, organizzare e condurre le attività in tale specifico contesto.

Un ulteriore esempio del mutato approccio all'elaborazione della dottrina è rappresentato dal fenomeno degli Ordigni Esplosivi Improvvvisati (*Improvised Explosive Devices -IED*).

L'insidiosità di tali ordigni ha indotto a concepire un corpo dottrinale di tipo "aperto" in grado di contrastare efficacemente e in maniera dinamica la minaccia e le sue continue evoluzioni, sulla scorta delle indicazioni che pervengono dai Teatri operativi.

Al momento, la Forza Armata nello specifico settore del contrasto agli ordigni esplosivi improvvisati (*Counter-IED*) è all'avanguardia avendo elaborato una "filiera" di pubblicazioni che spaziano dai concetti fino ai procedimenti tecnico tattici. In particolare, quanto espresso nella pubblicazione *keystone* di Forza Armata "La Counter IED nelle operazioni militari terrestri" ed. 2008 è stato recepito, in uno specifico documento, da tutti i paesi aderenti al consesso FINABEL.

Parimenti, tale sviluppo dottrinale è rappresentato anche dalla:

- recente pubblicazione "Il Sostegno Sanitario nelle Operazioni di Risposta alle Crisi" ed. 2009, attualmente in fase di sperimentazione nel teatro afgano, proprio per considerare ogni possibile indicazione "dal campo" al fine di assicurare al personale militare, in qualunque luogo si trovi ad operare, interventi sanitari compresi nella "Golden Hour" (inteso come tempo critico entro il quale è necessario effettuare gli interventi potenzialmente salvavita);
- stesura della pubblicazione relativa alla Funzione Operativa CIMIC (*Civil Military Cooperation*) che, proprio per la sua intrinseca finalità di creare le condizioni migliori per operare nell'ambiente "civile", costituisce lo strumento principale di un Comandante per realizzare, soprattutto in



contesti di stabilizzazione e di ricostruzione, il desiderato *Comprehensive Approach*.

b. La revisione addestrativa

Il core dell'approntamento delle forze è costituito dalle attività addestrative che il singolo militare, i comandi e le unità devono condurre per raggiungere quel livello di preparazione necessaria all'assolvimento della missione. A tal riguardo, alla luce degli scenari di riferimento descritti precedentemente, della completa professionalizzazione della Forza Armata, nonché delle risorse disponibili, lo Stato Maggiore dell'Esercito ha rivisto integralmente i concetti posti alla base dell'addestramento (con la pubblicazione 13/A1). Al riguardo, è stato ideato un ciclo addestrativo flessibile *mission oriented*, differente da quelli adottati in passato caratterizzati da schemi sequenziali e rigidi secondo i

quali tutti i comandi e le unità, non solo a premessa dell'impiego, dovevano svolgere l'intera gamma di attività addestrative che, al momento, l'attuale *trend* finanziario non consente di sostenere.

La flessibilità introdotta dalla 13/A1, peraltro, non postula la necessità di ridurre l'addestramento. Al contrario, enfatizza l'incremento delle attività addestrative, non più calibrate per un esercito di massa, ma per contingenti formati da professionisti, numericamente ridotti e qualitativamente performanti. In altre parole, occorre addestrarsi guardando ai reali scenari d'impiego ed al loro indice di occorrenza, dove ciascun singolo elemento deve essere preparato ad interagire con l'ambiente in cui opera.

Inoltre, considerato il livello di esperienza maturato dal personale dell'Esercito, sia in campo nazio-



nale che all'estero, è stato possibile puntare sui Comandanti, ai vari livelli, per la definizione e la prioritizzazione dell'addestramento da svolgere, a premessa di un impiego in operazioni.

I Comandanti, quindi, definiscono le reali esigenze addestrative delle unità, riportandole sotto forma di elenco (*Mission Essential Task List -METL*).

Questo è l'aspetto principale e differenziatore dell'attuale ciclo addestrativo rispetto al passato. Il Comandante, infatti, responsabile della capacità operativa della propria unità, diventa elemento attivo del processo di formazione e di addestramento del personale, senza l'obbligatorietà di un ciclo addestrativo, fortemente condizionato da

vincoli giuridici e finanziari. Al Comandante di oggi è chiesto di individuare le reali esigenze addestrative della propria Unità e pianificare le risorse necessarie – da non intendersi esclusivamente finanziarie – per la loro esecuzione. Proprio sulla base dell'effettiva disponibilità delle risorse, della discrezionalità e della responsabilità dei Comandanti, il ciclo addestrativo acquisisce quella flessibilità necessaria e fondamentale per un'adeguata e coerente preparazione a premessa dell'impiego. L'addestramento *mission oriented*, quindi, permette una preparazione *full spectrum* per operare sia sul territorio nazionale, (*Homeland Security*), sia all'estero.

Il concetto fin qui espresso si realizza mediante la

riarticolazione delle attività addestrative su quattro moduli denominati: base, standard, avanzato e integrato. Ciascun modulo è finalizzato al conseguimento di uno specifico obiettivo addestrativo, sulla base del quale il comando/unità può essere considerato "pronto per l'impiego" per un determinato teatro operativo.

In tale quadro, con i condizionamenti imposti dalle difficoltà del bilancio militare ed orientati dai bassi valori degli indici di occorrenza di un evento bellico su vasta scala, si è comunque cercato di salvaguardare l'addestramento anche di quelle unità che, per loro intrinseca specificità, non trovano impiego negli attuali scenari (si pensi alle componenti artiglieria, art. c/a e c. carristi). Infatti, per soddisfare le ipotesi di impiego in conflitti di tipo simmetrico, è possibile "riattivare" quelle capacità specifiche, in occasione dell'approntamento derivante dagli impegni assunti a livello internazionale (es. NATO JRRF – *Joint Rapid Response Forces*) nell'ambito dei quali le unità sono chiamate a partecipare con una turnazione ciclica ogni 36 mesi circa.

La revisione è stata condotta senza mai perdere di vista il concetto di approntamento in quanto responsabilità primaria per il Capo di Stato Maggiore della Forza Armata (definito dai dettami della legge 25/97, del DPR 556/99 al momento ripreso dal recente "Codice dell'Ordinamento Militare" DL 15 mar. 2010, n. 66) e fortemente condizionato dalla natura delle attuali operazioni e dal ritmo pressante con il quale i vari contingenti - prevalentemente costituiti da comandi e unità dell'Esercito - si avvicinano nell'impiego. È possibile, quindi, affermare che il concetto di approntamento, oltre ad includere quello di





addestramento, rappresenta un *continuum* delle attività formative di ciascuna componente della Forza Armata, collocate temporalmente tra il reclutamento e il termine del servizio attivo. Tale *continuum* deve essere inteso come un ciclo di attività da svilupparsi nelle diverse fasi di crescita professionale di un militare: il reclutamento (*una tantum*), la formazione (di base ed avanzata, entrambe riferite al singolo individuo), l'addestramento (inteso come attività di amalgama tra i vari livelli ordinativi), l'approntamento specifico per una determinata missione/impiego.

In definitiva, al centro di tale evoluzione tecnico-professionale si pone sempre e comunque l'uomo, protagonista ed artefice degli effetti che le sue interazioni, umane e professionali, produrranno sul "sistema" descritto. Per tale ragione risulta di

valenza strategica investire le risorse necessarie alla sua formazione, in particolare quella etica e morale, alla base di qualsiasi aggiornamento culturale e professionale.

RIFLESSIONI CONCLUSIVE

Appare verosimile che nel lungo medio termine la tipologia di conflitto che le Forze Armate nazionali si troveranno ad affrontare presenterà i caratteri dell'insurrezione.

Percepire questa tipologia di conflitto quale semplice variante della guerra convenzionale potrebbe causare errori fatali in pianificazione ed in fase di condotta.

Le operazioni contro insurrezionali sono influenza-

te da alcuni fattori che ne possono condizionare gli esiti: l'atteggiamento della popolazione nei confronti delle forze impegnate e la percezione che ha degli effetti del processo di stabilizzazione; la consapevolezza da parte delle nazioni coinvolte di un impegno prolungato nel tempo, abbinato ad un approccio finalizzato all'isolamento sistematico degli insorti dalla popolazione, in cui l'obiettivo non deve essere quello esclusivo di eliminare gli insorti, ma piuttosto di renderli irrilevanti¹⁷; l'uso sproporzionato ed indiscriminato della forza che potrebbe indurre a conseguenze inattese a vantaggio degli insorti, creando i cosiddetti "martiri", favorendone l'opera di reclutamento, dimostrando la brutalità dello stato e di quanti lo supportano, causandone, di conseguenza, una perdita di credibilità agli occhi della popolazione civile¹⁸.

Di fatto, occorre porre in essere azioni, cinetiche e non, in cui vengono enfatizzate le capacità di discriminazione degli obiettivi (ovvero dirette solo ed esclusivamente nei confronti di quelli chiaramente ed inequivocabilmente identificati), di delimitazione dell'intervento (al fine di escludere qualsiasi possibilità di effetti collaterali non desiderati) e, soprattutto, di coerenza al concetto di uso minimo e proporzionato della forza.

In tale contesto, la dottrina oggi deve essere maggiormente aperta, pronta a recepire le esperienze maturate e gli ammaestramenti tratti dalle mutevoli e diversificate caratteristiche delle operazioni in



¹⁷ C. J. Chievers, Dutch Soldiers Stress Restraints in Afghanistan, *New York Times*, 6 aprile 2007.

¹⁸ Montgomery McFate e Andrea Jackson, The Object Beyond War: Counterinsurgency and the Four Tools of Political Competition, *Military Review* (Fort Leavenworth, Kansas: UA Army Combined Arms Center, gennaio - febbraio 2006), p. 13-15.

corso. Applicando in maniera induttiva, nel corpo dottrinale della F.A., quanto di giorno in giorno si apprende sul campo, risulta essere, al momento, la soluzione vincente per contrapporsi efficacemente alle minacce sopra descritte e alla loro rapida ed continua evoluzione. Va da sé, che tale differente approccio metodologico, relativo all'elaborazione della filiera dottrinale, da solo non è sufficiente a garantire il successo. Quanto concettualmente definito, infatti, deve essere trasformato, con altrettanta rapidità e flessibilità, in metodiche addestrative riguardanti il personale, le unità ed i comandi affinché si possano approntare contingenti capaci di rispondere alle insidie del "campo di battaglia". Quest'approccio metodologico risulta essere in linea con il concetto emergente nell'ambiente militare internazionale denominato *"Adaptive Learning Development"*, che prevede appunto la capacità di adattare con continuità lo strumento militare sulla base delle indicazioni provenienti dall'impiego reale dello strumento stesso.

Tutti i fattori sopraenunciati rappresentano il riferimento a cui si deve ispirare la preparazione di ogni singolo militare e soprattutto quella dei Comandanti a tutti i livelli. Il soldato italiano, in tutte le esperienze maturate, ha dimostrato di saper ben interpretare l'umanità in cui si trova ad operare, grazie all'attitudine di adattamento e al rispetto delle culture e delle tradizioni altrui. Queste caratteristiche, unitamente alla naturale versatilità italiana, rendono il "mestiere delle armi", anche per chiara interpretazione politica, il "risolutore" di diverse e variegata emergenze sia in Patria che all'estero.

Nelle operazioni si realizza il primato dell'agire etico dell'essere militare. Proprio perché il nostro soldato rimane, a dispetto di qualsiasi evoluzione



degli affari militari, l'artefice massimo dell'esito dell'operazione stessa, mantenendo inalterato, come è sempre accaduto nella storia della pace e della guerra, l'impegno giuridico ed etico, appunto, di sacrificare la vita per la propria Patria. Resta dunque la risorsa più pregiata, il vero fattore di successo, sul quale la Forza Armata imposta le proprie attività, divenendo di fatto la "risorsa" strategica per la nazione.

L'operazione, nella sua piena accezione, punta alla dimensione **umana e qualitativa dell'Esercito**, ponendola al di sopra della visione tradizionale, potremmo dire quantitativa della forza (impiego numerico di uomini, mezzi e risorse). Concettual-



mente quest'ultima interpretazione risulta sicuramente necessaria per le analisi e le pianificazioni finanziarie, ma non sufficiente a rappresentare lo sforzo del sistema Esercito nel selezionare, preparare e sostenere uomini e donne ai fini delle *performance* chieste dal moderno campo di battaglia.

L'agire dei nostri soldati, nei più difficili e differenziati campi d'azione, continua a generare sicurezza, prestigio nazionale, legittimità internazionale, ma cosa più importante, immagazzina energie per alimentare il processo continuo di revisione della Forza Armata in un quadro strategico, economico e sociale complesso e non sempre facile da interpretare.

Le recenti operazioni, con spiccate caratteristiche *interforze e multinazionali*, hanno confermato la valenza della componente terrestre che, seppur chiamata ad agire in contesti complessi, alinearli, multidimensionali ed estremamente dinamici, è da considerarsi sempre il centro di gravità. È sulla "terra" che si stabilizzano le istituzioni di un paese e si rendono sicure le condizioni di vita di un popolo. Questa concezione conferma che le operazioni terrestri risultano essere "*conditio sine qua non*" per i processi di stabilizzazione di aree di crisi e per la difesa e la sicurezza del nostro Paese, a dispetto di qualsiasi sviluppo tecnologico e di pensiero.

Libano

Il contingente italiano in Libano è composto da 2400 uomini, che tra qualche mese dovrebbero calare a circa 2000. La missione "Leonte" è partita nel 2006, con la risoluzione n. 1701 del Consiglio di Sicurezza dell'ONU, che ha decretato il potenziamento del contingente UNIFIL - in Libano dal '78 - fino ad un massimo di 15000 uomini, che provengono da circa 30 Paesi. La guerra tra Israele ed Hezbollah tuttora corre, senza farsi vedere, ai bordi della Blu Line, dal Golan fino al mare, per circa 120 km. L'equilibrio è quello di un gelataio che si improvvisa funambolo. Basta niente perché sbagli il passo, perché la linea armistiziale non venga rispettata, anche se dal 2006 la presenza della forza UNIFIL è riuscita a fare il miracolo: dopo un mese di feroci combattimenti tra Israele ed Hezbollah, non ci sono più stati attacchi di un certo livello. Anche perché un attacco, in quell'area, equivale ad una guerra.

È lungo 250 km e largo da 25 a 60 km, il Libano, ma è un

insieme di tradizioni, culture e religioni: cristiani (di confessione maronita, greco-ortodossa, greco-cattolica, armeno-apostolica, armeno-cattolica, protestante, caldea, cattolica di rito latino, siriano-ortodossa,

greco-cattolica, copta, assira), musulmani (sciita, sannita, israelita, alauita, drusa), ebrei. La loro dislocazione geografica dà una lettura anche politica del Paese: i sunniti sono nella zona di Tripoli, Sidone e nella parte ovest di Beirut; gli sciiti nel sud, nella periferia meridionale della capitale e nella valle della Bekaa; i cristiani stanno al centro e nella parte est di Beirut. Crocevia di popoli e tradizioni, dopo la dissoluzione dell'impero Ottomano, al termine della seconda guerra mondiale, il Paese passò sotto il controllo della Francia, come tutta l'area





cosiddetta della Grande Siria. Ottenne l'indipendenza nel '43, durante la seconda guerra mondiale. Come tutti i Paesi Arabi, quattro anni dopo non accettò la risoluzione dell'ONU che ripartiva il territorio della Palestina tra uno stato ebraico ed uno arabo e quando Israele

proclamò l'indipendenza, il Libano – con la Lega Araba – iniziò una guerra che si concluse con un armistizio, ma non con la firma di un trattato di pace.

In Libano, l'anno successivo, giunsero più di 100000 profughi palestinesi in fuga dopo la proclamazione dello Stato d'Israele, ai quali se ne aggiunsero centinaia dopo la guerra del '67 tra arabi e israeliani. Negli anni, questo stato di cose divenne cronico e il 13 aprile 1975 scoppiò la guerra civile: il potere libanese era gestito in modo confuso e poco fermo, mentre la situazione palestinese aveva di per sé una grande forza destabilizzante. Così si scontrarono i cristiani sostenuti da Israele e i musulmani, incoraggiati e finanziati dalla Siria e, successivamente, dall'Iran.

Nel 1982 la prima invasione di Israele e la guerra: l'intervento internazionale evitò la catastrofe. Come nel 2006, quando Hezbollah uccisero 3 soldati israeliani e ne catturarono due. La memoria è fresca: l'offensiva militare israeliana fu massiccia, tutta concentrata a neutralizzare Hezbollah, operazione risultata difficilissima. I bombardamenti distrussero gran parte del Libano, oltre a provocare migliaia di vittime. Anche i missili hezbollah, in misura diversa, provocarono vittime tra i civili e tennero in scacco corpi e menti degli israeliani. Dal 12 luglio all'11 agosto ci fu il massacro, fino alla risoluzione ONU 1701 e il mandato a una forza multinazionale di interposizione, l'UNIFIL, per creare una zona cuscinetto "libera da ogni personale armato che non sia quello delle Nazioni Unite e delle Forze Armate regolari libanesi" per dodici miglia tra la frontiera israello-libanese e il fiume Litani.

La storia recente annovera anche l'istituzione del Tribunale Speciale per il Libano per indagare sull'assassinio di Rafiq al Hariri, l'assassinio del Ministro dell'industria Pierre Amin Genayel nel 2006, l'elezione del Generale Michel Suleiman alla Presidenza della Repubblica: ho assistito a questo momento da vicino. A Beirut si respirava l'aria di chi sta vincendo. Analizzando i dati, ma anche umori e reazioni – sia delle alte cariche politiche che della gente – era chiaro che in quel momento la vittoria non era su Israele, ma tutta interna. È stato un passo importante nella composizione di un puzzle che rimarrà tale, in cui gli elementi sono tutti diversi tra loro, ma sempre meno in conflitto. Perché il potere si va distribuendo e, come un olio, scivola nei gangli dei rapporti interni, attenua le frizioni, gli attriti. Ciò non toglie che anche guardando il Libano da dentro, non si può non vedere Israele da una parte, la Siria e l'Iran dall'altra. Guardandolo da fuori, la sua sola posizione geografica basta per farci capire che il suo destino dipende anche da scelte e strategie politiche internazionali.

UNA NOTTE D'AGOSTO A NAQOURA

Delle molte esperienze che ho vissuto nei tre anni da Comandante delle Forze di pace e Capo Missione UNIFIL nel Libano, ce n'è una che mi torna spesso alla mente. Specie la notte, anche perché gli incidenti, le violazioni, ma anche le cose più importanti e forse anche quelle più belle, in Medio Oriente avvengono sempre dopo il calar del sole. La magica notte mediorientale. Forse è vero. È una storia a lieto fine che ha rappresentato il punto più alto di credibilità di UNIFIL ed è pertanto nel racconto di quella notte che cercherò di condensare il significato e le attività di UNIFIL.

UNIFIL (*United Nation Interim Force In Lebanon*) era, ed è ancora oggi, schierata nel Sud del Libano, in un'area collinare, a volte aspra, delineata a Nord dal profondo confine del fiume Litani e a Sud dalla linea blu (*Blu Line*). Una linea immaginaria che corre in larga parte lungo il vecchio confine tra il Libano, all'epoca del protettorato francese, e la Palestina allora inglese. Una linea che i baschi azzurri stanno materializzando da tre anni con alti segnali blu (i cosiddetti *blu barrels*) e che rappresenta la linea di demarcazione tra Libano e Israele: quella che un giorno, se ci sarà la pace, potrà diventare un confine. Per il momento è il riferimento che segna il ripiegamento israeliano dal Libano del 2000.

Uno dei compiti dei soldati di UNIFIL è quello di monitorare le attività nell'area e presidiare la linea



blu, per evitare violazioni e sconfinamenti. Naturalmente l'attenzione è prevalentemente rivolta ad evitare sconfinamenti illegali dal Libano in Israele. Ne abbiamo avuti alcuni, pochi ad opera di trafficanti di droga, la maggior parte di contadini. Questi ultimi sconfinavano, spesso involontariamente, per lavorare le loro terre rimaste a Sud della *Blu Line*; se sfuggivano al controllo dei baschi blu, venivano fermati dai soldati delle IDF (*Israeli Defence Force* – l'Esercito Israeliano), trattenuti e sempre rilasciati dopo le nostre richieste e negoziazioni.

Anche i pastori talora attraversavano la *Blu Line* seguendo le loro greggi. Qualcuno di loro, in verità, faceva il doppio o triplo mestiere: quello di pastore certamente, ma se magari c'era qualche affare da fare dall'altra parte, perché no? Se poi potevano raccogliere informazioni meglio ancora. Le informazioni sono sempre state un buon affare in Medio Oriente, oggi come 2000 anni orsono.

Quel giorno, nell'agosto del 2009, però avvenne il contrario.

Fu il Capo della Direzione Strategica delle IDF a chiamarmi sul "telefono rosso" da Tel Aviv, dove operava come responsabile dei rapporti con UNIFIL. Oggi è un mio caro amico.

Mi diceva che i sensori israeliani avevano avvistato un individuo proveniente da Israele entrare in Libano nell'area Sud del settore di UNIFIL, ai margini tra il battaglione italiano e quello ghanese, dandomi i riferimenti cartografici. Le operazioni di *peacekeeping* si fanno anche al telefono. Ho chiamato il Col. Biagini, Capo della Sala Operativa di UNIFIL, disponendo di diramare l'ordine per le unità italiane e ghanesi di avviare la ricerca, chiedendo altresì al Comandante libanese del Sud di inviare le proprie unità per collaborare alle ricerche. In alcune ore l'individuo venne fermato da



una pattuglia libanese supportata da un reparto italiano dei "Lancieri di Aosta". I fanti libanesi presero in custodia il poveruomo. Dico poveruomo perché si seppe subito che era in brutte condizioni, impaurito, spaesato, non parlava, coperto di stracci. Senza documenti. Nessuno sapeva chi era. Non gli israeliani, a cui avevo comunicato di aver intercettato l'individuo ora in custodia delle autorità libanesi. Non avevano nessuna segnalazione di persone sparite. Non i libanesi, a cui non risultava nessun contadino o pastore sparito e ricercato dai familiari. Però poteva essere un lavoratore siriano che aveva cercato di scappare in Israele e si era smarrito. Un israeliano che voleva entrare in Libano per fuggire da Israele? Questo in sessant'anni non era mai successo.

Nel frattempo le autorità libanesi, dietro nostra richiesta, avevano fatto pervenire le fotografie del-

LA RISOLUZIONE 1701

Monitorare la cessazione delle ostilità
Coordinare le attività di UNIFIL con il Governo Libanese
Supportare le LAF nel dispiegamento nel Sud del Libano, compreso lungo la Blue Line, contestualmente al ritiro delle IDF.
Intervenire a protezione della popolazione civile in caso ne sia messa a rischio l'incolumità
Assistere le LAF nella creazione di un'AREA LIBERA da personale armato, armi ed equipaggiamenti non autorizzati.
Garantire alla popolazione l'accesso al supporto umanitario
Assistere il Governo Libanese, su richiesta, nella protezione e nel controllo dei confini e dei punti di accesso all'Area di Operazioni al fine di prevenire l'ingresso non autorizzato in Libano di qualsiasi tipo di armamento
Garantire che l'Area di Operazioni non diventi teatro di ostilità

l'uomo, poi inviate agli israeliani per effettuare le ricerche tra le persone scomparse.

Passarono credo un paio di giorni. L'individuo era trattenuto in un ospedale sotto osservazione della polizia militare libanese. Noi controllavamo che fosse ben trattato, mantenevamo i contatti con le autorità libanesi, ma nessuna novità.

Nel frattempo una pattuglia del Ghana aveva intercettato un importante carico di eroina, destinato ad Israele, fermando tre trafficanti; destando l'ammirazione dei militari libanesi e degli israeliani. Ma del poveretto non si sapeva più nulla. Era il tramonto del terzo giorno. Il dolce tramonto libanese, con il sole che scende dietro le colline del confine, mandando i riflessi argentei sul mare cristallino, colorando di rosa le scogliere tra Rosh Hanikra e Al Naqoura, a 2 km dalla base, già in territorio israeliano.

Era il tramonto, dunque, quando suonò il "telefono

rosso" e le IDF mi informarono che, finalmente, sapevano chi era il poveruomo. Un individuo mentalmente instabile fuggito da una casa di cura nel Sud di Israele, di cui solo oggi era giunta, tramite la polizia israeliana, la conferma della sparizione. Si prospettava una notte lunga di negoziazione. Tra Libano e Israele c'è ancora oggi formalmente lo stato di guerra. Un individuo non autorizzato che attraversa il confine può rischiare di essere accusato di spionaggio. Le Istituzioni libanesi si erano sempre dimostrate aperte e cooperative con UNIFIL in generale ed con il suo Force Commander in particolare. Rapporti ottimi erano stati istaurati con l'Esercito, disciplinato, multi confessionale, leale al Paese. Qui però il caso, anche sotto l'aspetto del diritto internazionale, poteva risultare complesso. Come minimo c'era il rischio di incorrere in qualche ritardo burocratico. E poi c'era Hezbollah. Certamente Hezbollah era schierato a supporto del processo di pace lanciato nel 2006 con la Risoluzione 1701, ma si trattava pur sempre di un'organizzazione armata non controllata dalle istituzioni libanesi, apertamente ostile ad Israele. Avrebbero accettato di vedere un cittadino israeliano rientrare dal Libano senza difficoltà, senza pretendere qualcosa in cambio? Bisognava fare in fretta, anche perché gli israeliani, adesso che sapevano trattarsi di un loro concittadino, premavano, lo volevano entro la mattina successiva. Lasciavano capire che loro avevano sempre rilasciato rapidamente i pastori libanesi, che pure potevano essere sospettati di essere spie. Si aspettavano un gesto di buona volontà dei libanesi. Poche ore dunque per risolvere la cosa senza complicazioni.

Nella notte erano arrivate da Israele anche le copie dei documenti del poveruomo. Anche la car-



tella clinica, che però l'IDF mi chiedeva di esibire solo se necessario per ragioni di *privacy*. La *privacy* nella notte Medio-Orientale tiepida e serena. Strana richiesta, ma non ci fu bisogno di usarla. Avevo già telefonato al Capo delle operazioni delle LAF, un Ufficiale sciita molto intelligente, che sapeva muoversi bene anche nelle stanze della politica libanese. Poi il Generale Kahwaji, Comandante in capo delle LAF, maronita. Altro Ufficiale brillante, ben consapevole del ruolo fondamentale delle Forze Armate libanesi nel mantenere la coesione del Paese. A lui dissi che il successo della missione di UNIFIL nel Sud del Libano, le possibilità di creare un rapporto costruttivo fra le parti, rendeva importante quello che sarebbe successo quella

notte. La guerra del 2006 era cominciata con il rapimento di due soldati israeliani da parte di Hezbollah.

Circa un anno dopo c'era poi stato lo scambio tra Israele ed il Libano dei corpi dei due poveri soldati israeliani ed i resti dei numerosi libanesi caduti nel corso degli anni e sepolti in Israele. Una pagina tragica, al momento chiusa, che certo non andava riaperta. Era stato informato il Presidente Suleiman, anche egli maronita, il Primo Ministro Hariri, sunnita, ed il Presidente del Parlamento Berri, sciita, buon amico dell'Italia e politico di grande esperienza. (Il Presidente Berri ha la foto del papa in bella mostra nel suo ufficio. Lo appella, parlando di lui, "Santo Padre". Posto interes-

sante il Medio – Oriente).

Ad un certo punto della notte, era forse l'una o poco prima, la situazione non procedeva completamente bene. Avevo capito che qualche settore, probabilmente di Hezbollah, stava cercando di ritardare il suo rientro. Ultime telefonate, alternando diplomazia a fermezza. Rammentando che l'individuo era stato fermato da una pattuglia libanese supportata da UNIFIL, di fatto guidata dagli israeliani dall'altra parte della *Blue Line* (adesso che ci penso a mente fredda, anche questo è un fatto interessante. Una pattuglia libanese, guidata sull'obiettivo dal "nemico". Posto interessante il Medio – Oriente). Nel frattempo, giusto per inviare un segnale, unità blindate di UNIFIL prendevano posizione in corrispondenza di punti sensibili lungo la *Blu Line*. Era molto buio quella notte, la luna stentava a fare capolino sopra il Mediterraneo e si sentiva ancora più forte la risacca battere sulla scogliera.

Il Maresciallo Gugliotta, responsabile della mensa italiana nella base del Comando UNIFIL a Naqoura, continuava a mandare nel mio ufficio panini e caffè per gli Ufficiali e i funzionari dell'ONU che andavano e venivano. Il Maggiore Sandri, mio brillante Aiutante di Campo, continuava a passarmi telefonate.

Intanto erano ormai quasi le due. L'alba era intorno le cinque e mezza del mattino. "Telefono rosso". Venivo informato formalmente che l'Esercito libanese, ricevuta l'autorizzazione politica, aveva dato l'ordine del rilascio. Bisognava fare in fretta prima che ci fossero ripensamenti o succedesse qualcosa. Due ore da Beirut a Naqoura sotto scorta libanese. Inserimento delle pattuglie e del controllo di UNIFIL a sud del Litani. Presa in consegna da parte di UNIFIL al *check point* di Naqoura. Apertura della



sbarra al punto di controllo con Israele. Consegnata agli israeliani. Bisognava fare in fretta. La strada principale da Beirut a Naqoura corre lungo la litoranea, spesso a pochi metri dal mare, e attraversa numerosi abitati. Il punto di ingresso nel settore di UNIFIL sul ponte Qasmiyeh che attraversa il Litani è uno dei passaggi più pericolosi. Infatti, un posto di blocco della *Military Police* tanzaniana di UNIFIL era stato attaccato con un IED mesi prima. Solo danni e nessun ferito per fortuna. Poi, attraversato il Litani, inizia il breve settore affidato ai coreani, a cui fa seguito il settore di uno dei due battaglioni italiani, quello responsabile della cosiddetta "Tiro Pocket". All'epoca l'area era affidata all'11° reggimento bersaglieri dell'"Ariete". Infine il settore più



avanzato che si estende sino al confine, affidato all'altro battaglione italiano, come detto all'epoca i Lancieri d'"Aosta". Queste unità dovevano subito inviare pattuglie per aumentare il controllo lungo la rotabile, predisporre unità di pronto intervento. Inviare nuclei di collegamento con le unità UNIFIL contermini. Anche se tutto avveniva nel massimo segreto, poteva esserci stata qualche fuga di notizie. Bisognava facilitare il movimento dei veicoli che venivano da Beirut. Anche gli elicotteri erano pronti al decollo, sia dalla base di Naqoura sia dalla Fregata italiana al largo, che intanto era stata fatta avvicinare precauzionalmente alla linea di costa. Intanto gli uomini della *Military Police* di UNIFIL, in particolare il nucleo carabinieri di Naqoura, si pre-

disponavano al punto di *rendez vous* per prendere in consegna l'individuo. Le tre e trenta, verificato che i mezzi libanesi con l'uomo fermato avevano attraversato il Litani, chiamo il Capo della Divisione Strategica israeliana. Scambio fra le 04:00 e le 05:00.

Ringrazia. Quasi non ci crede. Non era mai successo. Un israeliano entra inavvertitamente, perché non in grado di intendere e volere, comunque illegalmente, in Libano e viene restituito, magari non subito, ma era quello che stava accadendo. Il Colonnello Lucia, capo del mio *General Staff* si reca al punto di ingresso tra Al Naqoura e Rosh Hanikra per controllare il transito. Con lui il Colonnello francese responsabile del collegamen-

to tra le LAF e IDF. L'ultimo tratto di strada tra Al Naqoura ed il confine, circa tre chilometri, corre proprio sulla scogliera. A sinistra le montagne, a destra il mare. E siccome si tratta di una zona sotto controllo UNIFIL, sul mare c'erano le nostre unità navali ad evitare incidenti. Il mare in quella zona è di cristallo, incontaminato. In più è molto pescoso. Soprattutto cerniotte da un paio di chili. Molto buone e freschissime.

Sul mare, quella notte d'agosto, anche le luci dei pescherecci libanesi che qualche volta si avvicinavano un po' troppo alle acque sotto controllo israeliano. Per intimidirli, le navi pattuglia dell'IDF, sempre pronte, lanciavano normalmente qualche bombetta di profondità. I libanesi arrestavano le loro barche, aspettavano che la corrente portasse verso di loro qualche pesce morto a causa della carica subacquea e quindi potevano finalmente fare ritorno ai porticcioli di Naqoura e Tiro. Senza avere violato le leggi e con un buon pescato. Posto interessante il Medio Oriente.

La strada da Naqoura alla sbarra di confine conduce all'ultimo presidio di UNIFIL. Tripla recinzione e, a contatto con il limite Ovest della nostra unità avanzata, passa il confine israeliano. A presidio un plotone italiano. All'interno della base c'è una piccola villa, su una collinetta, con due sole stanze: una al piano terra ed una al primo piano. È il luogo dove mensilmente si tengono i cosiddetti incontri tripartiti. Da un lato alti Ufficiali israeliani. Dall'altro Ufficiali libanesi. In mezzo tra i due, negoziatori, facilitatori, in ruolo diplomatico, Ufficiali e funzionari di UNIFIL guidati dal Comandante di UNIFIL, al tempo io. Gli incontri tripartiti si sono dimostrati uno dei mezzi più efficaci a disposizione di UNIFIL al fine di mantenere la cessazione delle ostilità e creare basi nego-

ziali tra le parti. Attraverso questo strumento sono stati risolti cento problemi pratici, che hanno evitato la spiralizzazione degli incidenti. Come il posizionamento di indicatori sulla *Blu Line* con il consenso delle parti. Come aver risolto in gran parte il problema dello sconfinamento dei contadini libanesi. In una delle ultime riunioni che avevo presieduto, era stato concordato di autorizzare i contadini che fossero legalmente proprietari di terreni a sud della *Blue Line*, di potersi recare, sotto controllo UNIFIL, a lavorare legalmente i loro terreni e i loro campi di tabacco.

Anche l'installazione del "telefono rosso" che mi metteva direttamente in contatto con le autorità libanesi ed israeliane era stata decisa nel corso di un incontro tripartito. Senza quel collegamento, quella notte sarebbe stata molto più difficile. Sarebbe anche stato impossibile nel febbraio del 2009 far sì che Monsignor Cappucci, fermato dalla Marina Israeliana su un battello di aiuti umanitari partiti dal Libano e destinati a Gaza, venisse consegnato dalle Forze di Sicurezza Israeliane ai colleghi baschi blu di UNDOF sulle alture del Golan, per poi entrare in Siria. Ma questa è un'altra storia. Anche quella avvenuta di notte.

Ore 04:00 circa. L'individuo scortato dai militari libanesi arriva al *check point* di UNIFIL. Passaggio di consegna. L'*intelligence* militare libanese consegna l'individuo, stanco, visibilmente provato ma in buona salute, ai carabinieri italiani con il basco azzurro.

Ancora pochi minuti e si apre il cancello dalla parte israeliana. Il Capo degli Ufficiali di collegamento di UNIFIL, il Colonnello Francese Egnell, dirige questa fase, che però ormai è tranquilla. Il territorio dove sono realizzate le basi di UNIFIL è sovranazionale ed inviolabile. Dall'altra parte l'Ufficiale di



collegamento israeliano. Efficiente come al solito. Alcune firme sui verbali di passaggio di consegne ed alle 04:30 circa, l'israeliano, involontario violatore della *Blu Line*, ritorna nelle mani degli israeliani.

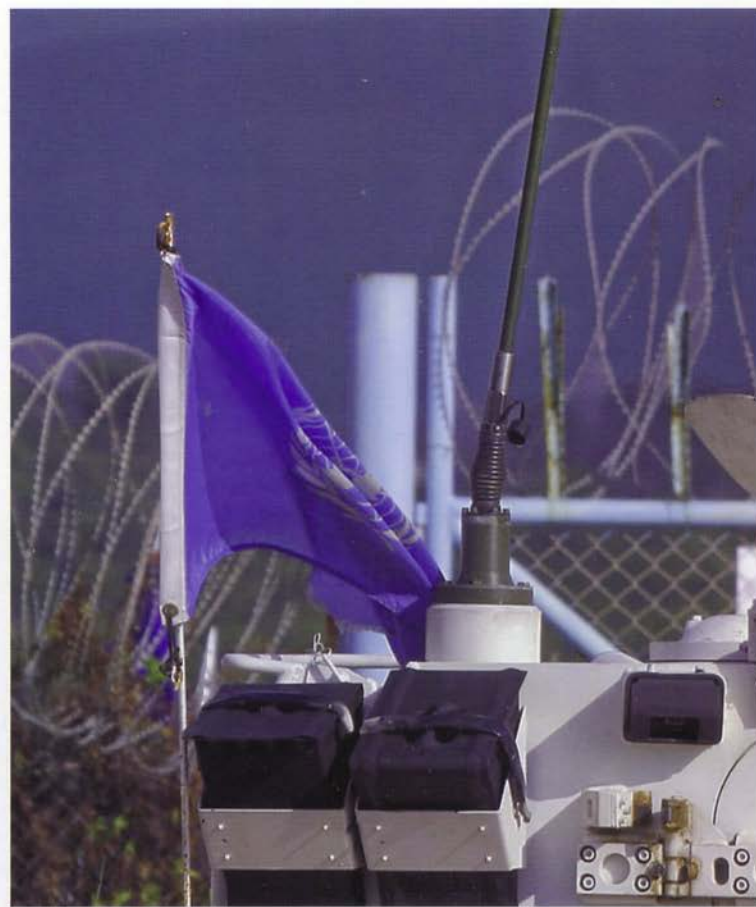
La notte era ancora buia vista dalle grandi vetrate del mio Ufficio a Naqoura, ma scendendo la scala metallica per raggiungere la mia abitazione, intor-

no alle 05.00, si vedevano ad est, subito dopo l'alba ribattezzata "*Mystery Hill* - collina del mistero", i primi chiarori dell'aurora. Un alone di luce che schiariva i contorni della collina, separando il nero del cielo ed il brillio delle stelle dal terreno sottostante. Pochi minuti prima il Generale israeliano mi aveva detto che ancora non ci credeva. Che per la prima volta dalla guerra del 1948 un israe-

liano tornava illeso, in poche ore e senza dover dare nulla in cambio. La villetta prefabbricata in cui ho abitato tre anni in Libano era collocata proprio a ridosso delle scogliere di Naqoura, in un punto stupendo. A destra le luci di Tiro, antica città fenicia e romana, con la penisola protesa sul mare come il dito di un gigante. A sinistra la costa verso Israele. Dalla veranda si vedevano alcune luci fisse sul mare. I pescherecci di cui ho raccontato, ma anche le luci delle boe luminose israeliane ad indicare la *Boy Line* (linea delle boe). Una linea da non oltrepassare, in verità collocata unilateralmente dagli israeliani e non riconosciuta dal Libano e dalla comunità internazionale, ma anche questa è un'altra storia.

Il giorno dopo, saranno state le 10 del mattino, mi ero recato in un paesino vicino alla base principale della Brigata italiana, all'epoca l'"Ariete" del Generale De Cicco, situata a Maraka nel sud del Libano, per un'attività umanitaria del contingente italiano a favore di un asilo di bambini poveri libanesi, quando il centralino mi ha passato al telefono un alto Generale israeliano, il Generale Gadi Eisenkot, mio pari grado e Comandante del Fronte Nord.

Con lui ci conoscevamo da molto tempo. Dal 1996 al 1997 avevamo frequentato insieme, da giovani Colonnelli e da studenti, l'*US Army War College*, in Pensilvania negli Stati Uniti ed eravamo diventati buoni amici. Il destino; dopo 14 anni eravamo i comandanti, lui di tutte le forze israeliane al confine siriano-libanese, io dei 13000 militari e più di mille civili di UNIFIL. Il destino. Gadi era molto allegro: ho detto al Ministero di Tel Aviv: *avete visto la differenza tra la vecchia e la nuova UNIFIL? Adesso tutti sanno perché è importante avere i caschi azzurri nel sud del Libano.*



Sì, era stata una bella nottata. Chissà perché mi ricordo soprattutto le notti. Sembrava quasi che la notte, quando solo pochi si muovevano e decidevano, quando il telefono lo usava solo chi doveva davvero dire qualcosa, fosse più facile risolvere i problemi. Aggiustare i guasti del giorno. Oggi UNIFIL è ancora là, nel Sud del Libano tra le montagne ed il mare, tra le pendici di Monte Hemon e la fertile pianura di Fatima Gate.



Ad Est la Brigata a *leadership* spagnola, con nepalesi, indonesiani, indiani ed altri ancora. Ad Ovest quella italiana, con ganesi, francesi, coreani, malesi e naturalmente il contingente più numeroso: quello italiano. In riserva il Contingente francese con i carri pesanti Leclerc, l'artiglieria semovente e la contraerea. 30 nazioni schierate, una decina quelle principali. Quando c'ero io, il contingente italiano contava circa 2400 unità. Una pic-

cola flotta al largo, lungo tutte le coste libanesi, per garantire le vie di accesso ai porti da traffici illegali e contribuire alla crescita della piccola marina libanese.

Pattuglie lungo il confine, posti di controllo sulle strade di accesso all'area di UNIFIL, attraverso il fiume Litani.

Posti di osservazione per evitare incidenti nell'area di responsabilità. Attività continue in coope-



razione con le Forze Libanesi per evitare incidenti, controllare il territorio, impedire il lancio di razzi contro Israele.

Circa 1100 notti in Libano. Sia da Comandante Militare sia da Capo Missione ed Inviato Speciale delle Nazioni Unite. Sono stato davvero fortunato ad essere selezionato dalle Nazioni Unite per quell'incarico dal 2007 al 2010. Non so cosa succederà nel futuro, ma credo che UNIFIL rimarrà ancora per alcuni anni a presidio di un'area difficile, tra due paesi ancora in guerra anche se cercano, di fatto, di non spararsi più. Per raggiungere la pace servono tante cose. Serve buona volontà da una parte all'altra. Certo, Hezbollah dovrebbe rinunciare al ruolo sinora giocato di "resistenza armata", come si definiscono loro o "gruppo armato" come li definiscono le Nazioni Unite, ma comunque fuori dalle istituzioni libanesi. Un ruolo che di fatto influenza sia il Libano sia il processo di pace. A sua volta Israele dovrebbe con più impegno operare per restituire al Libano gli ultimi territori occupati,

segnatamente la città di Gajar, e cominciare a risolvere il problema delle Sheba Farm, che però richiede anche il coinvolgimento della parte siriana. Insomma, si tratta di risolvere un classico quadro di ambiguità medio – orientale.

Non per niente, su quella che poi si chiama Terra Santa si trovano torri fenicie, teatri romani, castelli crociati, moschee dell'islam, chiese bizantine, donne velate e ragazze in minigonna.

Non per niente, gli abitanti musulmani di Quana, presso Tiro, sono fieri assertori che il primo miracolo di Gesù sia avvenuto lì, che l'acqua diventi vino in Libano e non altrove.

I soldati italiani, prevalentemente dell'Esercito, sono in Libano dal 1978, con lo squadrone elicotteri ITALAIR.

Nel 1982 poi arrivò il Generale Angioni con il contingente multinazionale a Beirut. Ancora se li ricordano i nostri soldati a Beirut, a protezione dei campi Palestinesi e a protezione degli inermi.

Dopo il 2006 gli italiani sono tornati in forze. Di più, l'Italia ha assunto con autorevolezza, subito dopo la guerra del luglio 2006, la *leadership* della missione UNIFIL, di una UNIFIL cresciuta nelle capacità operative e con un mandato più ampio e robusto.

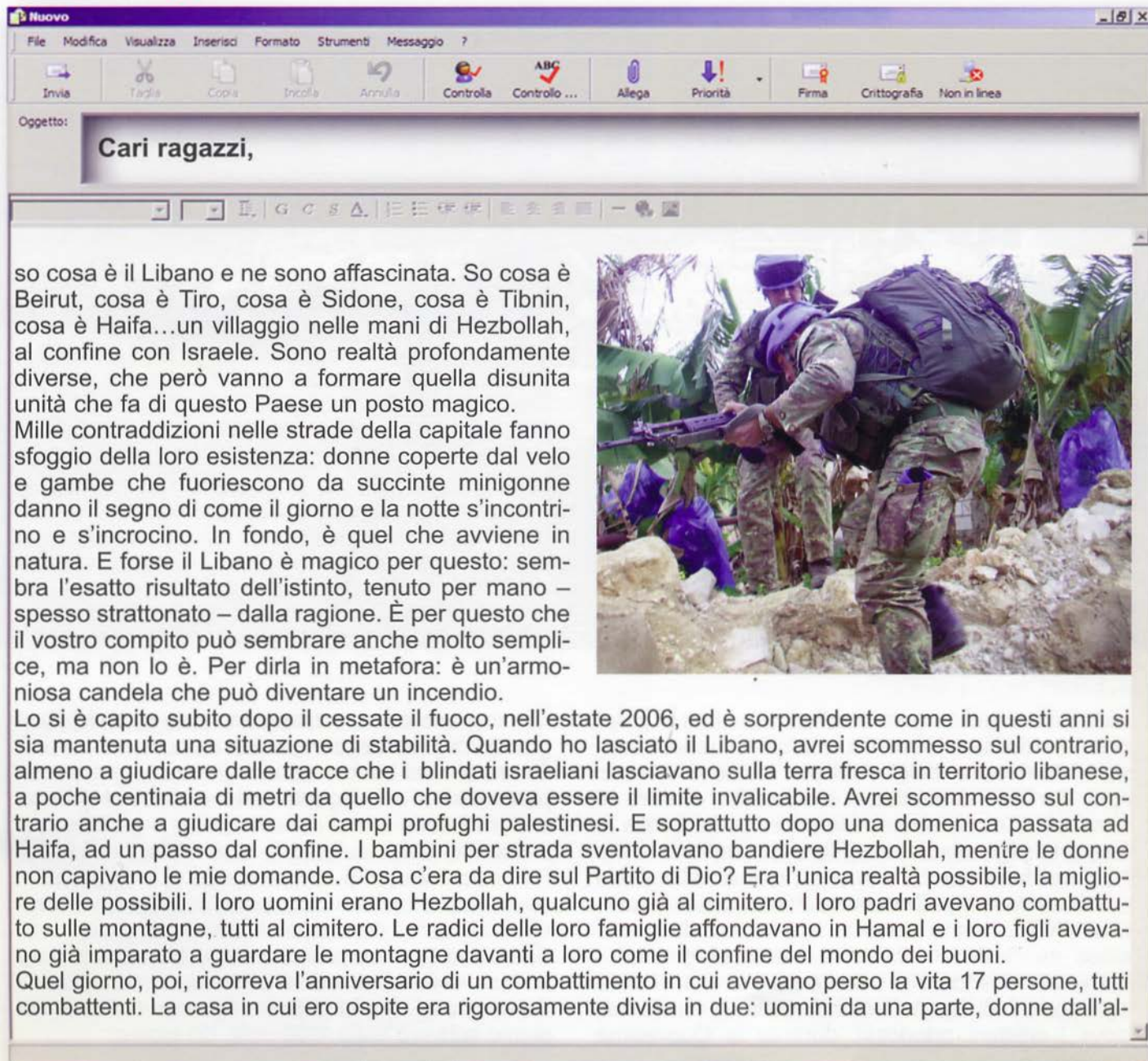
Come dicevo, la missione continua. Alla fine dei miei tre anni di comando, ho avuto la soddisfazione di sentirmi dire, da un giornalista israeliano, *"con Lei al comando, per tre anni nessun israeliano è morto per attentati provenienti dal Libano"*. Purtroppo, qualche libanese invece è morto. Come il contrabbandiere di eroina ucciso dal fuoco di una pattuglia israeliana sulle pendici delle colline di Gajar.

Anche alcuni soldati di UNIFIL sono caduti: l'esplosione di una bomba improvvisata, collocata lungo la strada all'ingresso del campo spagnolo: 6 para-



cadutisti spagnoli; nella bonifica di bombe a grappolo per restituire i terreni ai contadini libanesi, sminatori francesi e belgi. Altri per incidenti di vario tipo. Per non dimenticare che, senza contare le missioni di imposizione della pace, come quelle in Iraq o in Afghanistan, UNIFIL è la missione delle Nazioni Unite che ha avuto più caduti nella storia del *Paecekeeping*. Duecentosettanta baschi azzurri di UNIFIL hanno perso la vita tra le colline rocciose del Sud del Libano, tra le montagne ed il mare, per difendere la pace e dare una speranza agli uomini di buona volontà della Terra Santa, dove i cristiani ortodossi, durante la Quaresima

non toccano carne e mangiano solo verdura. Con grande rispetto dei compatrioti musulmani. Onore ai miei baschi azzurri di tutte le nazioni. In particolare al contingente italiano che, nel solco di una tradizione ormai consolidata, si è guadagnato il rispetto delle autorità e dei militari degli altri Paesi contributori per la fermezza e le capacità in operazioni e l'affetto delle popolazioni per l'umanità e l'altruismo dei militari a favore dei civili. Spero che il racconto di una notte abbia potuto dare un'idea della Missione UNIFIL, di come agisce il Comandante di una grande Missione di Pace. Un giorno scriverò delle 1100 notti. Un giorno.



Oggetto: **Cari ragazzi,**

so cosa è il Libano e ne sono affascinata. So cosa è Beirut, cosa è Tiro, cosa è Sidone, cosa è Tibnin, cosa è Haifa...un villaggio nelle mani di Hezbollah, al confine con Israele. Sono realtà profondamente diverse, che però vanno a formare quella disunita unità che fa di questo Paese un posto magico.

Mille contraddizioni nelle strade della capitale fanno sfoggio della loro esistenza: donne coperte dal velo e gambe che fuoriescono da succinte minigonne danno il segno di come il giorno e la notte s'incontrino e s'incrocino. In fondo, è quel che avviene in natura. E forse il Libano è magico per questo: sembra l'esatto risultato dell'istinto, tenuto per mano – spesso strattonato – dalla ragione. È per questo che il vostro compito può sembrare anche molto semplice, ma non lo è. Per dirla in metafora: è un'armoniosa candela che può diventare un incendio.

Lo si è capito subito dopo il cessate il fuoco, nell'estate 2006, ed è sorprendente come in questi anni si sia mantenuta una situazione di stabilità. Quando ho lasciato il Libano, avrei scommesso sul contrario, almeno a giudicare dalle tracce che i blindati israeliani lasciavano sulla terra fresca in territorio libanese, a poche centinaia di metri da quello che doveva essere il limite invalicabile. Avrei scommesso sul contrario anche a giudicare dai campi profughi palestinesi. E soprattutto dopo una domenica passata ad Haifa, ad un passo dal confine. I bambini per strada sventolavano bandiere Hezbollah, mentre le donne non capivano le mie domande. Cosa c'era da dire sul Partito di Dio? Era l'unica realtà possibile, la migliore delle possibili. I loro uomini erano Hezbollah, qualcuno già al cimitero. I loro padri avevano combattuto sulle montagne, tutti al cimitero. Le radici delle loro famiglie affondavano in Hamal e i loro figli avevano già imparato a guardare le montagne davanti a loro come il confine del mondo dei buoni.

Quel giorno, poi, ricorreva l'anniversario di un combattimento in cui avevano perso la vita 17 persone, tutti combattenti. La casa in cui ero ospite era rigorosamente divisa in due: uomini da una parte, donne dall'al-

tra. Io con loro e più di dieci bambini. Preparavano ogni ben di Dio, piatti eccezionali, almeno al mio palato. Perché i morti si ricordano anche così: festeggiando la ragione del loro sacrificio. Dalle finestre vedevo passare molti uomini, che mostravano il massimo rispetto, direi somma riverenza, verso i pochi dal turbante nero, capi spirituali. Uscivo da quella stanza e non esisteva più: nessuno mi considerava, ovviamente. Tranne Hussein, un uomo con un passato in Hamal e ora Hezbollah. Hussein che non poteva però, in quelle circostanze, avvicinarmi e parlarmi, spiegarmi i dettagli di quella giornata. È con questa gente che voi lavorate, vi confrontate ogni giorno: con persone come loro. Le minigonne di Beirut sono lontanissime dal sud del Libano: un altro mondo. Grazie a Hussein ho conosciuto da vicino una delle vere ragioni della difficoltà che l'esercito israeliano ha incontrato, anche nell'estate di fuoco del 2006. Ha avuto filo da torcere, nonostante le cronache di tutto il mondo parlando di Hezbollah sembravano descrivessero un gruppo sparuto di guerriglieri astuti e armati fino ai denti. Le armi ci sono, eccome: è uno dei vostri compiti quello di "disarmare" Hezbollah, ma la loro vera forza è la vicinanza, l'appartenenza della gente. Grazie a Hussein, appunto, sono riuscita a conoscere una delle "armi" Hezbollah: i famosi tunnel attraverso i quali, durante i combattimenti, si spostano di casa in casa riuscendo ad eludere il nemico. Nemico – Israele – che a giustificazione di bombardamenti sulle case ha spesso addotto questa giustificazione e cioè la presenza capillare di Hezbollah tra la gente.

Hezbollah in quell'area non è tra la gente, è la gente. Da una casa sono scesa, attraverso un tunnel strettissimo, verso uno spazio tanto piccolo da

Email testimonianza Libano





non poter servire da rifugio. Da lì, percorrendo un altro tratto di galleria, sono sbucata nella cucina di un'altra abitazione. Quando ho messo fuori il naso mi sono ritrovata un frigorifero in faccia. C'è una rete di cunicoli tra le case e più diffusamente in tutta l'area da far gola a Minosse. E nessuno è costretto ad avere Hezbollah sotto il pavimento. Ricorderò sempre quella esperienza, anticipata da un'immagine che altrettanto difficilmente dimenticherò: la carta di un pacco di biscotti consumati da soldati israeliani, issata a orrido trofeo nel luogo in cui quei poveri ragazzi erano stati trucidati da Hezbollah. Da allora ad oggi, molte cose sono cambiate in Libano: il governo ha un'altra composizione, il Partito di Dio è una forza politica con un peso effettivo riconosciuto. Questo passaggio, meramente politico, di correzione degli squilibri, è stato fondamentale per garantire la stabilità. Ciò non significa che Hezbollah abbia cambiato idea nei confronti di Israele, il Partito di Dio è sempre pronto a "difendersi" dice, ad "attaccare" dice Israele. I discorsi di Nasrallah continuano, puntuali, sulla stessa linea, quella che anche a Beirut ha portato alla distruzione di una parte della città. Incredibile lo scollamento, nel settembre 2006, tra una parte e l'altra della capitale. Incredibile come il centro Hezbollah, tra le macerie, conservasse un ottimo apparato organizzativo, anche in termini di rapporti con la stampa. Soprattutto con la stampa internazionale.

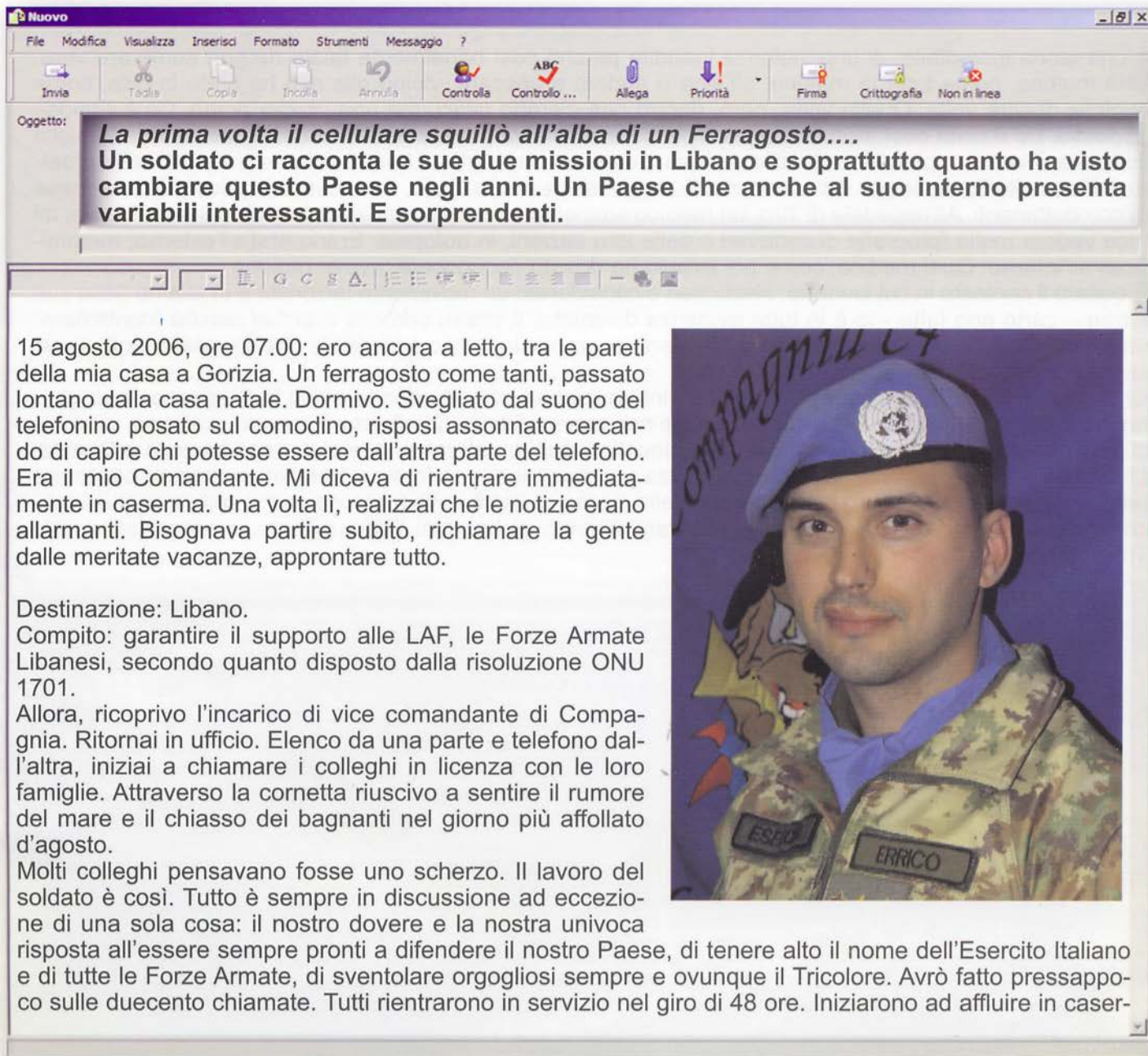
Sono certa che anche su questo fronte avete lavorato e state lavorando molto: capire le varie forme di comunicazione, i diversi registri, è fondamentale per stabilire un rapporto fondato con qualsiasi "altro", amico o nemico che sia. Anche per affrontare le tante situazioni difficili che si nascondono dietro uno stato di apparente normalità. Non è normale, invece, che il sud del Paese sia costellato da campi minati che grazie al vostro intervento sono vistosamente diminuiti. Ma è ancor meno normale ritrovarsi bombe in giardino, ordigni che possono esplodere anche dopo molto tempo. Sono le micidiali bombe a grappolo che Israele ha lanciato in abbondanza sul sud del Libano. Le mappe dei bombardamenti sono state consegnate non molto tempo fa, il vostro lavoro procede speditamente, ma certo nessuno potrà restituire una gamba, le mani e parte del viso a Fouad. L'ho conosciuto all'ospedale di Tiro, faceva il pescatore. La sua

è una storia incredibile, di una violenza inaudita perché così banalmente fatale da non sembrare vera. Una mattina, come tutte le mattine, all'alba è andato a pescare: vicino alla riva ha tirato la rete, come migliaia di altre volte. Quella volta, però, dentro non c'erano pesci, ma una *cluster bomb*. Gli è esplosa addosso. Ed è finita così: non andrà più a pescare, non sarà più lo stesso Fouad. A casa di una famiglia libanese, invece, in giardino... la stessa cosa, se ne sono accorti ed hanno chiamato il personale addetto dell'esercito libanese per disinnescarla. Tutto questo, e molto di più, è successo in poco più di un mese di combattimenti. All'ospedale di Tiro, un medico sospettava l'uso di armi al fosforo da parte di Israele: mi fece vedere molte fotografie di cadaveri e delle loro sezioni, in autopsia. Erano arsi all'esterno, mumificati all'interno. Quel medico, come poi Israele ha dovuto riconoscere, aveva ragione.

È questo il contesto in cui lavorate: Hezbollah è considerato un movimento terrorista e in alcune delle sue forme – certo non tutte - lo è in tutta evidenza diventato. Il vostro compito è arduo perché "controllare" una simile situazione è davvero difficile. Domare un grande incendio è più facile che spegnere tanti, diversi, improvvisi, talvolta insospettabili focolai.

Ci state riuscendo, tutti insieme, in un team internazionale che sta dando ottimi frutti, giorno dopo giorno, tratto dopo tratto di una *Blu Line* che pare non essere fittizia. Quello che il mondo vi chiede, in sintesi, è di non veder più quelle scarpette, quei giocattoli, quei quadernini tra le pietre che ha visto a Qana'a. Lì la scuola è diventata un cimitero e la piazza un mausoleo, con foto dei bambini e pensieri per loro e per le altre vittime. Questi sono monumenti della memoria, ma è nella memoria che si coltiva anche il rancore. Buon lavoro, ragazzi. E grazie per dare almeno ai bambini l'idea giocosa e sacra del nostro Tricolore.





ma i container necessari al trasferimento dei materiali occorrenti.

Il 25 settembre assunsi un incarico di prestigio: il comando della Compagnia Trasmissioni della Brigata di Cavalleria "Pozzuolo del Friuli". Mi è stata data l'opportunità e l'onore di comandare la Compagnia all'estero, in una missione ONU e con il glorioso 11° Reggimento Trasmissioni di Civitavecchia. Era la mia prima missione fuori area.

24 ottobre 2006: a soli due mesi dalla fine della guerra nel Libano del Sud, con il cuore in gola ma con tanta voglia di portare la Pace dall'altra parte del Mediterraneo, mi trovavo a sorvolare il mare. Pensavo a cosa avremmo potuto trovare a Beirut. Cosa avremmo visto. Pensavo alle immagini terrificanti viste in TV. Ma il mio pensiero era rivolto anche alla mia ragazza, che poco prima di partire lasciò cadere un paio di lacrime sulla giacca della mia mimetica. Pensavo a tutto, alla mia vita.

Fui svegliato dalla voce dell'assistente di volo, che invitava i passeggeri ad allacciare le cinture. Eravamo già in discesa verso Beirut. L'eccitazione era tanta. Dall'oblò potevo scorgere palazzi alti e la grandezza della città. All'improvviso questi edifici scomparvero dalla vista e l'aereo atterrò sulla lunga pista a ridosso del mare. Scesi dall'aereo.

Al telefono mi arrivarono i primi messaggi, che mi davano il benvenuto nella terra dei cedri. Cambiai subito le impostazioni del telefonino e mandai un messaggio alla mia amata: "Ciao Amore, sono arrivato, tutto OK, il viaggio è andato benissimo. Qua tutto tranquillo!". Casco blu in testa e distintivo omerale nuovo di zecca. L'aeroporto era bellissimo, nuovo e pieno di luce. Fieri di indossare l'uniforme dell'ONU sfilammo tra corridoi e controlli doganali.





Altri militari giunti prima di noi aiutavano gli addetti al controllo per il riconoscimento dei nuovi arrivati. Seguendo i colleghi in fila indiana ad un certo punto mi trovai di fronte ad una moltitudine di gente, diversa da quella abituato a vedere in Italia. Alcune donne indossavano il velo nero, altre no. Uomini dalla pelle olivastra con baffi imponenti. In un aeroporto così grande e affollato regnava il silenzio. Noi militari guardavamo l'atteggiamento della gente. Nessuno parlava. Questa immagine rimarrà indelebile nella mia mente e nel mio cuore. Il timore ed il rispetto per questa gente era tanto. Avrei voluto alzare il braccio mettendo la mano al cuore – era questo uno dei tanti gesti che avevamo imparato durante un corso organizzato dalla Scuola Lingue Estere dell'Esercito e che significava aver rispetto e vicinanza alla popolazione locale. Il timore di fare un gesto così semplice ma forse inconsulto mi fece desistere dal compierlo. La mia voleva essere solo un'espressione di solidarietà ed affetto verso un popolo sconvolto dalla guerra. Attimi immensi durante i quali potevi sentire il rumore dei battiti del cuore. Era un'eternità. Ripenso spesso a questa scena.

Superato questo cordone di persone, venimmo raggruppati in una zona dell'aeroporto per poi essere trasportati in un'altra più sicura. Una volta fuori, potevamo ammirare i vetri specchiati che ricoprivano l'intera facciata dell'aeroporto, il via vai frenetico delle macchine. In ogni posto militari o poliziotti libanesi, gente in borghese.

Prima di raggiungere il Sud del Paese dovemmo aspettare a Beirut la nostra nave, che arrivava dopo due giorni. Dormimmo in una base allestita in un centro congressi con affisse alle pareti le gigantografie di leader libanesi assassinati. I militari francesi erano i responsabili della base logistica approntata. Il capannone, ordinatamente diviso per zone, poteva ospitare migliaia di persone. File e file di brande attaccate una all'altra e perfettamente allineate, quasi fosse un vespaio. Fuori dal capannone la vista lasciava senza parole. La vastità della città di Beirut, l'imponenza della sua moschea più famosa, i palazzi alti e il mare immenso. Uno spettacolo impressionante. Ma in lontananza si poteva scorgere anche l'altra realtà di un Paese martoriato dalla guerra: un palazzo, che su un lato aveva dei buchi profondi ed evidenti, segno di un bombardamento. Immaginavo cosa avrei potuto vedere scendendo verso il Sud, teatro principale degli scontri.

26 ottobre 2006: la nave carica di automezzi e container finalmente attraccò. Con i miei uomini iniziammo a scaricare. I mezzi furono allineati lungo il molo uno dietro l'altro e non si riusciva a vedere la fine. La colonna era costituita da circa 130 automezzi. Dato il numero dei mezzi e anche per questioni di sicurezza, la colonna partì di notte, precisamente alle ore 01:00 del 27 ottobre 2006. L'estensione della colonna era tale, che l'ultimo automezzo impiegò circa 40 minuti per uscire dal porto. Il rumore era tanto. Attraversammo la città, passammo per strade larghe e curate, sottopassaggi e *check-point* della polizia libanese. La bellezza di Beirut era distinguibile. Nei locali notturni si vedevano giovani ragazzi e ragazze che si divertivano dietro ad un bicchiere di birra e coca-cola.

Pian piano lasciammo la città dietro di noi. La strada iniziò a farsi sempre più buia. Notai ponti inagibili accostati su un lato, buchi nell'asfalto, mucchi di terra e strade alternative. Le strade erano state bombardate e i ponti interrotti. La colonna si muoveva lenta nel cuore della notte. La stanchezza era tanta e con tanta fati-



ca si riusciva a tenere gli occhi aperti. Per percorrere all'incirca 90 km impiegammo ben undici lunghe ore. Più si scendeva verso il confine con Israele e più si riusciva ad avvertire l'orrore della guerra. Non avrei mai potuto immaginare di vedere interi villaggi sradicati con le case letteralmente rase al suolo.

Arrivammo alla base in tarda mattinata. Eravamo stanchi, ma ci attendeva ancora tantissimo lavoro. La base era tutta da organizzare.

Il mio primo compito fu quello di individuare i locali idonei a realizzare il Centro di Sistemi C4, ovvero un centro trasmissioni capace di garantire i servizi telefonici, informatici e fax della base. Per questo con tutto il personale iniziammo ad imbiancare le stanze, realizzare con pannelli in legno ambienti adatti al nostro scopo. Nemmeno i dormitori erano ancora stati prestabiliti. Mi ricordo che per quasi un mese dormii in una stanza di circa dieci metri quadri con altri tre colleghi. Durante la notte faceva molto freddo. Le comodità sicuramente mancavano e ci dovevamo arrangiare.

Il lavoro procedeva a ritmi scanditi e la sera si crollava in un sonno profondo. Solamente durante i fine settimana ci si poteva ritagliare uno spezzone di tempo per se stessi.

Una domenica pomeriggio, subito dopo pranzo, scelsi di trascorrere insieme ad altri colleghi una giornata diversa. Era stata organizzata una gita a Tiro, una città che si affaccia sul mare. Questa città mi incuriosiva molto. Tante volte facendo la strada che porta verso la costa potevo ammirarne il fascino. A Tiro vedevo passeggiare sul lungo mare cristiani e musulmani, sciiti e maroniti, persone dalle diverse razze, etnie, religioni. Tutti insieme, senza barriere, perché qui c'è tanto rispetto e tolleranza verso il prossimo. Una grande lezione di vita da portare a casa.



Quel giorno, camminando sul lungomare in compagnia di alcuni miei militari, incontrai un bambino povero. Il piccolo mi si avvicinò porgendomi la mano rivolta verso su. Capì erroneamente che voleva denaro, ma subito mi accorsi che invece voleva solo mangiare. Lo accarezzai dolcemente ponendo fraternamente la mia mano sulla sua testa. Aveva i capelli talmente duri e sporchi che ebbi subito una sensazione che si trattasse di un bambino trascurato.

Vicino a noi c'era un venditore di una pietanza calda tipica del luogo a base di fave e limone. Il bambino mi fece segno che quello andava bene. Chiesi al venditore una porzione di quel cibo. Lo passai subito al bambino, presi i soldi per pagare, mi girai e non ebbi più modo di vedere dov'era finito il piccolo. Svanì come un fulmine tra gli scogli. Tornai in base con quel bambino nel cuore. In fondo, anche se per un istante, anche io avevo reso felice uno dei tanti bambini sfortunati di questa terra.

I giorni, dati i numerosi impegni, passavano velocemente. La voglia di riabbracciare la mia ragazza era tanta. Sei mesi sono lunghi e lasciano il segno. La stanchezza si faceva sentire.

23 aprile 2007: il mio viaggio di ritorno lo ricordo limpidamente. Feci il controllo per salire a bordo dell'aereo. Dai vetri dell'aeroporto ho potuto, per un'ultima volta, ammirare la grandezza di Beirut. Mi fermai a parlare con un addetto dell'aeroporto. Salì sull'aereo e la gioia mi riempiva l'anima. I miei soldati avevano lavorato tanto, tutti erano già tornati a casa. Mille erano i ricordi nella mente.

Seduto sull'aereo facemmo rotta per la nostra amata Italia. Il Tricolore era con noi. In Italia ci aspettavano per rendere onore al ritorno della Bandiera e degli uomini della Brigata di Cavalleria "Pozzuolo del Friuli". Nella mia coscienza c'era tutto il lavoro svolto in quei lunghi sei mesi. Ero sicuro di aver dato anche il mio piccolo ma grande contributo alla stabilità del Libano.

L'abbraccio della tua donna, le lacrime e la gioia di riprendere la vita insieme. Mi è mancato tutto della mia vita in Italia, ma mi rendo conto che qualcosa di me laggiù è rimasto.

22 ottobre 2008: a distanza di due anni, quasi a ricalcare la storia passata, ho ripreso in mano la mia Compagnia, i miei uomini. In ottobre di quest'anno siamo ritornati in Libano. Un'altra sfida da affrontare: contribuire ancora una volta a supportare il popolo libanese alla stabilità, alla normalità, alla Pace.

20 gennaio 2009: ora sono in Libano. Rispetto a due anni fa le cose sono un po' cambiate. La gente ha continuato a lavorare per ricostruire e mettere insieme i cocci di quello che era rimasto.

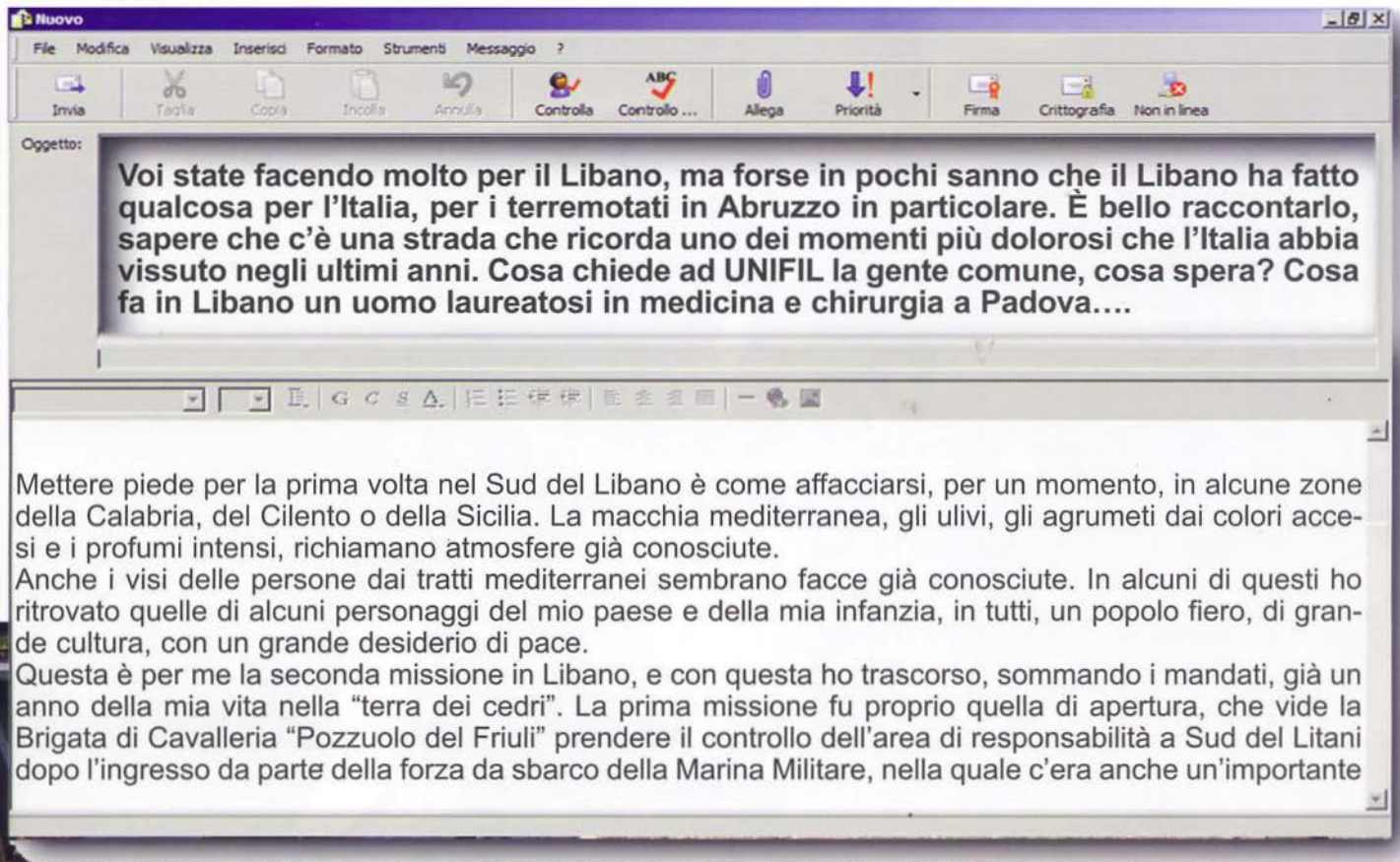
Il Paese ha ripreso i normali ritmi di un tempo. Le strade sono più grandi nonché asfaltate. Quello che non è cambiato invece è la cultura della gente. Per strada si corre senza motivo, tutto è fatto un po' così. Un'altra sfida è davanti a noi militari del contingente italiano e della Task Force C4 in Libano.

Un'altra volta siamo lontani da casa per portare la Pace nel mondo. Al di là dei meccanismi economici, degli accordi esterni alla Forza Armata, noi rappresentiamo la nostra nazione, noi siamo i soldati italiani.

Hariss, Libano del Sud

*Il Comandante della Compagnia CSC4
Ten. Emmanuele ERRICO*







componente del reggimento Lagunari "Serenissima".

A guidare i cavalieri goriziani, allora, il Generale Paolo Gerometta, una figura affascinante, un comandante che tanti avrebbero voluto avere, determinato e rassicurante, un grande professionista.

Il periodo di quel mandato fu da ottobre 2006 ad aprile 2007, questo da novembre 2008 a maggio 2009. Un ennesimo Natale e Capodanno trascorsi lontano dagli affetti e con la classica scusa consolatoria per la moglie o la compagna: "... anche questo è il mio lavoro".

Dalla prima missione è cambiato davvero molto, la ricostruzione ha fatto passi da gigante, le rovine della guerra del 2006 sono praticamente tutte sparite. Lungo le strade sono sorte delle case e dei palazzi bellissimi, con marmi, graniti e colonne in stile ellenico. Ville che gli emigrati libanesi costruiscono nel loro paese d'origine per trascorrerci le ferie e un giorno godersi il riposo. Nella zona di Tibnine, dove ha sede il Quartier Generale del Contingente italiano e del *Sector West* di UNIFIL, la maggior parte degli emigrati hanno cercato fortuna in Sud Africa nel campo delle pietre preziose e, vista la maestosità di alcune di queste ville, credo che abbiano avuto grande successo.

Oltre alle case sono stati rimessi a nuovo molti terrazzamenti per le colture e hanno ripreso la produzione di ortaggi che, con dei meravigliosi colori accesi, fanno bella mostra su affascinanti bancarelle che i contadini dispongono lungo le strade. Ultimamente, grazie all'intervento dei nuclei di bonifica del 3° reggimento Genio guastatori di Udine, il proprietario di uno splendido agrumeto ha potuto riprendere la raccolta delle arance e dei mandarini. Il campo era ricoperto di *cluster bombs*.

Anche alcune strade sono state riasfaltate o rattoppate, una di queste, quella che da Al Mansouri porta a Shamaa è stata ricostruita con i fondi italiani e la municipalità ha voluto intitolarla via l'Aquila, quale segno tangibile di vicinanza al popolo abruzzese colpito dal tragico sisma nell'aprile 2009. Abdul Kader Saffeidine sindaco della cittadina, nel rinnovare la vicinanza al popolo italiano ha voluto, con questo gesto, sottolineare quanto sia importante, dopo eventi catastrofici come i terremoti, guadagnare fiducia e iniziare prima possibile la ricostruzione. Nei giorni dell'inaugurazione, gli abitanti della municipalità, hanno appeso a tutti i pali della luce, per tutti e tre i chilometri della strada, il Tricolore italiano. In alcuni di questi pali ancora sventola.

Un gesto commovente è stato quando, il 9 aprile, ben trenta sindaci, guidati dal sindaco della città di Tiro, Abdel Mohssen Hussein, hanno fatto visita al Generale Flaviano Godio, comandante del Contingente, per esprimere solidarietà alle vittime del terremoto in Abruzzo.

I rapporti con la popolazione sono stati sempre molto cordiali e improntati sul reciproco rispetto. Il così detto "metodo italiano" che contraddistingue i nostri soldati, è basato sulla cordialità, sul rispetto della cultura locale e sulla determinazione, quest'ultima in simbiosi con la professionalità che in pochi anni ha fatto del militare italiano, a detta di molti, uno dei più apprezzati al mondo.

Lo scambiare anche poche frasi in arabo, grazie ai corsi che sono tenuti in Italia con il contributo della Scuola Lingue Estere dell'Esercito, l'approfondimento culturale di ognuno di noi, contribuiscono ad accelerare la conoscenza di questa splendida gente che ci ospita.

La morfologia del terreno è veramente complessa. Il Sud è caratterizzato da colline e gole profonde attor-





no alle quali si snodano strade, spesso impraticabili e numerosi villaggi che, come i paesini dell'Italia meridionale s'inerpicano fra la macchia mediterranea.

Il Settore Multinazionale Ovest di UNIFIL, affidato a noi italiani, ha un'estensione di circa 30 per 40 km, delimitato ad Ovest dal mare Mediterraneo, a Sud dal confine con Israele, a Est dal Settore a guida spagnola e a Nord dal fiume Litani, l'antico Leone, che dà il nome alla missione italiana.

In questo quadrato operano circa 4000 militari di cui 2200 italiani e i restanti delle altre nazioni. Assieme ai soldati dell'Esercito, operano anche i Carabinieri e colleghi di Aeronautica e Marina, inseriti nelle varie branche specialistiche del Contingente.

Nonostante siano trascorsi alcuni anni dall'inizio della missione, la gente saluta, sorride, si avvicina e ha imparato anche alcune parole in italiano. I bambini sono belli, come sono belli tutti i bambini del Mondo, e i loro sorrisi, i loro sguardi bucano l'anima e ti fanno intensamente desiderare di essere qualcuno in grado di dire basta alle sofferenze e alle guerre.

Nasser è uno degli interpreti con cui ho lavorato. Ha studiato in Italia dove ha conseguito una laurea. Il suo viso è sempre stato sorridente e con lo stesso sorriso, ma con gli occhi di ghiaccio mi spiegò, un giorno, che sulle sue spalle di quarantenne sono scivolte dieci guerre e i suoi occhi hanno visto la disperazione delle madri e dei padri che hanno perso i propri figli, o delle mogli che hanno perso i propri mariti. Lui è padre, ha tre figli, e continua a ringraziare gli italiani per la loro presenza, per la loro capacità di garantire sicurezza alla sua gente. Sicurezza garantita anche grazie alla cooperazione con l'Esercito libanese che con grandi sforzi è riuscito, dopo anni di assenza, a riportare lo Stato in un'area del Paese sconvolta dalla guerra fra Israele e le milizie di Hezbollah.

Dai colloqui con persone come Nasser si comprendono tanti aspetti che nessun libro può riportare, la passione che ogni libanese trasmette parlando della propria terra e della propria storia.

Ciò che subito viene da chiedersi è come un popolo, talmente eterogeneo, con confessioni religiose diverse, con convinzioni politiche differenti, possa convivere pacificamente lasciando alle spalle un passato fatto anche di lotte fratricide. Eppure il Libano è la terra dove cristiani e musulmani convivono pacificamente, dove chiese sorgono accanto a moschee, dove tutti rispettano tutti.

La cosa che mi è rimasta impressa, fin dalla prima missione è questa grande vicinanza all'occidente, soprattutto ai paesi mediterranei nello stile di vita che, qualcuno potrebbe immaginarsi radicato ad una cultura esclusivamente araba, ma i libanesi non sono arabi, sono libanesi, discendenti dei fenici, da cui hanno sicuramente mantenuto la propensione agli affari e al commercio.

In ogni villaggio non mancano negozi, anche ben forniti, sono presenti i venditori ambulanti che con i loro furgoncini, a volte approssimati, percorrono le strade dei villaggi per vendere la verdura, le bacinelle di plastica, le mandorle tenere da mangiare con tutta la buccia.

Le ragazze vestono all'occidentale, anche le sciite, che coprono il capo con un fazzoletto, anch'esso in tinta e abbinato al look. La loro bellezza poi è disarmante, cui si associa una femminilità che, a mio avviso, le donne occidentali hanno lentamente perso.

Le scuole sono edifici imponenti, ben visibili anche a distanza, e la scolarizzazione è diffusa e di buona



qualità. Non è difficile incontrare libanesi che hanno studiato in università italiane, soprattutto medicina, farmacia, ingegneria e architettura.

Joseph Zaher è l'interprete della Cellula Pubblica Informazione del *Sector West*, distinto, dai modi gentili ed eleganti, conoscitore di un ottimo italiano e medico chirurgo laureatosi a Padova. Originario del Sud Libano, vive a Beirut con la propria famiglia, che raggiunge il fine settimana al termine del lavoro con i soldati italiani. Si occupa della rassegna stampa libanese e di tradurre gli articoli d'interesse. Un lavoro importante, anche perché subito dopo il suo prodotto arriva sulla scrivania del Generale comandante. Dopo molti anni è diventato il punto di riferimento per tutti i giornalisti libanesi che vogliono contattare il contingente italiano. Ha sempre sottolineato quanto sia simile, secondo lui, la cultura libanese e quella italiana e come le Brigate italiane che si succedono per la missione Leonte, portino con loro le caratteristiche tipiche della regione italiana di provenienza. Con noi della "Pozzuolo del Friuli", proveniente dal Friuli Venezia Giulia, aveva ritrovato un pizzico di quella cultura del Veneto che aveva lasciato a Padova dopo gli studi.

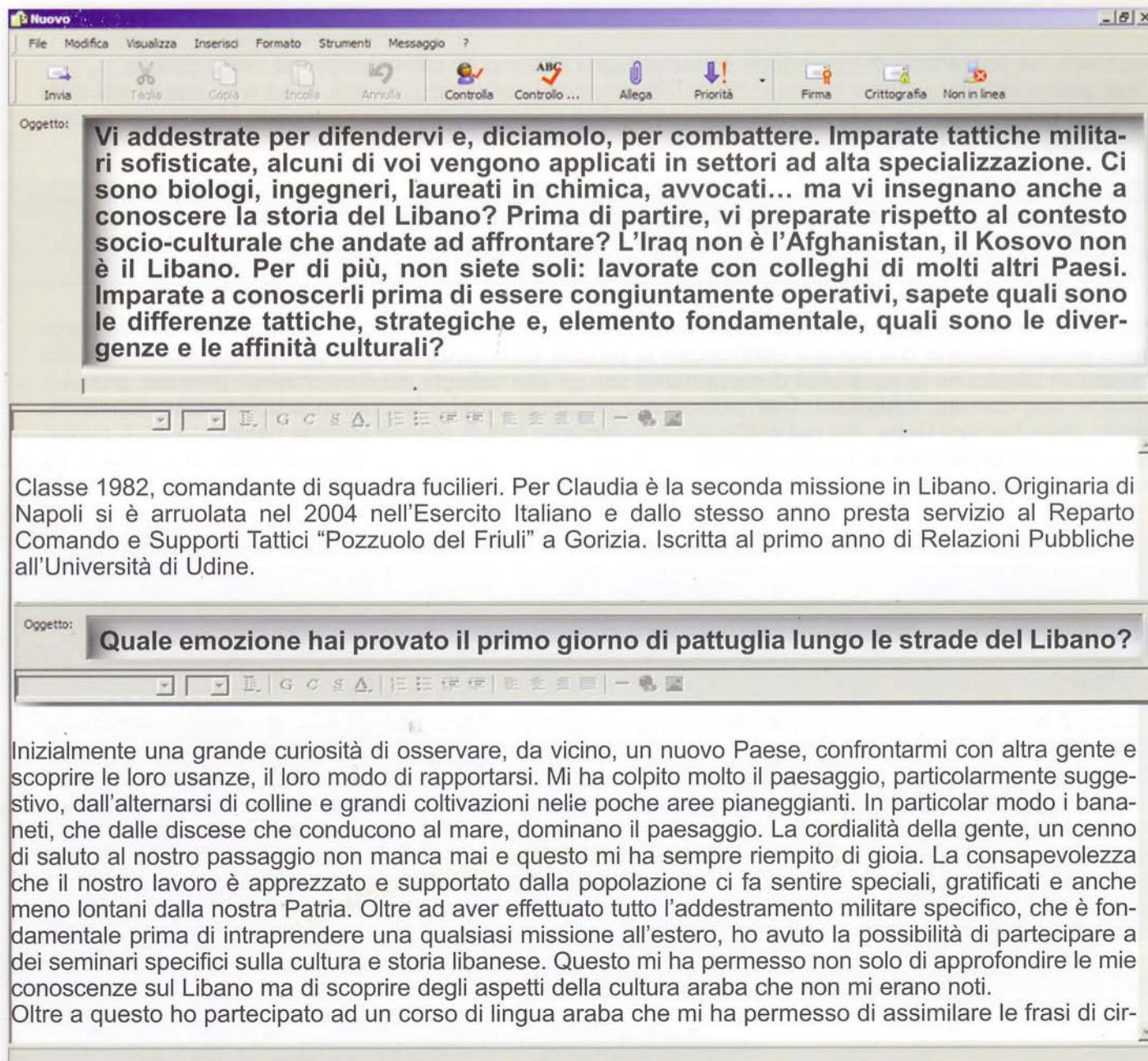
Tante volte ha ringraziato per quello che gli italiani riescono a fare per il suo popolo, non solo garantendo quanto stabilito dalla risoluzione 701 del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, ma soprattutto la realizzazione d'innumerabili attività umanitarie, un delicato compito, sia per l'integrazione di UNIFIL e la popolazione locale, sia per la creazione di solide basi per la crescita del paese.

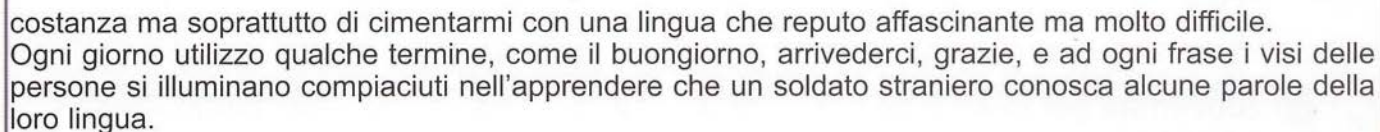
Tra queste attività vi sono i Q.I.P. (*Quick Impact Projects*) progetti di rapida realizzazione, opere che in breve tempo, almeno quello del mandato di ogni Brigata, devono essere realizzate e contribuire ad alleviare i disagi della popolazione. Il nostro compito, teneva a sottolineare un mio ex comandante, è quello innanzitutto di fare i soldati ma in grado e con le capacità di occuparsi anche di aspetti che non sono tipicamente del soldato. Anche questo, aggiungo, lo sappiamo fare molto bene. La stessa distribuzione degli aiuti umanitari, è pianificata e seguita, per evitare che cadano in mani sbagliate ma servano a raggiungere lo scopo, quello di "servire". In questo mandato abbiamo collaborato attivamente con l'Associazione Internazionale Regina Elena e la delegazione lombarda del Sovrano Militare Ordine di Malta, due importanti organizzazioni umanitarie che hanno affidato i propri aiuti umanitari nelle mani dei militari italiani per distribuirli alla popolazione.

In ogni caso, in questa visione romantica, i pericoli ci sono e la presenza di UNIFIL serve a scongiurarli. Nella scorsa guerra di Gaza cosa sarebbe successo se i Caschi Blu non si fossero dispiegati massivamente sul terreno? Che cosa sarebbe successo se il continuo controllo del territorio non avesse impedito nuovi lanci di razzi verso Israele? Che cosa sarebbe successo se l'artiglieria israeliana che ha risposto, in pochi minuti, all'attacco subito, non avesse colpito, forse "deliberatamente", delle aree non abitate?

Si potrebbe speculare su questo per tanto tempo, eppure la presenza dei soldati ONU tra cui la maggior parte italiani, ha evitato una *escalation* di violenze, ha assicurato protezione a tutta la popolazione stanca di guerre.

Ten. Biagio Liotti





Il confrontarsi con eserciti di altri paesi è un valore aggiunto?

Non solo è un valore aggiunto ma un'esperienza professionale fondamentale, soprattutto in questo periodo di globalizzazione che porta a confrontare le proprie esperienze sempre più spesso con altre realtà militari. In Libano ho la possibilità di rapportarmi con gli altri colleghi del *Sector West*: francesi, ghanesi, sloveni, sud coreani, malesiani. Tutti indossiamo gli stessi colori e lavoriamo sotto la stessa bandiera, quella delle Nazioni Unite, ma nel contempo manteniamo tutti la propria identità nazionale. Mi è capitato spesso di confrontare le nostre conoscenze militari, discutere dell'equipaggiamento. Una cosa di cui vado molto fiera è che tutti, indistintamente, amano l'Italia e le proprie bellezze artistiche.

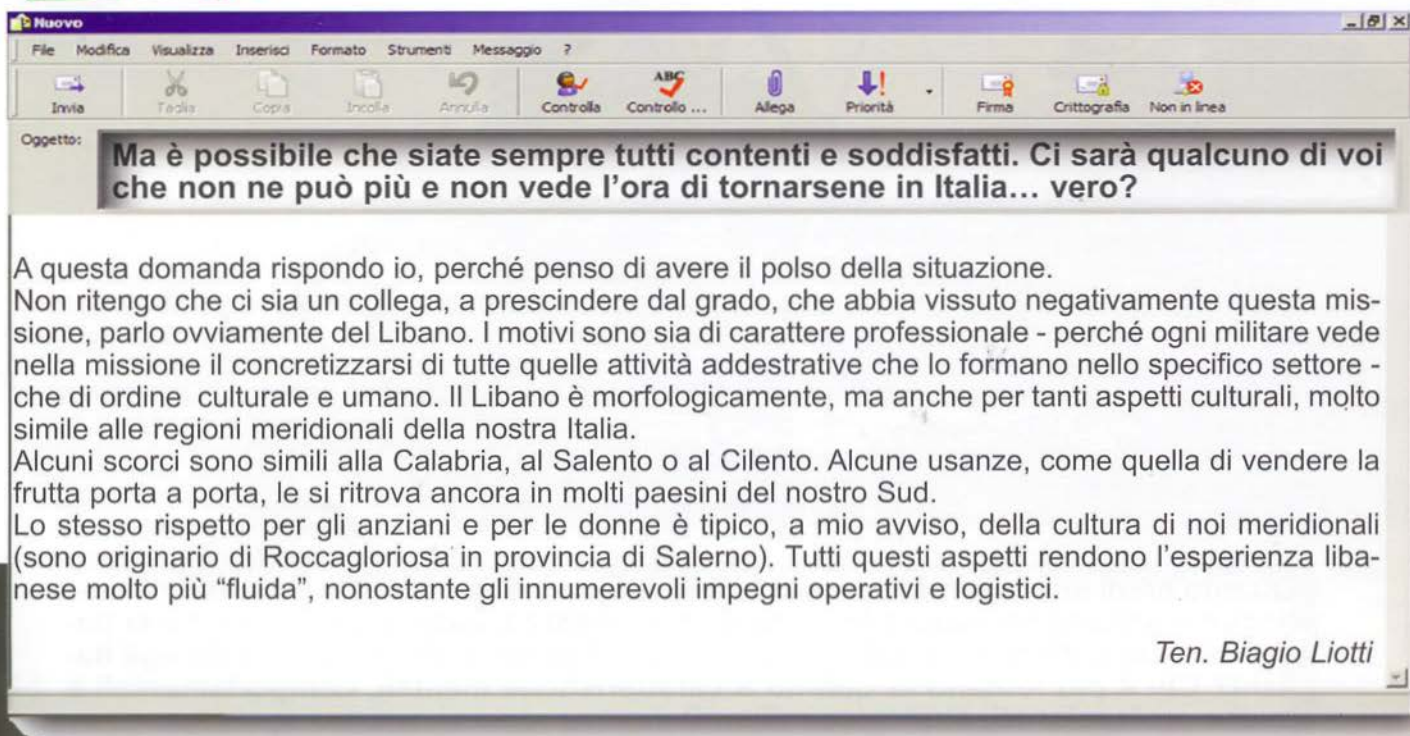


Oggetto:

Quanto credi sia importante conoscere la lingua araba? L'inglese spesso filtra le lingue e annulla sfumature importanti, non credi? L'inglese però è anche la lingua con cui parli con colleghi di altri eserciti. Chi secondo te è più simile agli italiani? Chi è più lontano in quanto a caratteristiche mentali, comportamentali e anche professionali, strategico-militari?

Credo che conoscere la lingua della nazione in cui si opera sia non solo fondamentale ma arricchisce il nostro bagaglio culturale. L'arabo è una lingua complessa, ricca di dialetti e non facile da imparare, tuttavia le semplici frasi di cortesia e circostanza sono sufficienti per dimostrare la vicinanza e il rispetto ad una cultura millenaria. L'inglese invece è la lingua di servizio, soprattutto in un contesto ONU, ed è indispensabile per la comunicazione con i colleghi degli altri eserciti. In merito alle sfumature, credo che le lingue neo latine siano più complete e colorite a discapito dell'inglese che, a mio parere, è più freddo, sintetico direi. Noi italiani, credo, siamo unici. Ogni popolo ha le proprie caratteristiche che rispetto, ovviamente le culture neo latine hanno caratteristiche simili. Quando si serve sotto la stessa bandiera, in questo caso quella delle Nazioni Unite, le differenze di nazionalità, razza e religione passano in second'ordine e si è tutti sullo stesso piano.

*1° Caporalmaggiore Claudia Storti
Reparto Comando e Supporti Tattici*





Oggetto:

Sicuramente tra voi ci sono tanti papà. Ma ci sono anche mamme? Lasciare a casa un figlio, magari piccolo, cosa significa per una donna? È possibile? Io credo di sì. E credo che seguendo i propri interessi, conoscendo, arricchendosi... una madre possa essere ancora più preziosa per i propri figli. Ancora più sorridente. Vero?

Classe 1980, alla prima missione all'estero. Originaria di Gioia del Colle (Ba) si è arruolata nel 2005 nell'Esercito Italiano con l'incarico di conduttore mezzi ruotati. A dire di superiori e colleghi, un ottimo conduttore e nelle tortuose e dissestate strade del Libano si ha bisogno di queste qualità. Studentessa in Scienze infermieristiche all'Università di Bari, gli mancano cinque esami alla laurea. Presta servizio in Italia al reparto Comando e Supporti Tattici "Pozzuolo del Friuli" di Gorizia.

Oggetto:

Perché un militare partecipa alle missioni all'estero, cosa lo spinge?

Una delle motivazioni è la consapevolezza di poter aiutare, in tanti modi, una popolazione che vive in condizioni estreme, abituata e costretta a convivere con la paura, bambini che sono felici nel ricevere una semplice bottiglia d'acqua, donne che rispondono ad un sorriso con occhi segnati da tanta tristezza. Ogni esperienza è qualcosa in più che ci rende sempre più realistici nei confronti della vita e questo sicuramente arricchisce la mia persona. Lascero il Libano e la sua gente ricordandoli sicuramente in modo positivo avendo incontrato, in loro, delle persone semplici che, nonostante i disagi, costruiscono giorno dopo giorno un futuro di pace.

Oggetto:

In che modo gestisci il momento della partenza? Come vivi l'allontanamento, se pur temporaneo, dai tuoi affetti, dalla tua famiglia, dalla tua quotidianità?

Oltre a svolgere un lavoro che reputo gratificante, svolgo il ruolo più bello del mondo che è quello di mamma. L'allontanamento da mia figlia Sofia è stato un momento che anche ora, a volte, ricordo con tanta



nostalgia. Lei è una parte di me che ho lasciato in Italia ma sono sicura che un giorno capirà e sarà orgogliosa della propria mamma quando le racconterò che è una bambina fortunata e che la mia lontananza è stata dettata dall'esigenza di aiutare altri bambini a cui le favole, i sogni, sono offuscati dalla guerra. Qualunque scelta una persona faccia non è mai semplice ma io l'ho fatta con tanta grinta e convinzione. L'allontanamento dalla mia famiglia l'ho sentito molto meno in quanto il distacco da loro era già avvenuto a 18 anni, quando decisi di spostarmi dal mio paese per studiare e lavorare ed iniziare, così da sola, il mio cammino, orgogliosa di essere quella che sono e delle scelte prese. La mia quotidianità, al contrario, non mi manca per nulla anche perché quest'ultima la creo ovunque io vada, anche qui in Libano.

Oggetto:

Come affronti le sollecitazioni derivanti da un inevitabile stress durante la missione?

Microsoft Word toolbar icons: Bold, Italic, Underline, Font Color, Paragraph, Styles, Print, etc.

È inevitabile parlare di stress durante una missione all'estero, dovuto ad un continuo ma appagante lavoro svolto giorno dopo giorno, con i miei colleghi ma soprattutto alla mancanza dei nostri affetti che dopo un po' inizia a farsi sentire. In questi mesi, sicuramente, affronterò momenti di stanchezza, di nostalgia ma credo che sia umano. Il rapporto che si crea all'interno della Base, con i colleghi, gioca un ruolo fondamentale nell'affrontare le giornate. Il lavoro diventa meno pesante, il rapporto con loro va al di là degli aspetti prettamente professionali, diventa quasi fraterno e i momenti di intensa attività vengono superati. In particolar modo questi sono alleggeriti dalla consapevolezza di applicarsi per un medesimo scopo, cioè rendersi tutti utili, ognuno per le proprie peculiarità professionali, al fine di alleviare le sofferenze e le difficoltà di un popolo che esce da un lungo periodo di guerre. L'importante è essere sempre presenti a noi stessi e credere fino in fondo allo scopo della nostra missione.

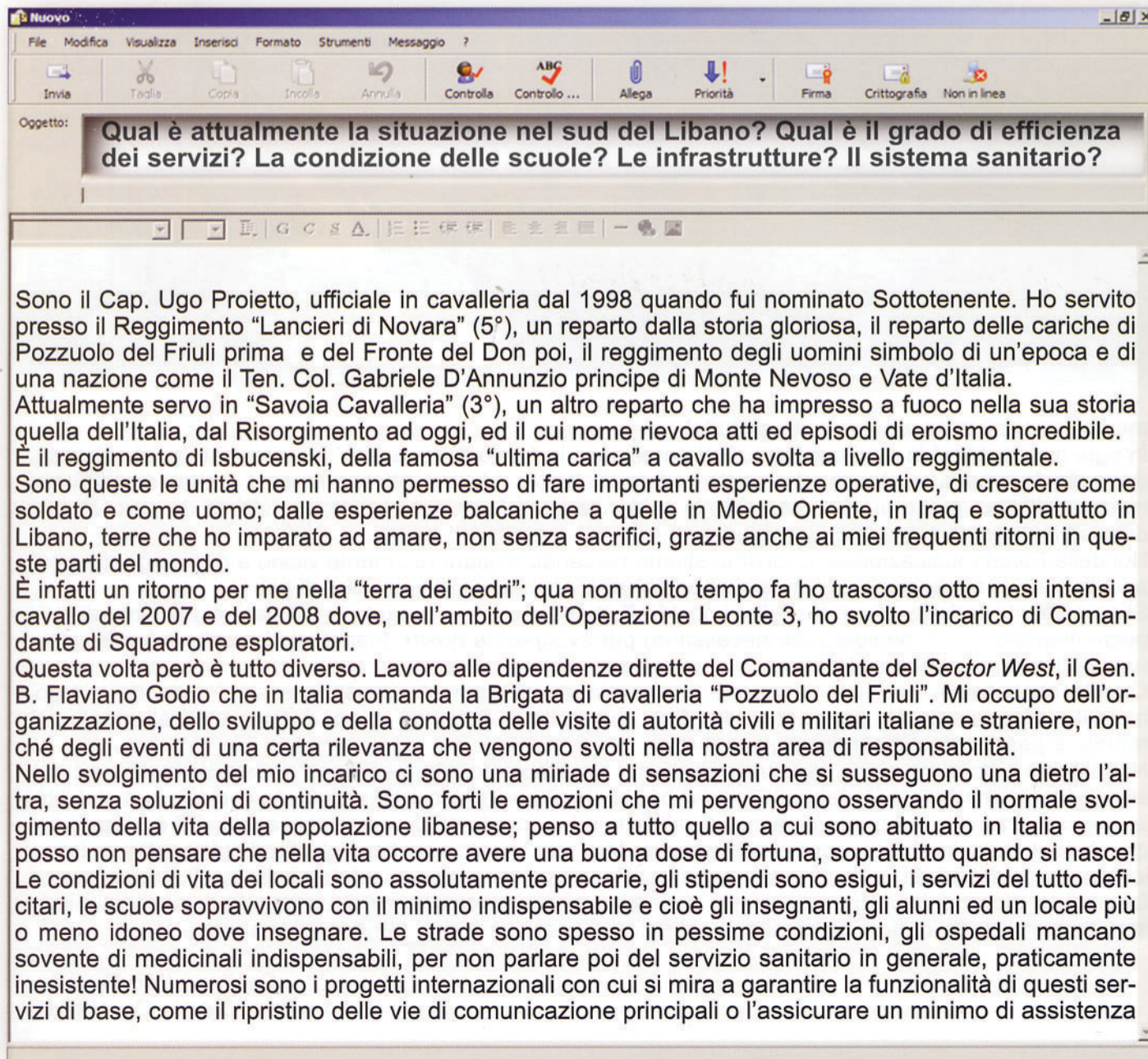
*1° Caporalmaggiore Paola Buompane
Reparto Comando e Supporti Tattici "Pozzuolo del Friuli"*



United Nations

**SECTOR WEST - HQ
Commander's Office**

UNIFIL





medica specializzata e soprattutto gratuita!

In ogni momento ed in ogni circostanza si percepisce lo "stato di necessità" in cui questa gente sta conducendo la propria esistenza, che se da un lato ci stimola a fare di più con i mezzi limitati di cui disponiamo, dall'altro, mette prepotentemente in evidenza quanto sia ancora lunga la strada da percorrere e duro ed impegnativo il lavoro da svolgere.

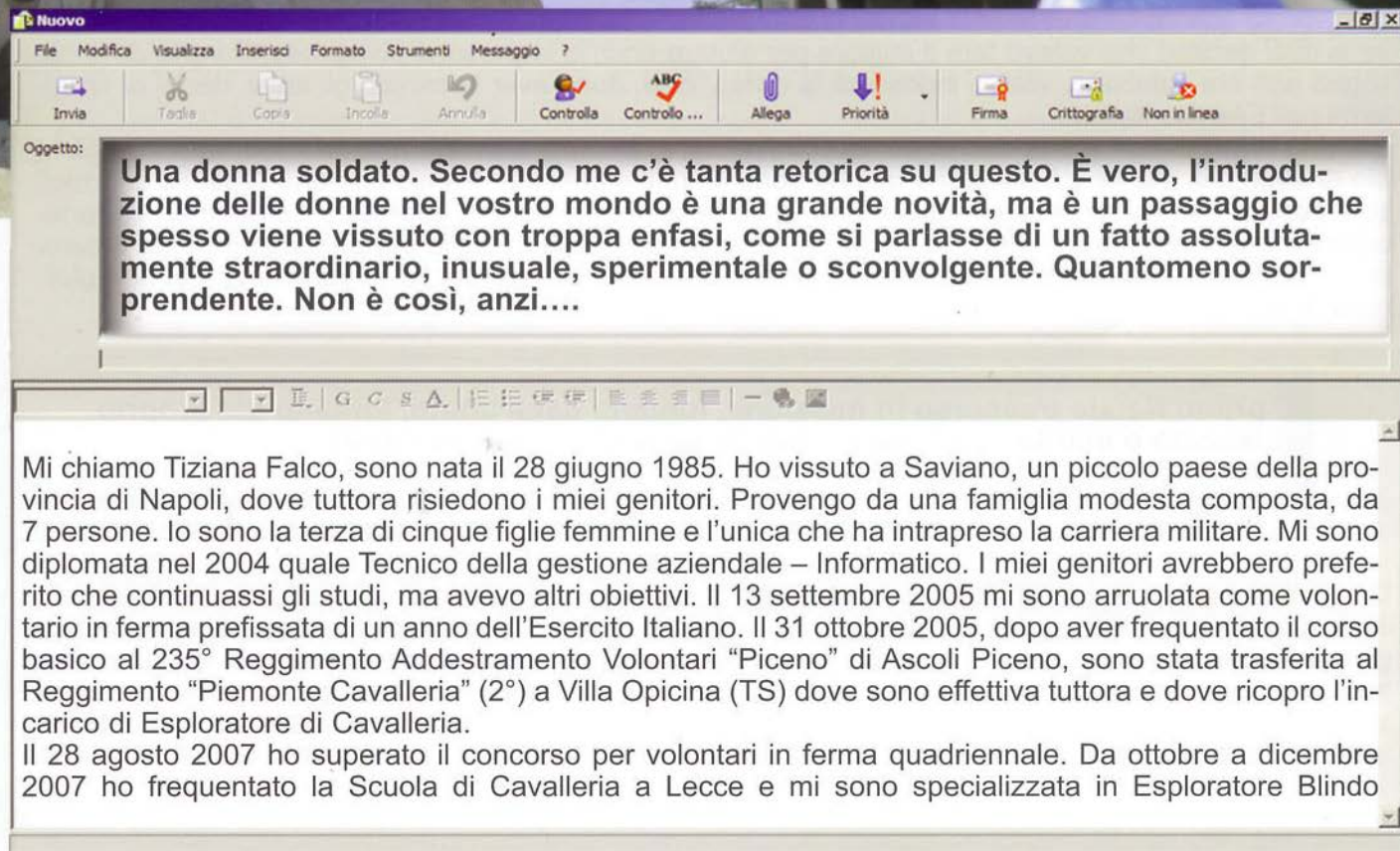
Noi della Forza multinazionale di UNIFIL stiamo cercando di stare realmente vicino a questa gente, però a volte si ha la sensazione di non fare abbastanza o comunque di voler fare di più.

Stiamo sacrificando le nostre famiglie, i nostri affetti ed anche qui durante la giornata ci priviamo di quei pochi momenti di tempo libero (se necessario) per svolgere le nostre mansioni al meglio e fornire sicurezza e non solo al popolo libanese.

Queste sono sensazioni forti, fortissime che purtroppo difficilmente possono essere descritte o argomentate adeguatamente, rientrano nella sfera personale di ciascuno di noi e dimorano nell'angolo più remoto e per questo difficile da raggiungere.

Nonostante tutto a me piace pensare che stiamo contribuendo alla crescita di questo bellissimo ed allo stesso tempo martoriato Paese, alla formazione di un popolo che quotidianamente cerca la sua stabilità, le sue certezze e la cui gente continua a salutarci ed a sorriderci al nostro passaggio. Ed è proprio per questi gesti quotidiani che voglio fortemente credere che i nostri sacrifici e gli sforzi cui ci sottoponiamo, lontani dai nostri affetti e dalla "sacra terra dei Padri", non saranno assolutamente inutili, ma entrano a far parte a pieno di titolo tra tutte quelle cose che creano la coscienza di un popolo, o ancor di più le aspettative e la vita di quei bambini che ogni giorno ci salutano e ci sorridono per strada.

*Capitano Ugo Proietto
Reggimento "Savoia Cavalleria"*





Leggera. Dal 28 novembre 2008 sono impiegata in Libano nell'operazione Leone 5 con la Brigata di cavalleria "Pozzuolo del Friuli" e lavoro nella Cellula Pubblica Informazione del Contingente italiano e del Sector West di UNIFIL.

Oggetto:

Che cosa spinge una ragazza a scegliere non solo la carriera militare ma anche a essere impiegata nelle missioni italiane all'estero?

Il sogno di fare un qualcosa che veramente si desidera.

Ero piccola quanto vedevo in tv le attività che svolgevano i militari italiani e ricordo ancora quando dicevo ai miei genitori che volevo fare il militare per aiutare anch'io le persone bisognose. Da grande il mio sogno non era cambiato, volevo indossare la divisa, così, dopo aver terminato gli studi, decisi di arruolarmi nell'Esercito Italiano.

Per una ragazza non è una decisione da sottovalutare, bisogna pensare a tante cose, anche al cambio di abitudini, ma se c'è passione queste sono gli ultimi pensieri. Penso che una ragazza si arruoli solo perché crede veramente in quello che vuole fare; perché servire la propria Patria in armi, partecipare a una missione all'estero non è facile, stare lontani dalla famiglia per un lungo periodo è duro, ma la passione ti aiuta tanto, fare quello che ti piace ti fa passare anche la stanchezza di una giornata di lavoro.

Oggetto:

Il primo Natale trascorso in missione, lontano dagli affetti, lontano dal proprio fidanzato o marito, quali sono state le sensazioni, le emozioni?

Da quando mi sono arruolata ho sempre trascorso le festività natalizie con i miei familiari e questo è stato il mio primo Natale lontano da loro. Ho trascorso le Feste con i miei colleghi qui in base, abbiamo festeggiato secondo le nostre tradizioni: cenone, panettone e spumante, con la sola differenza che era lontano l'affetto della famiglia. Quest'anno non ho affatto sentito l'aria natalizia e non posso negare che ci sono stati alcuni momenti di malinconia e non solo, mi è mancata anche la cucina di nonna e il dolce di mamma.



Oggetto:

Qual è il tuo compito in missione? Come ti sei preparata non solo professionalmente ma anche moralmente a questo impegno?

Il mio incarico è "Esploratore blindo leggera", ma qua in teatro ho l'incarico di segreteria alla Cellula Pubblica Informazione della Brigata di Cavalleria "Pozzuolo del Friuli". Prima di partire c'è stato un lungo periodo di addestramento, pattuglie, poligoni, elisbarco e alla fine alcune esercitazioni fatte durante il Campo d'Arma a Teulada. Devo dire che non mi sono preparata molto moralmente prima di partire, era una cosa che ho messo in conto quando mi sono arruolata. La missione fa parte del mio lavoro, a questo ci si prepara quando si sceglie di iniziare questa carriera. È un impegno importante e anche una bella esperienza di vita. La prima missione è quella che più si attende, quella che non si vede l'ora di partire, quella in cui ci si aspetta di fare qualcosa per gli altri e, quindi, l'unica cosa che si pensa è iniziare, essere "immessi in Teatro Operativo", e non si ha tempo di prepararsi moralmente.



Oggetto:

Hai mai avuto paura? Se sì, di cosa?

Sinceramente, non ricordo di aver avuto paura di qualcosa in particolare. Forse mi ha intimorito un po' il fatto di venire in un luogo sconosciuto e non sapere cosa avrei potuto trovare. Mi hanno sempre insegnato che la paura è umana, guai a non averne, ogni soldato deve saperci convivere e gestirla quando si presenta. Ho ovviamente paura della guerra, quella sì.

Oggetto:

Tu hai paura della guerra e tu sei un Caporale del Reggimento "Piemonte Cavalleria"... com'è possibile? Spiegalo a chi, come me, sente una contraddizione in questa frase. O i soldati sono solo "soldati di pace"...? In questo caso, provocatoriamente... che differenza c'è con i missionari?

Chi non avrebbe paura della guerra? Noi militari ci addestriamo a tutto anche ad essere più freddi in certe situazioni, ma la paura è un'emozione che tutti provano, solo che la teniamo ben nascosta, perché in certi casi è giusto fare così, anche per affrontare meglio delle situazioni che si creano sul territorio dove si lavora. I soldati sono, in particolare, portatori di pace, anche se in alcuni contesti si trovano ad affrontare situazioni a cui non vorrebbero mai prendere parte.

*Caporale Tiziana Falco
del Reggimento "Piemonte Cavalleria"*

Nuovo

File Modifica Visualizza Inserisci Formato Strumenti Messaggio ?



Invia



Taglia



Copia



Incolla



Annulla



Controlla



ABC

Controllo ...



Allega



Priorità



Firma



Crittografia



Non in linea

Oggetto:

Un'intera vita vista da Tibnin. Chi me la racconta...?

Mi chiamo Giuseppe Flebus e sono un maturo e vissuto Maresciallo dell'Esercito Italiano; dallo scorso novembre, per la seconda volta negli ultimi due anni, mi sono ritrovato a prestare servizio nel sud del Libano presso il comando multinazionale della *Joint Task Force Sector West* di UNIFIL, grande unità



comandata dal Generale di Brigata Flaviano Godio, comandante in Italia della Brigata di Cavalleria "Pozzuolo del Friuli".

In questo momento indosso alternativamente due cappelli, il primo è quello di Sottufficiale addetto alla Cellula Pubblica Informazione, mentre il secondo, quello più prestigioso e per certi versi più impegnativo, è quello di Sottufficiale di Corpo della Brigata.

In passato la persona che in qualche modo ricopriva incarico simile a quello del "Sottufficiale di Corpo" era il "Decano". Spesso questa era un'arcigna e severa figura di anziano Sottufficiale, anzi, era il più anziano fra tutti i Sottufficiali del Reparto. Lui era colui che conservava la memoria storica del reparto, che assicurava il rispetto delle tradizioni, era il saggio che usava il bastone e le carota, non sempre equamente distribuiti, e lo faceva per richiamare all'ordine i giovani e turbolenti colleghi; lui era quello che con un solo sguardo ti poteva incenerire.

Ora i tempi sono fortunatamente cambiati, è cambiato il modo di relazionarsi con i subalterni, il livello culturale è accresciuto immensamente. L'Esercito stesso si è enormemente rinnovato sia nelle procedure sia nei mezzi.

Quindi la figura del Sottufficiale di Corpo di oggi è quella di una persona moderna, intelligente e aggiornata, sempre più spesso è un conoscitore di lingue estere e inoltre per ricoprire quella posizione deve riscontrare la stima e l'apprezzamento sia da parte dei vertici che dalla base che rappresenta. Deve essere un punto di riferimento e di esempio per i giovani Sottufficiali, deve attendere giorno dopo giorno alla formazione morale e professionale degli stessi curando, dove necessario, sia l'aspetto formale che il tono disciplinare. Inoltre, non per ultimo, deve essere il principale consulente e collaboratore del comandante su tutto ciò che riguarda la vita e le problematiche dei Sottufficiali del Reparto.

Oneri e onori; questo è un incarico che tocca a pochi durante lo scorrere della propria carriera, un privilegio che se fatto seriamente impegna e occupa anche il poco tempo libero disponibile qui in missione. Per i non addetti ai lavori il mio grado, che per esteso diventa "Primo Maresciallo Luogotenente", può sembrare solo una lunga impronunciabile parola e forse per questo motivo alcuni dei miei uomini e delle mie donne mi chiamano affettuosamente alle volte "Luogo", altre volte "Primo", oppure più formalmente "Cavaliere".

Il mio referente quaggiù in Libano è un collega ganese, un sorridente, energico e imponente Sottufficiale di colore pieno di medaglie. Lui è il *Force Sergeant Major* (FSM), braccio destro del *Force Commander* ovvero il Gen. Claudio Graziano, chi comanda tutte le forze dell'ONU presenti nel sud libano. Si legge benissimo dalla sua postura, dalla sua forma militare che la sua scuola di provenienza è quella inglese. Ogni mese indice una riunione di coordinamento con i vari responsabili del settore *Regimental Sergeant Major* (RSM) ovvero tutti noi responsabili per vari reparti presenti in teatro operativo. In queste occasioni ci incontriamo per discutere i problemi della categoria, del benessere del personale, di tutte quelle problematiche che a vario titolo coinvolgono i militari di ben 30 contingenti internazionali presenti in Libano. Attualmente sono dislocato a Tibnin, un paesino attraversato da una strada troppo piccola per sopportare il traffico di oggi, un gruppo di case buttate lì così, a casaccio, arroccate su di un aspro montarozzo di



quasi ottocento metri, una collina fatta di rocce carsiche, macerie, case sfioracchiate, vegetazione mediterranea e conifere.

Davanti a me, in lontananza, s'intravede Tiro, l'antica Sur capitale dei fenici, una delle città più antiche del mediterraneo. Si dice sia stata la capitale del commercio per alcuni millenni.

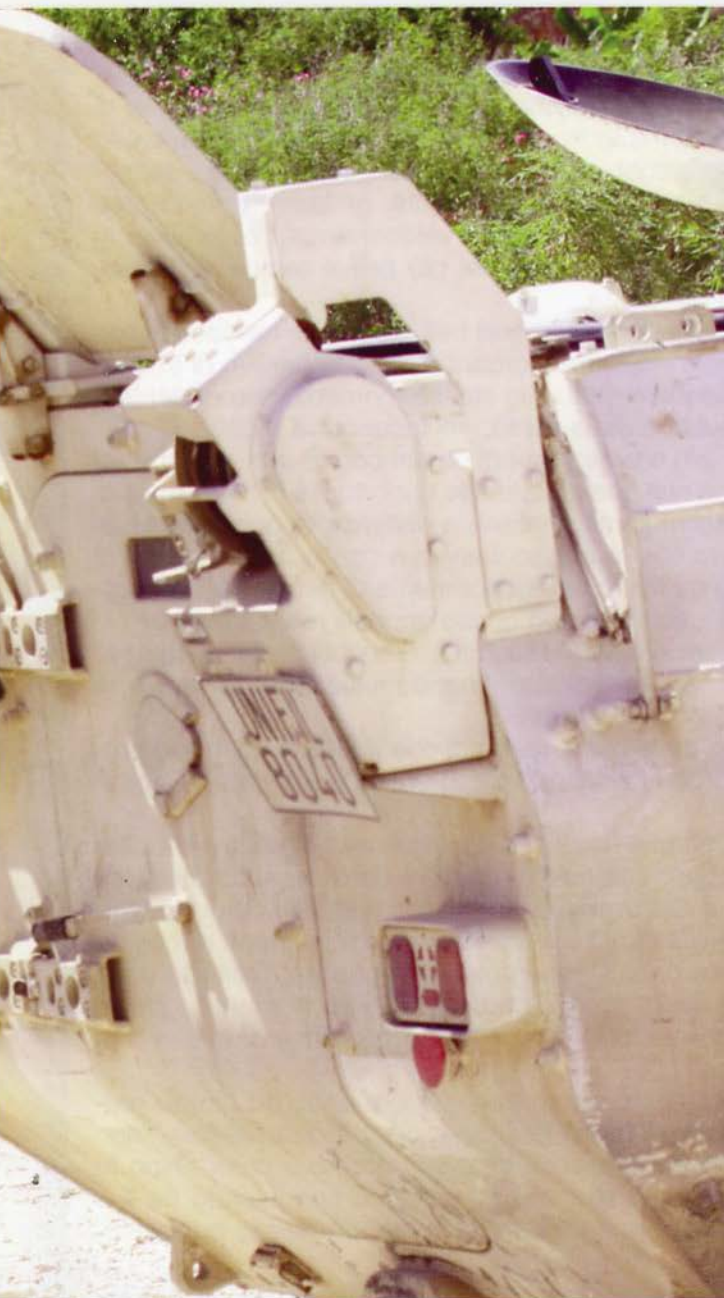
Alle mie spalle, invece, un castello crociato dell'undicesimo secolo vigila silenziosamente da mille anni una valle brulla e incolta; sotto i miei piedi millenni di storia, ah (se queste pietre potessero parlare, chissà cosa potrebbero raccontare) chissà chi le ha calpestate prima di me.

È un paese strano il Libano; per un "vecchio uomo" conoscitore e amante dei viaggi e del Medio Oriente questo è proprio un posto magico. Siria, Giordania, Israele, Palestina sono lì all'orizzonte poco distanti da noi: basterebbero solo poche ore di macchina e sarei a Damasco. Sono posti che mi sarebbe piaciuto visitare in tempi diversi, per perdermi all'interno di qualche "suk", luoghi ricchi di profumi e di odori esotici.

Ma bando alle ciance, perché vorrei raccontare un poco del mio passato, di quella parte della mia vita antecedente alla mia partenza come allievo presso la Scuola sottufficiali.

Sono in sintesi un soldato che ha vissuto ben due terzi della propria vita, come si diceva una volta, "sotto le armi". Francamente questo concetto non mi rappresenta a pieno, forse sarebbe più giusto dire che ho vissuto due terzi della mia vita immerso in una realtà ricca di regole, alle volte anche severe ma sicuramente regole chiare, in un luogo dove la vita è scandita da ritmi precisi, dove doveri, diritti e compiti sono ben definiti, dove tutto viene scandito da orari da rispettare, da impegni da portare a termine, da parole da mantenere e norme da





onorare, un mondo forse fatto di valori oramai dimenticati, non più di moda e sottovalutati dai più. Ho iniziato quest'antica professione accettando di buon grado quello che mi offriva, le sue regole, i suoi dogmi, la sua disciplina. E stata sicuramente una vita spesso fatta di realtà spartane, fatica, impegno, sacrificio, ma sicuramente una vita ricca di esperienze umane e professionali che se vissute per intero ti gratificano e ti fortificano lo spirito e il corpo.

Gli inizi degli anni settanta non erano sicuramente facili e per un giovane. A quei tempi la professione del soldato (leggi firmaiuolo) non era cosa poi così popolare e ambita come lo è in parte ora. Io venivo inoltre dalla periferia, arrivavo da un Friuli certamente non ricco, da una regione produttrice di emigranti e manodopera, ma soprattutto ero cresciuto presso la principale e più comoda "porta d'entrata" che da sempre tutti gli eserciti invasori hanno usato per discendere l'Italia, e fare il soldato, da noi, non era decisamente l'aspirazione massima per un ragazzo di 17 anni. La mia, era una terra a quel tempo priva di industrie, un paese fatto di verdi colline, monti e vallate e ricoperto a macchia di leopardo da miriadi di servitù militari e strutture militari, microscopici avamposti sperduti lungo il confine della vecchia Jugoslavia, piccole casermette piazzate strategicamente in ogni paese, grandi caserme e alle volte immense strutture militari dove coabitavano migliaia di rumorosi e non integrati militari provenienti da tutta Italia.

Soldati di leva con pochi "spicci nelle tasche", spesso non motivati a sufficienza. Ricordo che in occasione delle libere uscite invadevano i centri urbani e le piazze dei paesi e i cinema e mentre questo accadeva gli abitanti locali sparivano per alcune ore nelle loro case. Questi erano gli anni



settanta in Friuli, poca integrazione, scarse opportunità di conoscenza, diffidenza.

Erano anni duri quelli! Non ci si poteva certo immaginare come sarebbero cambiate le cose nel giro di soli 20 anni. Ma torniamo all'oggetto del discutere: perché mai io Friulano, in qualche modo prevenuto nei confronti della "naja", mi sono imbarcato in un'avventura così impopolare come quella di fare il *soldà*? Probabilmente ragionando "con il senno del poi" avevo bisogno di qualcuno che mi indirizzasse, forse sarebbe più onesto dire "drizzasse", che mi desse la possibilità di crescere velocemente, mi fornisse le giuste conoscenze e gli strumenti per diventare adulto e responsabile nel più breve tempo possibile, "magari" com'è successo imponendomelo con una sana disciplina.

Fin da bambino le cose chiare mi sono sempre piaciute, pochi fronzoli e molti fatti credo che rendano la vita di un uomo più semplice, più razionale e all'interno di quella misteriosa organizzazione speravo di trovare delle risposte, sapevo unicamente che ognuno là dentro sarebbe stato allo stesso momento comandante e comandato, leader e gregario e questa combinazione di ruoli, a dir la verità, mi incuriosiva molto.

Sin da bambino mi è venuto particolarmente facile ed istintivo creare rapporti umani con gli altri e soprattutto farlo in breve tempo. Inoltre il lavoro di squadra non mi ha mai spaventato e le opportunità di mettermi alla prova con la realtà militare era una cosa particolarmente stimolante. Tuttora, a distanza di ben sette lustri dall'inizio della mia carriera militare, cerco di vivere il lavoro con lo stesso slancio e con lo stesso spirito di un tempo. Non nego che molte volte mi è difficile farlo ma mi rifiuto categoricamente di accettare l'avanzare degli anni come un impedimento, o come un limite invalicabile cui non posso opporre resistenza!

E così, caparbiamente, pur non dimentico di tutta quella serie di immancabili acciacchi che mi accompagnano come fedeli amici da anni, continuo a "spendermi e a spremermi" finché mi sarà possibile, come un "sergentino di primo pelo".

Sono ferite dell'anima quelle che mi porto addosso, dolori delle ossa, malanni che il tempo ha inciso profondamente a fondo, medaglie non visibili incise nella carne che mi ricordano costantemente il mio passato, le mie esperienze e tante altre cose mai rimosse.

Faccio parte di quella nutrita schiera di vecchi soldati giunti alla fine della carriera senza mai aver mollato, soldati vecchio stampo, induriti da anni di servizio in guarnigione, "avvezzi al duro e antico mestiere delle armi", uomini dal fisico spesso scassato dal freddo e dall'umido delle lunghe notti all'addiaccio, slavato da interminabili scrosci d'acqua. Vecchi soldati veterani di mille avventure i cui movimenti anche se di giorno in giorno si fanno più legnosi sono armati ancora dallo stesso spirito di squadra. Quando sono stanco, quando sto per mollare, per farmi forza penso a quei "boccia" che hanno fatto le grandi guerre del secolo scorso e allora mi dico "*Tire e sburte Bepi no stà a molà*"! Che tradotto sarebbe come dire "tira e spingi, non parlare, non ti fermare, vai avanti Pino".

Indosso l'uniforme da sempre o meglio la indosso dall'età di diciassette anni, da quando un giorno partendo da casa, una vecchia e gloriosa abitazione nel centro storico di Udine, dissi a mia madre: "non preoccuparti vado via per un po', vedo com'è, e poi, se proprio non ce la faccio ritorno a casa". Non fu così invece! E lì rimasi! L'Esercito faceva proprio per me e la sua vita mi avrebbe conquistato da lì a poco! Era il 9 gennaio del 1974, ricordo che quel giorno faceva veramente freddo, un freddo pungente,

un cielo grigio, pesante, plumbeo che non prometteva nulla di buono.

Ricordo inoltre il volto triste di mia madre che mi vedeva partire, andare lontano, tagliare quel cordone ombelicale che mi univa virtualmente a lei da sempre. Il suo "*puteo il frutut*" quel ragazzino dal viso glabro dall'occhio vispo stava iniziando a percorrere da solo la sua strada. Pino andava a fare il soldato, volava via dal nido per farsi la sua vita.

Sì, è vero, ero un ragazzino imberbe e prima di partire facevo molte cose in contemporanea, suonavo in un gruppo rock come bassista, portavo i capelli lunghi e facevo mille altre cose belle, ero impegnato nel sociale e frequentavo veramente tanti amici e, soprattutto, tante amiche. E così, mentre i miei amici continuavano la loro vita più o meno spensierata e dissoluta, fatta di studio, festini, e pomiciate con le belle "mulette" di Udine, beati loro, io partivano a fare il soldatino. Partivo con tante paure e con una gran curiosità addosso, lo facevo armato di una gran voglia di mettermi alla prova, di vedere fin dove sarei riuscito ad arrivare, fino a che punto sarei stato capace di spingermi e, soprattutto, fin dove le mie forze mi avrebbero sorretto. Era una sfida. Da quel momento iniziavo la mia vita da solo, lontano dai miei affetti, responsabile per la prima volta delle mie scelte.

E così quella mattina del 9 gennaio, contro il parere di amici e delle varie morose, partii con un treno sgangherato e gelido, una seconda classe impregnata di un cattivo odore fatto di bago di sigaretta e di sudore. Appena salito in carrozza buttai la valigia di pelle, che mio padre "giramondo" mi aveva regalato, sul porta pacchi e guardando fuori dal finestrino appannato iniziai la mia avventura mentre una Udine grigia svaniva piano piano dietro a quei finestrini appannati o forse solamente sporchi. Durante tutto il viaggio cercai di non pensare al dopo, a cosa sarebbe successo, cosa avrei fatto, d'altronde non serviva a nulla angosciarsi, però fra me e me mi dicevo: "avrò preso la decisione giusta?". Sarei tornato a casa con la coda fra le gambe dopo pochi giorni o avrei resistito a lungo? Come mi sarei trovato in una realtà sconosciuta come quella? Ma a un certo punto mi dissi: "perché impensierirsi eccessivamente, quella era un'avventura mica andavo alla



come lo scrivono.

Per esperienza diretta posso dirti che "siamo" uomini e donne con tutti i pregi e difetti disponibili sul mercato, spesso alcuni sono dei professionisti altamente motivati, dei cavalli di razza curiosi, capaci, assestati di notizie, alla ricerca di storie vere, mentre altre volte sono invece degli improvvisati giornalisti di guerra, magari con le scarpe con i tacchi da dodici centimetri, senza una giacca a vento al seguito, privi di uno zainetto con tutto il "survival kit" del bravo giornalista d'assalto, senza una minima conoscenza del mondo militare, dei suoi mezzi, dei gradi, dell'organizzazione. In sintesi a voler essere ancora più chiaro adesso non ho nessun pregiudizio sul giornalista in genere. Dopo alcuni anni di frequentazione e collaborazione ho vinto le mie paure iniziali, anche se una piccola confidenza del passato te la devo proprio fare. A essere sincero, fino a qualche anno fa quando "vi" intravedevo all'orizzonte, stando bene attento a non incontrarvi mai di persona, non dico che vi temevo, ma in un certo qual modo non posso negare che vi guardavo con un motivato sospetto.

1° Maresciallo Luogotenente Giuseppe Flebus
Sottufficiale di Corpo della Brigata di Cavalleria "Pozzuolo del Friuli"



CONCLUSIONI



Il brillante stile curioso e indagatore di una giornalista esperta e appassionata come Letizia Leviti, va dritto al cuore delle emozioni e delle sensazioni che i nostri militari, ragazze e ragazzi anche non giovanissimi, esternano attraverso le loro e-mail dalle varie zone di operazioni; lo stile asciutto e sintetico, ma non privo di passionalità, dei Generali che descrivono il Teatro di operazioni, l'approccio dell'Esercito alle operazioni, l'intricata vicenda libanese, ci ricordano che quelle emozioni, quei sentimenti dolci eppure forti, oserei dire così dolcemente forti, appartengono ad un impegno gravoso, duro

e pericoloso, svolto a migliaia di chilometri dalla nostra Italia; un impegno che è fatto di delicatezza e di attenzione alla popolazione, di aiuto a donne, uomini e bambini afgani e libanesi in tutti i settori ma anche di rischi elevatissimi, di azioni di fuoco, di agguati e ordigni esplosivi posti lungo le strade e, purtroppo, anche di caduti, di giovani che hanno sacrificato il bene supremo, la vita, per adempiere, come dice il nostro giuramento, con disciplina ed onore, ai doveri che il nostro stato di militari richiede. È in questa luce che deve essere letto questo libro; bene ha fatto la Leviti a evidenziare questi flash di umanità reale, vera, che prepotentemente



emerge dalle parole dei nostri ragazze e ragazzi, perché sia ben chiaro che la necessità di portare e, quando è necessario, di usare le armi non deve mai far venire meno la tenerezza di un Uomo, quell'uomo con la u maiuscola che è il vero tesoro e il vero punto di forza del nostro Esercito. Se scontro ci deve essere, sia, i nostri soldati vi andranno incontro con animo sereno e con la consapevolezza di compiere fino in fondo il loro dovere di soldati, ma vicino alla gente che ha bisogno, alla maggioranza della popolazione che è stanca di violenze e sopraffazioni, la forte "tenerezza" dei nostri soldati, quale emerge dalle loro e-mail, la disponibilità a comprendere i bisogni degli altri, unite alla determinazione ad usare le armi, rappresentano un fattore di forza e di successo. Scuole, ponti, infrastrutture di ogni genere per ripristinare una vita civile normale, programmi di ricostituzione di infrastrutture statali, di assistenza alle donne, di sostegno sanitario, sorgono continuamente nelle zone controllate dai nostri soldati; e con questi cresce la sensazione di sicurezza della popolazione, il rispetto della gente, l'Italia, non dimentichiamolo, è la Patria del diritto, il Paese di Cesare Beccaria e la cultura che i nostri militari portano in quei Paesi lontani martoriati da guerre continue è una cultura della legalità, del diritto e soprattutto della collaborazione e della partecipazione di tutti alla crescita del bene comune. In questo libro si è parlato di Esercito, ma è doveroso ricordare ancora che quel che si è detto vale anche per i numerosi militari delle altre F.A. che operano in Afghanistan e in Libano, anche loro con lo stesso coraggio, la stessa determinazione e la stessa umanità e, perché no, anche dei volontari civili che ad ogni titolo, pur con diversità di vedute, operano in quei Paesi. È bello e importante che queste pagine e le testimonianze contenute siano stimulate e



introdotte da una giornalista di primo piano quale Letizia Leviti, perché è giusto che l'umanità, le sofferenze, le emozioni, i timori, i pensieri dei nostri ragazzi non siano un fatto esclusivamente relegato nell'ambito della sfera militare. L'Esercito, le F.A. in generale, vivono tra la gente e per la gente, non sono un corpo separato dal Paese che vive di vita autonoma, non avrebbe senso, sono invece un piccolo pezzo d'Italia che opera in territori lontani e che merita la riconoscenza e l'attenzione della società intera. A chi avrà la pazienza e la voglia di leggere questo libro mi piacerebbe chiedere se sente l'umanità dei nostri soldati vicina al suo proprio modo di essere, sono sicuro di sì perché siamo tutti italiani, con la nostra bella e feconda umanità...e ne siamo fieri!



